



ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

ECCO, FACCIO UNA COSA NUOVA: NON VE NE ACCORGETE?



RIMINI 2018

ECCO, FACCIO UNA COSA NUOVA: NON VE NE ACCORGETE? (Isaia)

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2018

«In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, dal titolo: "Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?" (Is 43,19), Sua Santità Papa Francesco rivolge il suo cordiale e beneaugurante pensiero. Egli invita a fare esperienza viva di Cristo presente nella Chiesa e nelle vicende della storia, cambiando la propria vita per poter rinnovare il mondo con la forza del Vangelo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponе la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita, o quella segnata dal peccato.

Il Santo Padre auspica che quanti seguono il carisma del compianto monsignor Luigi Giussani rendano testimonianza all'amore concreto e potente di Dio, che opera veramente nella storia e ne determina il destino finale. E, mentre chiede di pregare a sostegno del suo ministero petrino, invoca la celeste protezione della Vergine Maria e imparte di cuore a lei e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica, estendendola a quanti sono collegati via satellite e all'intera Fraternità.»

Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità,
27 aprile 2018

Venerdì 27 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Antonín Dvořák, *Stabat Mater*, op. 58

Rafael Kubelik – *Symphonie-Orchester des Bayerischen Rundfunks*

“*Spirto Gentil*” n. 9, *Deutsche Grammophon*

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón

«Ecco, faccio una cosa nuova: [...] non ve ne accorgete?»¹ La capacità di accorgersi delle cose appartiene alla natura dell'uomo, è parte della sua grandezza senza pari con nessun'altra creatura. Purtroppo tante volte prevale in noi la scontatezza o la superficialità. Chi, tra noi, vedendo i volti dipinti da Caravaggio, mentre ascoltavamo il *Fac ut ardeat cor meum* dello *Stabat Mater* di Dvořák, non ha avvertito tutto il desiderio di essere preso come quelle facce, così travolte da una conoscenza di Cristo che penetrava fino al cuore? Ma – pensiamo – come potremo noi, fragili come siamo, arrivare a conoscerLo? È per questo che Gesù ci offre una grande consolazione: «Avete bisogno dello Spirito. È lo Spirito che vi porterà alla verità tutta intera».²

Domandiamo allora allo Spirito di condurci a una conoscenza di Cristo presente nel reale, nella storia, che faccia ardere il nostro cuore.

Discendi Santo Spirito

Inizio leggendo il messaggio di saluto che ci ha inviato il Santo Padre: «In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, dal titolo: “Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?” (Is 43,19), Sua Santità Papa Francesco rivolge il suo cordiale e beneaugurante pensiero. Egli invita a fare esperienza viva di Cristo presente nella Chiesa e nelle vicende della storia, cambiando la propria vita per poter rinnovare il mondo con la forza del Vangelo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche quella frammentata per la fatica della vita, o quella segnata dal peccato. Il Santo Padre auspica

1 Is 43,19.

2 Cfr. Gv 16,13.

che quanti seguono il carisma del compianto monsignor Luigi Giussani rendano testimonianza all'amore concreto e potente di Dio, che opera veramente nella storia e ne determina il destino finale. E, mentre chiede di pregare a sostegno del suo ministero petrino, invoca la celeste protezione della Vergine Maria e imparte di cuore a lei e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica, estendendola a quanti sono collegati via satellite e all'intera Fraternità. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

1. La conseguenza di uno spostamento

Dalla Giornata d'inizio anno, c'è una frase di don Giussani che mi è rimasta dentro come un pungolo: «All'inizio si costruiva, si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo [...] e che ci aveva investiti. Per quanto ingenua e smaccatamente sproporzionata fosse, questa era una posizione pura. Per questo, per averla come abbandonata, essendoci attestati su una posizione che è stata innanzitutto, starei per dire, una "traduzione culturale" piuttosto che l'entusiasmo per una Presenza, noi non conosciamo – nel senso biblico del termine – Cristo, noi non conosciamo il mistero di Dio, perché non ci è familiare».³

Lo spostamento dall'entusiasmo per una Presenza a una traduzione culturale ha avuto come conseguenza che non abbiamo conosciuto Cristo. E che noi non conosciamo Cristo, lo si vede dal fatto che non ci è familiare.

Mi sembra che non ci sia sfida più grande di quella contenuta in questa provocazione: se strada facendo Cristo non diventa più familiare, ci sarà sempre meno interesse per Lui e tutto quello che faremo sarà allora una conseguenza sempre più staccata dalla sua origine, come un ramo secco, che ci lascerà ogni giorno più delusi, con l'amaro in bocca.

Il lavoro fatto dall'Inizio anno ha dato a ciascuno la possibilità di rendersi conto del cammino che ha compiuto in questi mesi. Come capire se abbiamo conosciuto di più Cristo? Attraverso quali segni lo possiamo documentare?

Don Giussani ci ha dato un criterio di verifica per riconoscere se Cristo è entrato veramente e sta entrando sempre di più nella nostra vita, se diventa ogni giorno più familiare. Per capirlo basta riferirsi a un'esperienza elementare che ciascuno di noi fa: vediamo che una presenza, una persona, è entrata nella nostra vita fino al punto di diventare familiare quando determina il modo di affrontare tutto, di stare davanti alle cose

3 L. Giussani, *Una strana compagnia*, Bur, Milano 2017, pp. 88-89.

e alle circostanze. Basta che pensiate ai vostri figli. Al contrario, quando tale familiarità non c'è, o non c'è sufficientemente, il punto di partenza resta quello di prima: una certa impressione delle cose, gli schemi che ci portiamo dietro. Tutti possiamo documentarlo.

Non è diverso ciò che accade con Cristo. Se, di fatto, l'avvenimento di Cristo non incide sul mio modo di vivere, di stare davanti al reale, alle situazioni e alle sfide quotidiane, se *l'avvenimento di Cristo* presente non determina la forma con cui viviamo le circostanze, questo significa che le affrontiamo come tutti, cioè a partire dalla *impressione* che suscitano in noi, e come tutti finiamo per soffocare in una vita che «taglia le gambe».⁴ Il risultato salta subito all'occhio: una vita dominata dalle nostre «impressioni» – ciascuno pensi a come si sveglia certe mattine –, invece di incrementare l'entusiasmo per Cristo, rende la fede sempre più irrilevante per vivere, perché non si vede la pertinenza di Cristo alle esigenze della vita.

Ma se l'entusiasmo per Cristo non si incrementa sempre di più, dove cercheremo la nostra pienezza? Ciascuno può guardare la propria vita e notare che cosa prende il sopravvento in essa. Poiché il nostro cuore non può smettere di desiderare, inevitabilmente cercheremo il compimento in quello che facciamo noi, nel nostro «sforzo di attività associativa, operativa, caritativa, culturale, sociale, politica»,⁵ oppure nel nostro tentativo professionale. La fede diventa in tal modo soltanto una «premessa» che ci lasciamo alle spalle. Per questo don Giussani ci diceva che «l'errore fondamentale che possiamo commettere [...] è dare per scontata la fede. Vale a dire: posta la fede, premessa la fede, ecco, adesso noi facciamo delle attività culturali».⁶ Egli non ci dà tregua in questo richiamo: «Se tutto quello che attendiamo non si esaurisce totalmente in quello che ci è stato dato, nel fatto che ci è stato dato», cioè nel Fatto di Cristo, tutte le nostre attività, tutto quello che facciamo «diventa l'attesa del nostro regno».⁷

La domanda che inevitabilmente si pone è allora: ma queste attività sono in grado di compierci? Il campanello d'allarme è quel senso di disagio che ci assale per un «fare» che, in fondo, non ci soddisfa.

Ma proprio l'insoddisfazione che proviamo quando ci attendiamo il compimento da quello che facciamo può diventare – se conserviamo un'ultima povertà di cuore – un'occasione, l'opportunità di sentire dentro

4 C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947, p. 166.

5 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 88.

6 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, p. 173.

7 L. Giussani in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 392.

di noi l'urgenza di ritornare all'inizio, a quell'entusiasmo per Cristo che ci aveva conquistato.

Mi scrive un giovane medico, a riprova del fatto che l'«urgenza di tornare all'inizio», all'entusiasmo per Cristo, riguarda la vita di ciascuno di noi, qualunque età o storia abbia (uno può avere incontrato il movimento un anno fa e avere meno di trent'anni):

«Caro Julián, in questi mesi ho iniziato a capire quello che ci hai detto tante volte, cioè che se non verifico la pertinenza della fede alle esigenze della vita, questa non potrà resistere, e il primo segno è uno scetticismo – non esplicito –, direi quasi un dubbio, un “chissà”, un'incredulità rispetto al fatto che certe cose, certe pesantezze della vita, possano essere abbracciate e cambiate da Cristo. A me è successo sul lavoro. Faccio il medico specializzando in un reparto in cui i ritmi di lavoro sono alti, la competizione e il lamento continui, e la maggior parte dei colleghi non hanno quasi nulla al di fuori del lavoro. In questi due anni, nel tentativo di fare bene il mio lavoro, mi sono lasciato assorbire moltissimo. In seguito a due grosse delusioni lavorative, mi sono reso conto di quanto il lavoro – perlomeno come lo sto vivendo io – non sia in grado di restituirmi, in termini di soddisfazione, nemmeno un po' di quanto io do a esso: un bilancio assolutamente negativo. Questo fatto mi ha portato anche a pensare al lavoro come a ciò che mi toglie tempo per mia moglie e per i miei amici e il lamento è anche aumentato! Leggere la Scuola di comunità, andare a messa, parlare con gli amici – fintanto che uno non è disposto a cambiare punto di vista, ma vuole solo la soluzione al problema contingente – risultano tutti tentativi fallimentari e lasciano sempre più scettici sul fatto che Cristo possa cambiare qualcosa rispetto al rapporto con il lavoro. Infine è successo un fatto. Da circa due mesi vado ogni tanto a messa prima del lavoro; c'è un gruppetto di gente del movimento che va tutte le mattine e, al termine della messa, prende un caffè veloce nel bar di fronte alla chiesa: un fatto banale e per loro quotidiano. La prima mattina che mi sono unito a loro sono rimasto contento e ho fatto il viaggio in moto verso il lavoro – che di solito è il momento in cui mi prende la preoccupazione di tutto quello dovrò fare e di tutti gli impegni da incastrare – con la leggerezza di chi ha appena visto una cosa bella. Mentre nella maggior parte delle mie pause al lavoro io sono già con la testa sulla cosa successiva da fare, loro in quei dieci minuti erano lì davvero, attenti, presenti. Mi ha colpito anche l'attenzione per me, che non li conoscevo, ma pure per alcuni senz'altro che girano davanti alla chiesa. Ho colto una serie di dati che mi hanno portato a chiedermi se non sarebbe stato davvero possibile anche per me essere contento al lavoro. Un piccolo fatto ha riaperto una

breccia nella mia lamentela: una domanda che spinge a fare un cammino. Durante un incontro con te e alcuni giovani lavoratori, ho visto accadere la stessa dinamica del bar: mi ha stupito la tua libertà davanti a noi, il tuo non aver nulla da difendere e, anzi, la curiosità per quello che poteva emergere da noi. I giudizi che hai dato mi hanno spiazzato e hanno spesso smascherato la prospettiva ridotta che avevamo sulla realtà. Capisco che uno sguardo così libero non può essere prodotto da una più perfetta e attenta cultura sui testi di Giussani, dalla partecipazione a un maggior numero di gesti e assemblee, ma solo da una familiarità col Mistero. Per questo ti ho osservato con curiosità e invidia, e mi chiedevo di continuo perché tu rispondessi alle varie provocazioni in un modo diverso da come avrei fatto io. Vivevo una tensione a immedesimarmi, a cercare di capire come tu guardi le cose. È stato bello perché per me all'inizio seguire è stato esattamente così: una immedesimazione, quasi spontanea, che nasceva dallo stupore per una diversità umana.»

Attenzione, per ritrovare l'entusiasmo dell'inizio non basta un amarcord, non è sufficiente ritrovarsi tra amici a ricordare i vecchi tempi. Il ricordo di qualcosa che fu non ci restituisce l'inizio. Ricordare i bei tempi del fidanzamento non restituisce a una coppia l'entusiasmo perduto negli anni successivi. Volete una prova provata di questo? Guardate lo scetticismo che si insinua nella vita di tanti adulti. L'unica possibilità è che riaccada ora ciò che ci ha infiammati all'inizio.

Su qualunque altro nostro tentativo di recupero dell'inizio don Giussani si è espresso in modo definitivo: «Formuliamo l'ipotesi che si riuniscano oggi alcuni che [...] avendo il ricordo impressionante di un avvenimento da cui sono stati colpiti – che ha fatto loro del bene, che ha addirittura qualificato la loro vita –, vogliono riprenderlo, colmando una “discontinuità” che si è venuta a creare nel corso degli anni. [...] Se per esempio dicessero: “Mettiamoci insieme a fare un gruppo di catechesi, oppure a sviluppare una nuova iniziativa politica, o, ancora, a sostenere una attività caritativa, a creare un'opera, eccetera”, nessuna di queste risposte sarebbe adeguata a coprire la discontinuità». Niente di più chiaro di questo: «La continuità con “l'allora” si ristabilisce solo per il riaccadere dello stesso avvenimento, dello stesso impatto ora».⁸ Perché l'inizio è un avvenimento, sempre. E per coprire la discontinuità con l'inizio occorre che riaccada ora quello che è accaduto allora, occorre che accada lo stesso avvenimento che ci ha mossi in principio.

8 L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Dalla fede il metodo, Tracce-Quaderni* 2, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, aprile 1994, pp. 42-43.

È quello che ci ha ricordato papa Francesco in piazza San Pietro: «Il carisma non si conserva in una bottiglia di acqua distillata! [...] Don Giussani non può ridursi a un museo di ricordi [...]. Fedeltà alla tradizione – diceva Mahler – “significa tenere vivo il fuoco”».⁹

È solo il riaccadere della Sua presenza ora che ci può restituire l’inizio. Cristo è un avvenimento presente. E l’unica speranza per noi è conoscere di più Cristo, se non vogliamo perdere l’entusiasmo che ci ha conquistati. Per questo dall’Inizio anno mi è rimasto dentro il pungolo di quella frase.

2. Nel diventare grandi, una demoralizzazione

Nei primi Esercizi della Fraternità don Giussani ci diceva esattamente che il nostro nemico è «l’assenza della conoscenza di Cristo». Ma di quale tipo di conoscenza si tratta? Siccome per noi la conoscenza è di solito ridotta a un sapere nozionistico, Giussani ci avverte che sta parlando della conoscenza come l’intende la Santa Bibbia: «Conoscenza come familiarità, come affiatamento, come immedesimazione, come presenza al cuore». Perciò più avanti osserva: «È come se non proseguisse [dopo l’incontro] una familiarità che si è fatta sentire [...]. C’è un impaccio che è lontananza Sua, che è come una non presenza Sua, un essere non determinante il cuore. Nelle azioni non è così, in quelle può essere determinante – andiamo in chiesa, “facciamo” il movimento, diciamo anche Compieta magari, facciamo la Scuola di comunità, ci impegniamo nella caritativa, andiamo a fare gruppi di qui e di là e ci lanciamo, ci catapultiamo anche in politica –. Non manca nelle azioni: in tante azioni può essere determinante, ma nel cuore? Nel cuore no! Perché il cuore è come uno guarda i suoi bambini, come uno guarda la moglie o il marito, come uno guarda il passante, come uno guarda la gente della comunità o i compagni di lavoro, oppure – soprattutto – come uno si alza al mattino».¹⁰

Non solo. La lontananza di Cristo dal cuore «spiega anche un’altra lontananza, che si rivela pure in un ultimo impaccio nei rapporti tra noi, nello sguardo tra di noi, perché è solo Cristo [...] che ci può rendere realmente fratelli»,¹¹ amici! Quante volte ne abbiamo parlato e lo abbiamo sperimentato nella vita: la lontananza del cuore da Cristo diventa lontananza degli uni dagli altri, così che tra noi domina un’ultima, vicendevole, estraneità.

⁹ Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

¹⁰ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 22-24.

¹¹ *Ibidem*, p. 24.

Ora, Gesù può essere talmente lontano dal cuore da diventare per noi come un estraneo: «Se Gesù venisse qui in silenzio – *softly* – e si sedesse su una sedia lì, vicino a costei, e tutti a un certo punto ce ne accorgessimo, non so in quanti di noi lo stupore, la gratitudine, la gioia... non so in quanti l'affezione sarebbe veramente spontanea, pur conservando una certa coscienza di sé. [...] Non so se non ci sentiremmo coperti da una coltre di vergogna [...], se ci accorgessimo in quel momento che non abbiamo mai detto “Tu” [...], se tentassimo di vivere seriamente il non totale naufragio nel nostro io collettivo del suo Io personale». ¹² Domandiamoci: chi di noi oggi ha detto «Tu» a Cristo, con quella familiarità con cui tratta le presenze che gli sono veramente care?

Non è che Cristo sia ignoto alla nostra vita, intendiamoci. «Paradossalmente – insisto – [è don Giussani che incalza] Cristo è proprio il motivo per cui facciamo un tipo di vita che non avremmo fatto: eppure è lontano dal cuore!» Diventando grandi, adulti, pur facendo tante cose per il movimento o in nome del movimento, Cristo è rimasto lontano dal nostro cuore, può non essere ancora penetrato nel cuore. «Io non ritengo, infatti [continua don Giussani], che sia una caratteristica statisticamente normale che il diventare grandi ci abbia reso più familiare Cristo, ci abbia reso più presenza quella “grande assenza” [...]. Non credo.» ¹³

Che cosa succede se il diventare grandi non rende più familiare Cristo? Subentra in noi una demoralizzazione, «non nel senso banale del termine, ma rispetto a quella familiarità con Dio in cui sta l'essenza della vita dell'uomo». ¹⁴ Perciò, se la moralità è «tendere a qualcosa di più grande di noi, la demoralizzazione vuol dire l'assenza di questa tensione. Insisto che, come discorsi e anche come opere – non con menzogna, ma anche veritieramente –, questa tensione risorge, ma non è ultimamente *nel cuore*. Perché ciò che è ultimamente nel cuore [...] non ha ore e non ha condizioni che lo impediscano [...]. Come l'io non può sospendere il suo vivere, così, quando il cuore è morale, quando il cuore non è demoralizzato, allora quella tensione al “più”, al qualcosa di più, è come se non venisse mai meno». Non c'è tregua, amici, perché qui si sta parlando del cuore, non delle opere. «Il problema è realmente nel nostro cuore.» ¹⁵

Come contrastare questa demoralizzazione? A questo punto, don Giussani rinnova la sottolineatura del valore dell'amicizia tra di noi, della

¹² L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 151.

¹³ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 24-25.

¹⁴ *Ibidem*, p. 30.

¹⁵ *Ibidem*, p. 25-26.

nostra compagnia, della nostra Fraternità, chiarendone il compito: «La nostra compagnia deve innanzitutto farci lottare contro questa demoralizzazione; essa vorrebbe essere lo strumento principale contro questa demoralizzazione».¹⁶

Ma come essa può aiutarci in questa lotta, così che Cristo penetri nel nostro cuore? Lo vediamo con chiarezza quando accade.

«Carissimo don Julián, sono reduce dalla *Via Crucis* di ieri sera a Caravaggio, dopo anni di oblio totale del Venerdì Santo. Ho sempre avuto l'alibi del lavoro, per cui tranquillamente saltavo questo gesto senza alcun dubbio. Non ne sentivo in fondo il bisogno. Quest'anno, chissà perché, il tempo l'ho trovato e ho capito che la questione è dove poggia il mio cuore. È stato come ritornare all'origine di tutto. Ai tempi dei Tridui pasquali degli universitari con don Giussani a Caravaggio è stata una delle cose che mi hanno folgorata, allora ventenne. E mi ha "steso" anche ieri, ma con un dolore lancinante, ascoltare dal coro il *Cristo al morir tendea* e la domanda sofferente di Maria: "Lascieretelo voi per altro amore?". Mi ha colpito perché non dice: per il peccato o il male, ma: "per altro amore". Stamattina mi sono fatta domande che da decenni non mi ponevo più o forse non me le sono mai fatte. Mi sono domandata perché la Chiesa ogni anno ci ripropone la Settimana Santa. Quanto spesso facciamo passare questo tempo come gesto che in fondo non cambia niente in noi, nella nostra vita, perché tanto "già sappiamo" e non c'è niente da mettere a posto! Aspettiamo che passi in fretta per tornare a occuparci di cose concrete: il lavoro, il 27 del mese, il marito, i figli, la casa, la macchina, le feste di compleanno, i gruppetti di Fraternità (ma in cosa poi siamo fratelli?), le vacanze del movimento o al mare con gli amici. Invece la Chiesa rompe, letteralmente rompe il tempo, per riaprire quella ferita che è la mia umanità. Perché tu, amica, marito, moglie, figlio e ogni movimento del cuore mio, tu, che sei tutto per me, non vivrai per sempre e mi tradirai e io ti tradirò e tradisco me stessa; tu, che amo così profondamente, non sei capace di mantenere la promessa che pure hai suscitato in me. Allora dove porre la speranza che il cuore non cessa di domandare? Ecco cosa ci ripropone la Chiesa ogni anno: scoprire le ferite di ogni giorno e, dal Mercoledì delle Ceneri, riconoscerci bisognosi di tutto, rimetterci nella posizione più vera, la mendicanza. La risposta non ci viene data, ma si impone a un cuore mendicante e che corre, in un'alba nuova, il terzo giorno.»

Ecco il compito della compagnia. Per meno di questo non varrebbe la pena rimanere in essa. «La nostra compagnia» insiste don Giussani «deve

¹⁶ *Ibidem*, p. 26.

scendere più al fondo, più nel fondo, e deve riguardare noi stessi, deve riguardare il nostro cuore»,¹⁷ essa deve introdurci – come dice la Scuola di comunità –, sospingerci a «un rapporto profondamente personale con Lui»,¹⁸ con Cristo.

Ma giunti a questo livello, chiarisce Giussani, a livello del mio riconoscimento di Te, o Cristo, cioè a livello del cuore, nessuno può delegare ad altri una risposta che può essere solo sua: «Questa è una responsabilità [come documenta la lettera appena letta] [...], che non si può scaricare sulla compagnia. Il cuore è l'unica cosa in cui è come se non ci fossero *partners* [...]. Se si è in una *équipe* in cui ognuno ha un ruolo, l'uno tira l'altro, e così è nella vicenda del movimento, nelle attività del movimento. Qui no! Perciò, la nostra dovrà essere una strana compagnia: è come una compagnia su cui non si può scaricare nulla».¹⁹

3. Cristo, speranza del compimento

Perché Giussani insiste così tanto sulla necessità che Cristo penetri nel cuore? La ragione è semplice: senza Cristo, il cuore rimane insoddisfatto. E l'esperienza ci mostra che il cuore non può barare, perché è oggettivo e infallibile. Come ci ricorda il primo capitolo de *Il senso religioso*, il cuore, come criterio di giudizio, è oggettivo: le esigenze originali, infatti, ce le troviamo addosso, non le possiamo manipolare noi, ci sono date con la vita stessa. Per questo il cuore è infallibile come criterio: le esigenze elementari sono infallibili, tanto è vero che smascherano costantemente le riduzioni e le immagini che ci facciamo di ciò che dovrebbe rispondere alla sete del cuore; il senso di insoddisfazione che proviamo davanti al caos personale o familiare, ma anche di fronte a un successo professionale, ne è un segno palese.

In questa insistenza di Giussani possiamo trovare tutta la sua stima nei nostri confronti, la sua passione per ciascuno di noi. Lui è proprio l'incarnazione d'una compagnia vera, quella di chi non molla mai nel richiamarci all'unica cosa che può soddisfare il cuore. «L'assenza di Cristo» infatti «demolisce e deprime, mette sotto forma stabile di depressione l'umano. Meno possibilità della Tua presenza, o Cristo, meno umanità per il mio cuore e il tuo cuore; meno possibilità della Tua presenza, o Cristo, meno umanità nel rapporto dell'uomo con sua moglie, della donna con i

¹⁷ *Ibidem*, pp. 26-27.

¹⁸ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 246.

¹⁹ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 27.

suoi figli, con [la conseguenza di] quell'estendersi sostitutivo all'affezione vera, all'amore reale, alla carità, alla gratuità del dono di sé, [che è la] pretesa [...]. Meno possibilità della Tua presenza, o Cristo, e meno possibilità di umanità per [...] tutta la gente che si stipa attorno a te»,²⁰ a noi.

Qual è il contrario della demoralizzazione del cuore e della depressione dell'umano, che sembrano caratterizzare il nostro diventare grandi? «Il contrario della demoralizzazione», ciò di cui tutti abbiamo bisogno, «è la speranza». Ce lo testimoniava anche la nostra amica. Quello che ci dice don Giussani si documenta in modo impressionante in chiunque faccia un'esperienza vera di umanità, sia leale con ciò che accade nella sua vita. Ma quale speranza? Di che speranza si tratta? Della speranza nel proprio destino, nel proprio compimento. Ma come è possibile, con tutti gli errori, i fallimenti, le contraddizioni, che si ripetono, si moltiplicano e si accumulano? «È solo dove Dio ha parlato all'uomo che questa speranza esiste.» Il contenuto di tale speranza è infatti ciò «che ha detto l'angelo alla Madonna: “A Dio nulla è impossibile”. Credo che questo sia tutto. L'uomo nuovo che Cristo è venuto a destare nel mondo è l'uomo per cui questa affermazione è il cuore della vita: “A Dio nulla è impossibile”; dove Dio non è il “Dio” dei nostri pensieri, ma è il Dio vero, quello vivo, vivente, quello che è diventato uomo, Cristo».²¹

Ci ricorda la Bibbia: «Ecco, io sono il Signore, Dio di ogni essere vivente; c'è forse qualcosa di impossibile per me?».²² «“A Dio nulla è impossibile”! Questa frase sta quindi proprio all'inizio della storia vera dell'umanità, sta agli inizi della grande profezia del popolo d'Israele, sta agli inizi della storia del popolo nuovo, del mondo nuovo, nell'annuncio dell'angelo alla Madonna, e sta all'inizio della ascesi dell'uomo nuovo, sta all'inizio della prospettiva e della mossa dell'uomo nuovo. [...] Gli apostoli, di fronte alla Sua frase: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli”, dissero: “Ma chi potrà entrare allora nel regno dei cieli? Chi potrà salvarsi?”. E loro erano gente povera in canna, quelle quattro cose che avevano le avevano lasciate. Gesù rispose: “A voi è impossibile, ma a Dio nulla è impossibile”.»²³

Questo è il fondamento della speranza, della possibilità di riscatto dalla demoralizzazione, dal venir meno della tensione del cuore a ciò per cui è fatto: Dio è diventato uomo, Cristo. «Un nuovo uomo è entrato nel mon-

20 L. Giussani, *Si può vivere così*. Esercizi Spirituali della Fraternità di CL, Rimini 28-30 aprile 1995, suppl. a *Tracce - Litterae Communionis*, giugno 1995, p. 22.

21 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 28.

22 *Ger* 32,27.

23 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 29.

do e, con lui, una strada nuova»: ²⁴ l'impossibile è diventato possibile. Lo richiama in modo commovente il Volantone di Pasqua: «Dal giorno in cui Pietro e Giovanni corsero al sepolcro vuoto e poi Lo videro risorto e vivo in mezzo a loro, tutto si può cambiare. Da allora e per sempre un uomo può cambiare, può vivere, può rivivere. La presenza di Gesù di Nazareth è come la linfa che dal di dentro – misteriosamente ma certamente – rinverdisce la nostra aridità e rende possibile l'impossibile: quello che a noi non è possibile, non è impossibile a Dio. Così che un'appena accennata umanità nuova, per chi ha l'occhio e il cuore sinceri, si rende visibile attraverso la compagnia di coloro che Lo riconoscono presente, Dio-connoi. Appena accennata umanità, nuova, come il rinverdirsi della natura amara e arida». ²⁵

Amici, dobbiamo allora domandare allo Spirito la semplicità di riconoscere Cristo, di «rialzare lo sguardo da noi stessi a quella Presenza» ²⁶ che ci è venuta incontro, e di lasciare che essa penetri nel nostro cuore, come l'alba di un nuovo giorno.

È solo una semplicità che ci occorre. «Tutto si riconduce all'aver un cuore bambino.» Che cosa significa? «Tirare su la faccia dai propri problemi, dai progetti, dai propri difetti, dai difetti altrui, per guardare Cristo risorto. “Rialzare lo sguardo da sé a quella Presenza.” È come se dovesse passare un vento a strapparci via tutto quello che siamo; allora il cuore diventa o ridiventa libero, e continua a vivere nella carne, cioè sbaglia come prima [...], ma è come se un'altra cosa fosse entrata nel mondo. Un nuovo uomo è entrato nel mondo e, con lui, una strada nuova. “Ecco, è aperta una strada nel deserto: non la vedete?” Nel deserto del mondo si apre una strada, si apre cioè la possibilità di “opere”, ma innanzitutto di *una opera*. “Opere” sono l'espressione dell'umano; “opera” è un umano nuovo, una compagnia umana nuova.» ²⁷

Non c'è altra possibilità per ritrovare l'entusiasmo dell'inizio che possiamo avere perduto vivendo: «Senza questa semplicità, senza questa povertà, senza che abbiamo la capacità di rialzare lo sguardo da noi stessi a quella Presenza, è impossibile una compagnia che levi da sé quell'impaccio ultimo, [...] che diventi veramente aiuto al cammino al destino [...]. Occorre alzare lo sguardo da me a questa Presenza, alla presenza di Cristo risorto». ²⁸ Rialzare lo sguardo da noi stessi per volgerlo alla Sua

²⁴ *Ibidem*, p. 34.

²⁵ L. Giussani, testo del Volantone di Pasqua 2018 di Comunione e Liberazione.

²⁶ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 35.

²⁷ *Ibidem*, pp. 34-35.

²⁸ *Ibidem*, p. 35.

presenza è l'unica possibilità per vivere la propria vita guadagnandola e per salvare la compagnia, superando quell'impaccio ultimo tra di noi di cui parlava don Giussani.

Solo Cristo è in grado di rispondere all'attesa che ci ha portato qui, come scrive una di voi: «Sono in attesa degli Esercizi come mai mi è capitato nella vita!», per citare uno dei tanti messaggi che sono arrivati, carichi di questa attesa.

Al culmine della crisi del Sessantotto, Giussani diceva agli amici del Centro Péguy: «Bisogna bene che termini un periodo e ne incominci un altro: il definitivo, il maturo, quello che può tenere l'urto del tempo, anzi, l'urto di tutta la storia, perché quell'annuncio che incominciò a colpire due persone (primo capitolo di san Giovanni), Giovanni e Andrea, due-mila anni fa, quell'annuncio, quella persona è tale e quale il fenomeno che ci ha attirati qui ed è il fenomeno che ci può far rimanere nella Chiesa di Dio».²⁹

Chiediamo a Cristo che in questi giorni faccia vibrare il nostro cuore di affezione per Lui: è l'unica possibilità per conoscerLo veramente, in un modo che non sia nozionistico o intellettuale. Immedesimiamoci allora con l'invocazione che don Giussani prende a prestito dallo *Stabat Mater* attribuito a Jacopone da Todi, mentre commenta la versione musicale di Dvořák: *Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum ut sibi complaceam* (fa' che il mio cuore arda di amore per Cristo Dio affinché possa piacergli). «Fa' che tutto arda in me! Tutto, tutto fino all'ultimo capello. Fa' che tutto arda in me, indegno eppure fatto per cantare: "Ti adoro, Redentore". Che libertà, che ardore di riconoscimento!»³⁰

Come avete visto entrando in salone, quest'anno abbiamo pensato di proporci a ogni ingresso una breve citazione di don Giussani relativa al brano musicale che stiamo ascoltando, come aiuto a immedesimarci di più in ciò che sta accadendo. I brani musicali che proponiamo, come sapete, non sono casuali: don Giussani ci ha introdotto nel tempo a ciascuno di essi proprio per la potenza che possono avere nel facilitarci il silenzio. Chi ha guardato le immagini di Caravaggio mentre ascoltava il *Fac ut ardeat* ne avrà fatto esperienza. Non è lo stesso essere distratti o usare il telefonino piuttosto che lasciarsi travolgere da quello che è davanti a noi: il fare attenzione è per non ridurre la portata di quello che sta accadendo.

²⁹ L. Giussani in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 413.

³⁰ L. Giussani, «La festa della fede», in *Spirto Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011, p. 289.

Prendiamo, per esempio, quello che don Giussani ci ha detto di un'opera di Mozart, la *Grande Messa in do minore*, che tante volte abbiamo ascoltato durante i nostri gesti: «Questo canto bellissimo ci aiuta a raccoglierci in un silenzio grato, così che può nascere nel cuore, può spuntare nel cuore il fiore del “sì” per cui l'uomo può agire, può diventare collaboratore del Creatore [...]: amante del Creatore. Così come fu per la Madonna [...]: un rapporto senza confini le riempiva il cuore e il tempo. Se l'intensità religiosa della musica di Mozart – una genialità che è dono dello Spirito – penetrasse nel nostro cuore, la nostra vita, con tutte le sue irrequietezze, contraddizioni e fatiche, sarebbe bella come la sua musica».³¹

Io con voi desidero lasciarmi educare sempre più dal carisma a vivere il silenzio, *questo* silenzio, che è l'«essere riempiti nel cuore e nella mente dalle cose più importanti», dalla Presenza più decisiva per la vita. «Il silenzio [...] coincide con quello che noi chiamiamo memoria.» In questi giorni che vivremo insieme, «la memoria sarà favorita dalla musica che sentiremo o dai quadri che vedremo [sugli schermi]; ci disporremo così a guardare, ad ascoltare, a sentire con la mente e col cuore quello che in qualche modo Iddio ci proporrà»,³² per lasciarci trascinare, prendere da Lui.

Tutti i tentativi che facciamo – la scelta di una certa musica, dei canti e delle immagini – sono per imparare a lasciare spazio a un Altro, che è poi l'unica grande ragione che ci può aver portato qui oggi.

Vi raccomando perciò una particolare attenzione al silenzio in questi giorni, negli spostamenti dagli alberghi, all'ingresso e all'uscita dai saloni. Il gesto che vivremo dipende tanto dal contributo di ciascuno di noi: chiedo per me e per tutti noi che non sprechiamo questa occasione.

31 L. Giussani, «Il Divino incarnato», in *Spirito Gentil...*, op. cit., p. 55.

32 L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Esercizi Spirituali della Fraternità di CL, Rimini 8-10 maggio 1992; suppl. a *CL-Litterae Communionis*, n. 6, 1992, p. 5.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 13,26-33; Sal 2; Gv 14,1-6

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

In quella sera in cui, anticipando il sacrificio totale della sua morte e la gloria della sua resurrezione, dona tutto se stesso, il suo corpo come cibo e il suo sangue come bevanda, Gesù incontra la resistenza, la demoralizzazione, l'estraneità dei suoi. Ma usa la domanda di Tommaso – «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?» – per una incredibile, geniale, definitiva manifestazione della Sua tenerezza, della Sua passione per il destino dell'uomo. Dice, evidentemente: «Io sono la verità», dice anche: «Io sono la vita», ma prima – e questo nessun uomo l'aveva mai detto e mai nessuno lo avrebbe potuto dire dopo di Lui –: «Io sono la via», che significa: «Io sono questa iniziativa di comunione, questa presenza piena di passione per il tuo destino. Non solo sono la via: io sono compagnia lungo la via, in ogni passo del cammino». È quello che sta accadendo questa sera, in questo momento, dopo ventun secoli. «Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?»

Sabato 28 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, *Grande Messa in do minore*, K 427

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 24, Deutsche Grammophon

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Julián Carrón

«Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi!»

C'è un «viaggio»³³ che dobbiamo compiere per arrivare alla conoscenza di Cristo nel senso biblico del termine – come diceva don Giussani –, se non vogliamo rimanere bloccati nell'impaccio provocato dalla lontananza del nostro cuore da Lui.

Diciamo subito qual è la prospettiva che Gesù mette davanti ai nostri occhi. Dove ci vuole portare? L'abbiamo ascoltato al *Regina Coeli* di domenica scorsa: «Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre».³⁴ Commentando queste parole, papa Francesco diceva: «Gesù non parla di una conoscenza intellettuale, no, ma di una relazione personale, di predilezione, di tenerezza reciproca, riflesso della stessa relazione intima di amore tra Lui e il Padre».³⁵ Meno di questo non è conoscenza di Cristo e del Padre. Gesù vuole portare noi, le Sue pecore, alla stessa conoscenza, allo stesso livello di intimità che Lui, il Pastore, ha con il Padre. Ecco lo scopo.

Quale strada utilizza il Mistero per condurci a una simile conoscenza? «Dio è tutto in tutto», il Signore è tutto, ci ha ricordato tante volte don Giussani. «Il Signore è tutto non in forza di un nostro sentimento, perché “sentiamo” che è tutto; non in forza di un atto di volontà, perché “decidiamo” che sia tutto; non moralisticamente, perché “deve” essere tutto,

33 C. Chieffo, «Il viaggio», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, pp. 232-233.
34 Gv 10,14-15.

35 Francesco, *Regina Coeli*, 22 aprile 2018.

ma per natura».³⁶ Questa è la verità, che è tale fin dall'inizio. Essa è in sé chiara e non dipende dal nostro sentimento, dalla nostra volontà, dalla nostra decisione. Ma chiede di essere scoperta dall'uomo, conosciuta nel senso che abbiamo detto, affinché giunga a plasmare la vita. Come dunque può penetrare nel cuore? Solo accadendo.

Questa è la condizione della conoscenza nel senso biblico del termine: un avvenimento. Che il Signore sia il Signore, cioè che Dio sia tutto per l'uomo, che Egli sia familiare alla vita delle sue creature, non si è infatti reso evidente in forza di una riflessione, come conquista di un "sapere", ma attraverso un'altra modalità, che capovolge la direzione: Dio si rivela Signore dell'uomo attraverso la storia, intervenendo in essa. Scrive don Giussani: «Il fatto che il Signore sia tutto per natura [...] non è emerso come frutto di una saggezza, non è uscito da una riflessione filosofica. Che il Signore sia il Signore [...] è apparso evidente all'interno di un suo intervento nella storia, attraverso un suo svelarsi storico».³⁷

La storia biblica – una storia precisa, particolare, costituita da fatti e parole puntuali – è il documento di questo svelarsi di Dio. La storicità diventa allora la dimensione fondamentale del comunicarsi di Dio. È tale e quale a ciò che è capitato a noi, dentro questa «storia particolare» che è il movimento.

Sentite come Giussani ne ricorda l'inizio, fino alla precisione dell'ora: «Me lo ricordo come fosse oggi: liceo classico Berchet, ore 9 del mattino, primo giorno di scuola, ottobre 1954. Mi ricordo il sentimento che avevo mentre salivo i pochi gradini d'entrata al liceo: era l'ingenuità di un entusiasmo, di una baldanza [...]. Mi rivedo in quel momento, con il cuore tutto gonfio dal pensiero che Cristo è tutto per la vita dell'uomo, è il cuore della vita dell'uomo: questo annuncio quei giovani dovevano iniziare a sentirsi dire e a imparare, per la loro felicità. [...] Dico queste cose perché costituiscono l'unico motivo, l'unico scopo e l'unica radice da cui il nostro movimento è sorto. E se momenti di sbandamento, di superficialità o distrazione il nostro movimento ha attraversato, è esclusivamente per il fatto che si è affievolito o dimenticato questo unico tema di tutto il nostro sforzo e di tutta la nostra iniziativa. Un grande entusiasmo, dunque».³⁸

Nell'inizio di questa storia particolare sta il metodo di ogni momento del percorso successivo. Ma proprio perché la verità è resa presente secondo questo metodo – uno svelarsi storico –, nella storia essa può perde-

36 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 22.

37 *Ivi*.

38 L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, a cura di C. Di Martino, EDIT-Il Sabato, Roma 1993, pp. 336, 338.

re la sua evidenza, il suo fulgore, si può affievolire o essere dimenticata. La ragione di questo ci è stata ricordata da Benedetto XVI nella *Spe salvi*: «Un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale. [...] Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e [...] deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé».³⁹

Chi, davanti al suo decadere, nei momenti più lucidi non sorprende in se stesso il desiderio di essere preso di nuovo? Come questo può avvenire? Per rispondere, niente può aiutarci di più del nostro immedesimarci con Dio, con la trepidazione di Dio, che vuole attrarci perché la vita di ciascuno di noi non si perda e che ha usato ogni circostanza della storia del Suo popolo per farsi conoscere sempre di più. Ritorniamo perciò all'inizio, per imparare di nuovo quello che pensavamo già di sapere.

Non ho potuto rileggere le pagine di von Balthasar, da *L'impegno del cristiano nel mondo*,⁴⁰ ripubblicato di recente, senza avere negli occhi l'urgenza di questo ritorno alle origini. Forse la consapevolezza, maturata in tante occasioni, che non basta sapere già o avere sperimentato qualcosa in un certo momento perché rimanga presente, ci renderà più disponibili, più attenti a lasciarci sorprendere da come Dio ha fatto e fa le cose.

1. L'inizio: un atto di elezione

«Tutti i popoli antichi hanno i loro dei, ma il dio d'Israele si distingue da tutti gli altri per il fatto che, primo fra tutti, crea con un atto di elezione, unico, [...] il popolo che lo adora. [...] Ai primordi di tutto sta innanzi tutto la libera iniziativa divina [...]. “Il Signore si è compiaciuto di voi e vi ha scelti, non perché eravate un popolo più numeroso di tutti gli altri popoli [...], ma perché il Signore vi ama”».⁴¹

È attraverso l'esperienza di essere scelti che si può conoscere Dio. Lo esprime in modo solare il dialogo di Mosè con Dio: «Hai detto [è Mosè che sta rivolgendosi a Dio]: “Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi”. Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi».⁴²

39 Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, 24.

40 H.U. von Balthasar - L. Giussani, *L'impegno del cristiano nel mondo*, Jaca Book, Milano 2017.

41 H.U. von Balthasar, «Significato dell'antica Alleanza», in *ibidem*, p. 31.

42 *Es* 33,12-13.

Conoscere significa trovare grazia ai Suoi occhi, essere preferiti da Lui. «L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio".»⁴³ È la preferenza, l'iniziativa che Dio prende, non una capacità dell'uomo, ciò che fonda la possibilità di conoscerLo e di conoscersi. Ciascuno di noi, la faccia di ciascuno di noi «è» questa preferenza, questo gesto assolutamente unico di preferenza. Come dice von Balthasar: «L'amore che Dio mi rivolge fa di me quello che io sono in verità e definitività: esso stabilisce l'Io che Dio vuole vedere davanti a sé e avere per sé, rivolto a sé. L'amore che sceglie rende persona irripetibile il vago "Soggetto" o "Individuo" che l'uomo sarebbe in se stesso. Dio è assolutamente unico e mentre egli mi concede il suo amore che sceglie, in questo raggio rende unico anche me».⁴⁴ Che impressione sentir dire queste cose!

«La libera scelta e iniziativa di Dio restano [dunque] la forma concreta in cui la grazia appare tra gli uomini. Si potrebbe credere che questa immotivata, sovrana azione di Dio la contrassegni come un arbitrario potere sovrano e degradi perciò l'uomo a servo condannato alla sola obbedienza, ma la libera scelta non è innanzi tutto dimostrazione di potenza, ma di amore.» Lo scopo della Sua grazia non è rendere l'uomo schiavo di un nuovo potere, ma la sua liberazione. «L'azione di Dio è la mia liberazione. Che egli mi abbia liberato dalla casa di schiavitù d'Egitto non può avere lo scopo di condurmi in una nuova schiavitù, nella sudditanza sotto Jahwe, bensì solo: di condurmi, attraverso la sequela del libero Dio, alla mia [...] libertà. Il fondamento dell'elezione: la libertà di Dio deve coincidere con lo scopo dell'elezione che è la partecipazione alla libertà stessa di Dio.»⁴⁵

Come fa l'uomo – cioè ognuno di noi – a verificare se queste sono parole dette a vanvera o se è vero che lo scopo dell'iniziativa di Dio è la propria liberazione? La risposta a questa domanda caratterizza lo svelarsi di Dio nella storia: la verifica della promessa di liberazione fatta da Dio è la nostra partecipazione alla libertà stessa di Dio. Io so che conosco Dio perché mi rende libero. Ma a una condizione: accoglierlo. Occorre la mia risposta, la mia accoglienza della Sua preferenza, perché la mia liberazione non può darsi senza di me. Per liberarmi Dio ha bisogno della mia libertà. «Se il fatto della scelta di Dio è primariamente tale amore insondabile, la risposta che attende, anzi di cui ha bisogno, è [...] un "sì" che segue e obbedisce con docilità e disponibilità, [...] per contraccam-

43 Lc 1,30.

44 H.U. von Balthasar, «Significato dell'antica Alleanza», in *Ibidem*, p. 38.

45 *Ibidem*, p. 32.

bio riconoscente d'amore.» E solo se il popolo asseconda la scelta potrà vedere il compiersi della promessa: «Dio condurrà il popolo fuori dall'Egitto, gli farà passare il mare, farà annegare gli inseguitori, lo nutrirà e lo abbevererà miracolosamente nel deserto. Passerà come nuvola di fuoco e di fumo segnandogli le tappe: dove e quando si fermerà la nuvola, là deve accamparsi il popolo; quando si metterà in movimento dovrà togliere le tende e proseguire seguendo sempre Dio». È impensabile che i due fattori in qualche momento si possano capovolgere, invertire, e «che Israele una volta si assuma la guida e Dio segua dietro il popolo. Docilità e intesa con le vie di Dio che compie la scelta sono le prime doti che si esigono da Israele. [...] Tutta l'obbedienza è educazione a questa libertà. "Siate santi come Io sono santo", compreso rettamente [...] significa: "Siate liberi come io sono libero"». Essere santi, essere liberi significa allora «porre liberamente la propria fiducia sulla libertà di Dio». ⁴⁶ È la condizione richiesta dal Signore per essere veramente liberi.

Ma questo implica, osserva acutamente von Balthasar, che l'inizio non può diventare «mai passato». L'inizio è «la fonte da cui non ci si può mai scostare. Anche dopo, appena dopo, quando ci saranno già le conseguenze, la premessa non potrà essere dimenticata neppure per un attimo. La nostra libertà è inseparabile dall'essere stati liberati». ⁴⁷

La nostra libertà è inseparabile dall'essere costantemente liberati, ieri come oggi: «Caro Carrón, arrivo da un periodo complicato. C'è stato un momento in cui ho pensato che seguire Cristo non servisse più e mi sono allontanata pensando che in fondo non sarebbe cambiato niente. Ma poi ho iniziato a vivere male, tutto risultava insufficiente. E non è che non mi accorgessi di tutto quel malessere e della mia tristezza, ma avevo paura di ammetterlo. Avevo paura di ammettere che io in fondo ho solo bisogno di sentirLo presente nella mia vita, ho bisogno di Lui per accettare circostanze che vanno solo accolte. Non ti parlo di un'accettazione rassegnata della realtà. Ti parlo di una modalità nuova di affrontare nuove circostanze. Così ho ceduto, sono tornata e ho iniziato a vivere di nuovo. Se manca questa compagnia, se manca Cristo presente è impossibile vivere». Staccati da Lui, la nostra vita va in malora.

Nel momento in cui ci impadroniamo della nostra libertà, dimenticando che ci è donata istante dopo istante, noi la perdiamo, perché essa è inseparabile dal fatto di essere liberati. È questo che non bisogna mai dimenticare. «Quando il Signore Dio tuo ti avrà introdotto nella terra che

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 32-33.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 33.

giurò ai tuoi padri [...] guardati bene dal dimenticare il Signore che ti ha tratto dall'Egitto, dalla casa di schiavitù.»⁴⁸ Tutto l'intento pedagogico di Dio è precisamente quello di condurre il popolo a questa consapevolezza: la nostra libertà è inseparabile dall'essere costantemente liberati; perciò da quella sorgente, che è la Sua azione, la Sua preferenza, la Sua presenza, non ci si può mai scostare. Come cambierebbe tutto, se ne avessimo consapevolezza!

Se non cogliamo il metodo di Dio, se non riconosciamo il nesso tra la nostra esperienza di libertà e la Sua iniziativa, inevitabilmente ci sposteremo dall'origine. Come? Dandola per scontata, trattandola come qualcosa di già saputo. Ma che cosa ce ne facciamo del già saputo davanti alle circostanze che ci incalzano? Ci accorgiamo però che la tentazione kantiana è anche la nostra: scostarci dalla fonte, riducendo la vita cristiana a dottrina cristallizzata o a etica.⁴⁹ Ma la vita cristiana è sempre un dono gratuito, libero, di Dio a noi, sorge sempre di nuovo dalla Sua iniziativa presente, dal Suo riaccaderci ora, e scostarci da questa fonte, riducendola a ciò che abbiamo in testa noi, alle nostre interpretazioni, significa ritornare alla schiavitù, volenti o nolenti. Per questo, come dicevamo ieri citando don Giussani, l'errore fondamentale è dare per scontata la fede, dare per scontato il punto sorgivo di tutta la novità che sperimentiamo nella vita.

A questa tentazione soccombe di continuo anche il popolo di Israele. Invece di assecondare Dio che opera nel presente, di seguire la Sua indicazione, decide di fare da sé. È una consolazione vedere che, esattamente come noi, il popolo di Israele ha dovuto imparare, passo dopo passo, cadendo continuamente, il metodo di Dio. È molto illuminante il caso del re Saul. Totalmente determinato dalla paura per l'imminente vittoria dei Filistei, decide di non aspettare il profeta Samuele, come gli aveva comandato Dio, e offre lui stesso il sacrificio. La situazione urge, i nemici stanno sconfiggendo il popolo, dunque egli procede! Al suo arrivo, Samuele rimprovera Saul: «Hai agito da stolto, non osservando il comando che il Signore, tuo Dio, ti aveva dato».⁵⁰ Saul non ha capito. Partendo dalla sua analisi della situazione, pensava di avere inteso il senso del comando del Signore, ma aveva dimenticato che il protagonista era un Altro. A

48 Cfr. *Dt* 6,10-12.

49 «Si può infatti tranquillamente credere che, se il Vangelo non avesse insegnato prima le leggi etiche universali nella loro integra purezza, la ragione non le avrebbe conosciute nella loro compiutezza, sebbene adesso, *dato che ormai esistono*, ognuno può esser convinto della loro giustezza e validità mediante la sola ragione» (I. Kant, «Lettera a F.H. Jacobi, 30 agosto 1789», in *Id.*, *Questioni di confine*, Marietti 1820, Genova 1990, p. 105).

50 *ISam* 13,13.

Dio infatti non interessava il sacrificio, bensì che il popolo cominciasse a capire e a fidarsi di Lui.

È questo il criterio che permette di verificare se il popolo di Israele parte dall'avvenimento che gli è capitato – la preferenza di Dio, la Sua iniziativa verso di esso – o da una impressione delle cose: come affronta il reale. La sua storia mostra che in tante occasioni la presunzione di potersi aprire da sé la strada verso la libertà lo ha riportato inesorabilmente alla schiavitù. Vale anche per noi. Il riscontro è immediato, ed è sperimentabile sulla nostra pelle: pretendere di farci strada verso la libertà a partire dalle nostre impressioni o analisi ci conduce sempre a una qualche forma di schiavitù.⁵¹

2. «Da questi fatti saprai che io sono il Signore»

Come il Signore si fa conoscere fino al punto di entrare nelle viscere del popolo, diventando familiare? Attraverso un metodo ben preciso: un'iniziativa continua nella storia, che ha come scopo far sapere chi Egli sia, non nei termini di una definizione teorica, ma come Presenza reale, che si prende cura del Suo popolo. Colpisce come la Bibbia legghi l'esperienza del popolo di Israele alla conoscenza di Dio. Nessuna astrazione, nessuna cristallizzazione in dottrina, ma una promessa che diventa realtà storica. Si tratta di esperienza pura, verificata, perché l'esperienza non è tale se non giunge fino al riconoscimento dell'origine che la rende possibile.

Dio si rivolge a Mosè: «Di' agli Israeliti: "Io sono il Signore!"». Da che cosa possono vederlo, come possono riconoscerlo? Ecco la risposta: «Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. [Così] saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani. Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; ve la darò in possesso: io sono il Signore!».⁵² Nel compiersi della promessa il popolo ha la verifica di chi è veramente Dio: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile».⁵³

È questo che Israele ha imparato per esperienza e che deve custodire. Dio, infatti, invita ogni membro del popolo a «fissare nella memoria

51 Cfr. H.U. von Balthasar, «Significato dell'antica Alleanza», in *Ibidem*, pp. 33-34.

52 *Es* 6,6-8.

53 *Dt* 5,6.

[...] i segni che ho compiuti in mezzo a loro: così saprete che io sono il Signore!».⁵⁴ Solo se questo agire di Dio viene giudicato, riconosciuto e conservato vivo nella memoria, esso potrà determinare l'azione di ognuno e dell'intero popolo, costituire il punto sorgivo del porsi davanti a tutto. Tutta l'etica, infatti, tutto il modo di porsi davanti al reale, «scaturisce necessariamente dal fondamento religioso», cioè da questo agire di Dio. Perché «non è il mio rapporto verso Dio, bensì il rapporto di Dio nei miei confronti. La sua azione salvifica fonda tutto, e questo tutto include contemporaneamente me e il mio popolo».⁵⁵

Perciò la libertà del popolo si esprime in una risposta che sorge sempre di fronte all'iniziativa di Dio e trova in essa la sua origine: «Poiché io sono il Signore, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio; siate dunque santi, perché io sono santo».⁵⁶ Un invito che, come richiamava von Balthasar, significa: «Siate liberi come io sono libero». Poiché Dio si è dimostrato così vero, reale, incidente, fino al punto di dare compimento alla Sua promessa di liberazione, gli israeliti sono stati liberati dall'idolatria e possono essere liberi: «Non rivolgetevi agli idoli», non ne avete bisogno, «non fatevi divinità di metallo fuso. Io sono il Signore, vostro Dio».⁵⁷

Un altro punto non ci deve sfuggire: la conoscenza di Dio non si realizza malgrado la ribellione del popolo, ma passando attraverso di essa. Il Signore si fa conoscere proprio rispondendo alla ribellione e alla dimenticanza, come è accaduto davanti alla mormorazione di Israele. Dio usa questa occasione per sfidare il suo popolo con una nuova iniziativa: «Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così [dice a Mosè]: “Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore”».⁵⁸ È la modalità costante attraverso cui Dio si fa conoscere dal suo popolo. Da questo «sapranno che io sono il Signore, loro Dio, che li ho fatti uscire dalla terra d'Egitto». E subito dopo aggiunge: «Per abitare in mezzo a loro, io il Signore, loro Dio».⁵⁹

Lo scopo è cioè che la Sua presenza diventi familiare – «abitare in mezzo a loro» –, perché solo la progressiva conoscenza di Dio, una sempre più grande certezza della Sua presenza, permetterà loro di affrontare le circostanze senza paura: «Poiché io sono il Signore, [...] ti dico: “Non

54 Es 10,2.

55 H.U. von Balthasar, «Significato dell'antica Alleanza», in *Ibidem*, p. 38.

56 Lv 11,45.

57 Lv 19,4.

58 Es 16,12.

59 Es 29,46.

temere”». ⁶⁰ Ma uno non smette di temere solo perché qualcuno gli dice: «Non temere!». Occorre che tale presenza sia entrata nelle viscere del suo io e deve trattarsi di una presenza che si è dimostrata credibile all’interno di una storia. Solo una storia vissuta può costituire infatti la base adeguata della fiducia. Tutto quanto Dio ha fatto e fa è «perché tu sappia che io sono il Signore» e tu possa fidarti di Lui. Altrimenti sono parole dipinte sul muro.

In forza di una continua verifica il popolo giunge pertanto a conoscere sempre più chi è il suo Signore: «Ti consegnerò tesori nascosti / e ricchezze ben celate, / perché tu sappia che io sono il Signore, / Dio d’Israele, che ti chiamo per nome». ⁶¹ Dio elargisce tesori e ricchezze al suo popolo perché esso sappia che Lui è il Signore, perché possa conoscerLo sempre di più per quello che è e diventare familiare con Lui, abbandonandosi fiduciosamente a Lui. E, d’altra parte, proprio la familiarità con Lui rende accessibili profondità nuove, nascoste ai più, nel rapporto con la realtà.

Purtroppo il popolo d’Israele spesso non comprende, si dimostra cieco e ottuso. Come dice la similitudine usata dal Signore: «Il bue conosce il suo proprietario / e l’asino la greppia del suo padrone, / ma Israele non conosce, / il mio popolo non comprende». ⁶² Il popolo di Israele non capisce, si irrigidisce continuamente nella sua presunzione, cede alla tentazione di fare di testa propria. Dio conosce troppo bene le sue creature e sa che se la Sua azione, la Sua iniziativa, non arriverà a raggiungere il cuore, resterà fuori dell’uomo e questi, di conseguenza, non Lo conoscerà per esperienza – una esperienza intima, personale, profonda, che non possa più essere cancellata, che giunga fino al punto di determinare il suo modo di vivere il reale –. Perciò, per fronteggiare questo ostacolo prende una iniziativa nuova: «Darò loro un cuore per conoscermi, perché io sono il Signore; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore». ⁶³ Così «riconosceranno che io sono il Signore, loro Dio. Darò loro un cuore e orecchi che ascoltino». ⁶⁴

Dio stabilirà con il Suo popolo una nuova alleanza, che arrivi fino al cuore: «Questa sarà l’alleanza che concluderò con la casa d’Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore». ⁶⁵ «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi

⁶⁰ *Is* 41,13.

⁶¹ *Is* 45,3.

⁶² *Is* 1,3.

⁶³ *Ger* 24,7.

⁶⁴ *Bar* 2,31.

⁶⁵ *Ger* 31,31-33.

uno spirito nuovo»,⁶⁶ un cuore che si lasci invadere e determinare dalla Sua presenza.

Gli israeliti potranno riconoscere la novità di questa alleanza dalla novità dei suoi frutti, secondo il metodo con cui Dio li ha educati a riconoscerLo presente; attraverso di essi sapranno chi è il Signore. «In quel giorno io farò germogliare una forza per la casa d'Israele e ti farò aprire la bocca in mezzo a loro: sapranno che io sono il Signore.»⁶⁷ «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio»,⁶⁸ così che non viviate più le circostanze come una tomba.

Dio prende una iniziativa nuova per sconfiggere il formalismo con cui il popolo si rapporta a Lui. «Dice il Signore: “Poiché questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un impara-ticcio di precetti umani, perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo; perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti.»⁶⁹ Se la relazione con Dio è formale – con la bocca e le labbra –, il popolo non conosce il Signore; il suo cuore, che è l'organo di conoscenza e adesione, è lontano da Lui, il rapporto con Lui è ridotto a precetti umani. Impressionante! Ma questo non ferma il Signore, che prende di nuovo iniziativa – «Eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo» –, in modo tale che lo stupore sia di nuovo possibile, e così Israele Lo conosca veramente e possa fidarsi di Lui. La via non sarà quella dei «sapienti» e degli «intelligenti»: «Perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti».

Siamo all'albore di un nuovo giorno.

3. «Radicalizzazione» dell'impegno di Dio con l'uomo

Che cosa ha fatto Dio per aiutarci a vincere il formalismo, questa lontananza in cui il nostro cuore lo tiene e a cui tante volte soccombiamo? Che cosa ha fatto per rendere più facile la conoscenza di Lui? Ha preso un'iniziativa audace: si è coinvolto con l'uomo fino a diventare uomo Lui stesso. È l'avvenimento dell'Incarnazione. In Gesù Dio è diventato una

⁶⁶ Ez 36,26.

⁶⁷ Ez 29,21.

⁶⁸ Ez 37,12-13.

⁶⁹ Is 29,13-14.

«presenza affettivamente attraente»,⁷⁰ al punto da sfidare come nessun altro il nostro cuore. All'uomo basta cedere all'attrattiva vincente della Sua persona. Come accade all'innamorato: è la presenza affascinante della persona amata che desta in lui tutta la sua energia affettiva; gli basta cedere al fascino di colei che ha davanti. Ecco perché i suoi discepoli subito si sono attaccati a Gesù. E più stavano con Lui, più gli si attaccavano. Ma il loro «non era un attaccamento sentimentale», ci ha detto sempre don Giussani, «non era un fenomeno emozionale». Era «un giudizio di stima [...], una meraviglia di stima»,⁷¹ ciò che li faceva attaccare.

«Gesù era un uomo come tutti gli altri, era un uomo senza possibilità di eccezione alla definizione di uomo; ma quell'uomo disse di sé cose che altri non dicevano, parlava e agiva in un modo diverso da quello di tutti. Segno di tutti i segni. La sua realtà, una volta conosciuta, era sentita, guardata e trattata, da chi era stato percorso dalla sua pretesa, come segno di un'altra, rimandava ad altro. Come appare chiaro nel Vangelo di Giovanni, Gesù non concepiva l'attrattiva sua sugli altri come un riferimento ultimo a sé, ma al Padre: a sé perché Lui potesse condurre al Padre.»⁷² È così che Dio si è fatto conoscere e continua a farsi conoscere. Gesù lo dice sinteticamente: «Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse».⁷³

Gesù s'inserisce in quella storia della salvezza nella quale il popolo è stato educato da Dio a riconoscere, attraverso le Sue opere, che lui è il Signore. Il grande esegeta Schlier spiega perché questo riconoscimento non è meccanico, anche con la nuova, inaudita vicinanza di Dio all'uomo in Gesù: «Le azioni portentose di Cristo, nelle quali si manifestano le opere di Dio, queste azioni od opere sono "segni" in cui l'episodio rimanda a qualcos'altro che lo trascende e in cui avviene contemporaneamente rivelazione e velamento, così che possono essere riconosciuti solo da chi comprende il loro carattere di manifestazione, cioè da chi afferra la gloria di Dio che si manifesta in essi. Così la folla nutrita in modo miracoloso ha riconosciuto in Cristo, tramite il prodigio, il "profeta" che "deve venire al mondo" (Gv 6,14s.) e vuole perciò "farlo re". Ma proprio di essa Cristo dice: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto segni, ma perché avete mangiato di quei pani e ve ne siete saziati" (6,26). Essi, che hanno visto coi loro occhi il segno (= l'azione miracolosa di

70 L. Giussani, *L'autocoscienza del cosmo*, Bur, Milano 2000, p. 247.

71 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, op. cit., IX.

72 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 129.

73 Gv 14,11.

Cristo), non lo hanno riconosciuto *come* segno, cioè come riferimento a ben altro saziare e a ben altro pane». ⁷⁴ Non bastava che vedessero Gesù compiere un prodigio per capire, come tante volte capita anche a noi.

Allo scopo di introdurci a tale comprensione, Gesù stesso ci offre il significato vero, completo, delle sue azioni. Scrive infatti Schlier: «Le opere di Cristo, essendo miracoli, vale a dire segni, sono strettamente connesse con le parole di Cristo stesso. [...] Il miracolo sfocia nella parola. La parola affonda le sue radici nel miracolo. [...] Sia le parole che le azioni sono “testimonianze”. [...] Di entrambi, delle opere e delle parole di Cristo, si dice che manifestano (2,11; 9,3; 17,6)». Che cosa? Cristo stesso. «Con le parole e i miracoli Cristo manifesta in fondo se stesso. Le sue parole e i suoi miracoli sono rivelazione di sé. [...] “Le opere che compio nel nome del Padre mio, queste mi rendono testimonianza” (10,25; cfr. 5,36)». Cristo «rende testimonianza di sé e in sé del Padre». ⁷⁵

La testimonianza di Gesù raggiunge il culmine nel Suo donarsi al Padre per il mondo. «Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che Io Sono.» E quell’ «Io sono il Signore» – che abbiamo visto ripetuto così spesso nell’Antico Testamento – adesso lo dice Uno sulla croce, che aggiunge: «Non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato». ⁷⁶ Questa è la suprema manifestazione del Signore, che rende possibile conoscere Dio nel senso biblico del termine.

La convivenza ha reso Gesù così familiare ai discepoli che alla fine lo riconoscono. Quando si siede a mangiare con loro sulla riva del lago, dopo la resurrezione, Giovanni annota nel suo Vangelo: «E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore». ⁷⁷

Attraverso il dono di Sé fino alla morte arriva al suo culmine l’impegno estremo di Dio per il mondo. La radicalità di tale impegno si vede dal tipo di libertà completamente nuovo che esso rende possibile. «All’impegno definitivo di Dio per l’uomo in Gesù consegue la liberazione definitiva di cui ci parlano Giovanni e Paolo: “... la libertà non solo dai poteri politici, bensì da tutti i poteri cosmici del destino, della costrizione del peccato, dell’alienazione da Dio, della costrizione alla difesa, all’aggressione, all’uccisione, della decadenza in ciò che è vano, effimero e, infine, della morte”: tutte queste potenze sono “paralizzate”, “messe fuori corso”,

⁷⁴ H. Schlier, *Riflessioni sul Nuovo Testamento*, Paideia Editrice, Brescia 1976, pp. 334-335.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 335-336.

⁷⁶ Gv 8,28.

⁷⁷ Gv 21,12.

“senza potere” nella loro forza agente», per l’azione e l’attrattiva vincente di un Altro. «E questo era possibile – continua von Balthasar – solo se venivano superate non dal fuori o dall’alto, ma dall’interno per il fatto che Dio svuotò se stesso nel Figlio diventando obbediente fino alla morte.»⁷⁸

La nuova libertà donata mette in evidenza la differenza tra la liberazione politica dall’Egitto e questa liberazione senza paragone, molto più profonda di quella iniziale, perché riguarda tutti i poteri, da quello del peccato e dell’effimero, fino a quello della morte. È questo che documenta la sconfinata differenza di conoscenza a cui siamo introdotti. Perciò von Balthasar sottolinea che «l’impegno di Dio “per noi” non sta solo in una comunicazione esterna, a noi stessi inconosciuta e solo suppletiva, di perdono dei nostri peccati, come alcuni s’immaginano l’avvenimento della giustificazione. Piuttosto quest’impegno ci tocca più profondamente nel nostro nucleo personale». Ci rende nuovi! Ci conferisce una «personale dignità di fronte a Dio».⁷⁹

La novità di questa libertà da poteri, alienazioni, peccato ed effimero si rende evidente a chi accetta di seguirLo in un percorso umano, all’interno del quale appare sempre più chiara l’origine di questa novità. Ascoltiamo il racconto di questa nostra giovane amica:

«Ho iniziato il percorso da catecumena l’anno scorso. Ho frequentato la scuola secondaria al Sacro Cuore, dove sono finita per puro caso. Mi è rimasto impresso il primo Triduo Pasquale cui ho partecipato. Capivo ancora poco, ma ero attratta dalla bellezza di quella compagnia di persone che stavano insieme in un modo diverso. Com’è possibile riunire migliaia di ragazzi di diciotto/diciannove anni davanti a un prete? Non era un concerto, non era una partita di calcio, eppure eravamo tutti lì e le parole che sentivo non mi sembravano per nulla lontane da me, anzi, quel prete sconosciuto parlava di me. Lì ho iniziato a percepire la grandezza dell’incontro che ho fatto, facevo fatica a identificarlo con Cristo, ma ha iniziato ad affascinarmi molto. In quegli anni di liceo, Gesù mi ha donato come Suo volto umano una grande amica, Lucia. Lo sguardo che aveva su di me mi incuriosiva sempre di più. Arrivata in università, ho cercato inizialmente qualcuno del movimento, ma poi ho abbandonato tutto. Ho pensato che quello che avevo incontrato non era poi del tutto vero o almeno non era abbastanza per la mia vita, e che potevo vivere bene anche senza. A febbraio, dopo una vacanza ad Amsterdam con un gruppo di amici, sono ritornata a casa molto triste,

78 H.U. von Balthasar, «Senso della nuova Alleanza», in H.U. von Balthasar - L. Giussani, *L’impegno del cristiano nel mondo*, op. cit., p. 40.

79 *Ibidem*, p. 41.

mi sentivo proprio vuota; ricordo di aver pianto per una settimana intera. In quel momento sono ritornata a Scuola di comunità e, con dentro una grande mancanza, ho trovato delle persone con cui condividere il mio bisogno e pian piano ho riiniziato a vedere quella diversità che avevo incontrato al liceo. In questi anni insieme a questa compagnia di amici, lentamente ho iniziato a intuire cosa c'è all'origine di questa compagnia, cosa vuol dire che questi amici sono la memoria di Cristo. L'anno scorso, a fine gennaio, dopo quattro mesi di caritativa presso una comunità di accoglienza di minori in difficoltà, ho chiesto di poter entrare in questa storia. Ogni volta, prima di iniziare il gesto della caritativa, leggiamo insieme *Il senso della caritativa*; un pezzo dice che “ciò di cui veramente bisogno non lo so io, non lo misuro io, non ce l'ho io. È una misura che non possiedo io: è una misura che sta in Dio”; e poi ancora: “Proprio perché li amiamo, *non siamo noi a farli contenti*. [...] È un Altro che li può fare contenti. Chi è la ragione di tutto? Chi ha fatto tutto? Dio”. Quelle due ore in caritativa non rimanevano lì, mi hanno aiutata molto ad avere uno sguardo più tenero su me stessa *in primis*, e poi in famiglia e con gli amici. È proprio questo cambiamento in me che mi ha attratta totalmente. Vivendo in questo rapporto con Lui, tutto ha preso gusto. Non mi sentivo neanche più io, mi sono ritrovata a voler bene alle persone accanto a me in una maniera del tutto nuova. Quella bellezza non poteva essere frutto della mia capacità. Il Battesimo [che ha ricevuto sabato 31 marzo, la notte di Pasqua] è proprio dire di sì a Cristo, con tutto il mio desiderio di essere afferrata completamente da Lui. Perché solo Lui risponde al mio desiderio infinito di essere amata. È drammatico perché sono umana e sono libera, ogni giorno è una lotta: ma questa nostalgia e al contempo questa bellezza sono così potenti che solo Lui le può generare. Mi sorprende davanti a questo modo tutto diverso e nuovo di vivere. È vertiginoso pensare che siamo insieme “solo” perché abbiamo ricevuto tutti una grazia e abbiamo deciso di camminare insieme assecondando il nostro primo “sì”. Quanto è potente! Com'è possibile che io, con il mio caratteraccio, con tutti i miei sbagli, con tutto il mio essere poveretta, abbia davanti a me persone che mi perdonano sempre e mi guardano come un bene per loro? Come hanno fatto i miei genitori ad accorgersi di questa diversità che si è introdotta nella mia vita? Credo sia davvero stupefacente ciò che Gesù può generare se viviamo con Lui. Quando faccio tanta fatica penso che questo incontro sia una fregatura, che preferirei vivere “spensierata e tranquilla” come i miei compagni di classe. Ma poi, se ci penso seriamente, non vi rinuncerei per nulla al mondo. Come potrei e dove andrei?»

Fatti come questo, analoghi a quelli che accadevano quando Gesù camminava per le strade della Palestina, ci sono dati perché possiamo anche

noi riconoscere nel presente Dio come il Signore: «Io sono il Signore». Non sono “fatterelli”, questi. Sono parte della stessa storia della salvezza, che accade ora. E come nel passato gli israeliti potevano disinteressarsene, così noi adesso possiamo rimanere indifferenti davanti a questi fatti.

Come possiamo, dunque, conservare una libertà dai poteri, dall’alienazione, dall’effimero? Solo permanendo nell’origine. Ascoltiamo ancora von Balthasar: «In nessun caso possiamo volgere le spalle alla sorgente [la ragazza della lettera pensava di poter vivere senza quell’incontro, cioè di poter volgere le spalle alla sorgente], al punto in cui ha origine la grazia di Dio, quasi che fosse già conosciuto abbastanza come un oggetto di sapere o un tesoro venuto in proprio possesso che si può usare nel mondo e cambiare in una piccola moneta». Questa è l’illusione in cui cadiamo con facilità: pensare di sapere già, ritenere che l’origine sia ormai un nostro possesso, cedendo così alla tentazione di fare da noi, prescindendo dal legame personale con essa, cioè con la Sua presenza viva, con il Suo avvenimento ora. Invece «la fonte è la bocca di Dio [è l’iniziativa attuale, contemporanea di Dio], dalla quale non possiamo mai distaccare la nostra bocca. La fonte è l’avvenimento permanente per il quale siamo posti nella verità di noi stessi con la possibilità di rimanervi».⁸⁰

Mi scrive un’amica: «Ho grande attesa per questi Esercizi. Leggendo la Pagina Uno (“Un salto di autocoscienza”),⁸¹ mi sono ritrovata tantissimo in quello che descrivi, cioè nel fatto che pensiamo già di sapere e iniziamo ad andare con le “nostre gambe”. Come dici tu, è una tentazione sempre in agguato. Nello stesso tempo ho ben in mente nella mia esperienza che differenza abissale c’è quando entro nella giornata e affronto situazioni difficili o circostanze belle con un Avvenimento negli occhi, mano nella mano con una Presenza, o al contrario quando punto solo su di me. È proprio questa esperienza che mi sta sempre più convincendo della convenienza immensa del cristianesimo per la mia vita e per la vita di tutti». Solo questo può convincerci. Infatti conclude: «Penso di non essere mai stata in tutta la mia vita così certa di questo».

Allora, «rimanere significa [...] permanenza nella ricezione di se stessi dalla grazia e dall’impegno di Dio [...]. La fonte è ricca abbastanza per fecondare tutta la nostra azione terrena, se la manteniamo viva in noi e non ce ne allontaniamo mai. Essa sola è la vera fecondità, per cui la nostra [azione] sarà tanto più grande quanto più intimamente ci manterremo vicino a essa: sorgente che scorre nella nostra personale sorgente, azione propria

⁸⁰ *Ibidem*, p. 55.

⁸¹ J. Carrón, «Un salto di autocoscienza», *Tracce-Litterae Communionis*, aprile 2018.

che diventa principio di ogni nostra azione. Quanto più di fronte a essa siamo come fanciulli senza parola, in atteggiamento di ricezione, tanto più adulti e maturi ci potremo aprire al mondo in atteggiamento di donazione». Naturalmente ci vuole del tempo perché la sorgente entri nelle nostre viscere: «Dobbiamo assimilare sempre di più questa dimensione della pratica cristiana per non abbandonare l'origine in ogni azione temporale. L'assimiliamo solo quando la mettiamo in pratica coscientemente, cioè quando ci ricordiamo in modo sempre rinnovato della fonte originaria, staccandoci dalla distrazione mondana [quotidiana]. [...] La sorgente scorre attraverso tutta la nostra persona anche quando siamo assorbiti dagli impegni terreni».⁸² Altrimenti come potremmo viverli senza esserne sopraffatti?

Dunque, così come Gesù non può staccarsi dal Padre (è di questo Suo legame con il Padre che Egli ci vuole rendere partecipi, come abbiamo detto all'inizio), nemmeno noi possiamo staccarci da Gesù presente e vivo e, attraverso di Lui, dal Padre. «Gesù riprese a parlare e disse loro: "In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo"».⁸³ L'attaccamento a Cristo presente appartiene al metodo scelto da Dio per comunicarsi definitivamente agli uomini, un metodo che non può essere "superato". Non si tratta infatti di qualcosa da "sapere", da cui – una volta appreso – possiamo prescindere, ma di una presenza presente da accogliere, di un avvenimento che accade ora, con cui diventare familiari. L'Incarnazione è il metodo scelto da Dio per salvarci: in Gesù Dio è diventato uomo, e Gesù rilancia questo metodo per tutta la storia, fino alla fine: «In verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».⁸⁴ Con queste parole Gesù traccia la strada per il futuro, indica il modo per entrare in rapporto con lui e, attraverso di lui, con il Padre. È un invito che Egli rivolge a ciascuno di noi oggi: senza di ciò come potremmo raggiungere una familiarità con Cristo?

A questo punto, possiamo comprendere perché Giussani è dispiaciuto che il nostro cammino di appartenenza al movimento non porti a una familiarità con Cristo: da essa dipende il vero cambiamento nella nostra vita. «Questo cambiamento dell'essere è la presenza di un Altro».⁸⁵ Il cambiamento non coincide con una coerenza, ma con una presenza, con

82 H.U. von Balthasar, «Conseguenze», in H.U. von Balthasar - L. Giussani, *L'impegno del cristiano nel mondo*, op. cit., pp. 55-57.

83 Gv 5,19.

84 Gv 13,20.

85 L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2008, p. 27.

una familiarità vissuta, come quella di Gesù con il Padre. Senza di essa il cambiamento sarebbe virtuale e niente sarebbe duraturo. Quando manca una familiarità con Cristo, non abbiamo il punto di appoggio per vivere, per affrontare le circostanze; rimaniamo incastrati, intrappolati nelle nostre impressioni: il nostro modo di stare nel reale non è determinato dall'avvenimento di Cristo, ma – come per tutti – dai nostri preconcetti, dai nostri schemi. E – ciascuno di noi lo verifica sulla propria pelle, nella propria esperienza, ogni giorno, davanti a ogni sfida, in ogni circostanza – il «già saputo» non è sufficiente per vivere una pienezza ora.

4. Dove poggia la certezza

Solo una familiarità con Cristo ci può dare la certezza di cui abbiamo bisogno. Altrimenti, dove cerchiamo la nostra consistenza? «In quello che facciamo o in quello che abbiamo, che è lo stesso. Così, la nostra vita non ha mai quel sentimento [di] [...] certezza piena [...]. Al massimo, noi arriviamo al compiacimento in quello che facciamo o al compiacimento in noi stessi.» Figuratevi quanto dura! «E questi frammenti di compiacimento in quello che facciamo o in quello che siamo non recano nessuna allegrezza e nessuna gioia, nessun senso di pienezza sicuro, nessuna certezza e nessuna pienezza.»⁸⁶

La nostra certezza si può appoggiare solo su «qualche cosa che è avvenuto a noi, accaduto a noi, entrato in noi, incontrato da noi [...]». La nostra identità, la consistenza della nostra persona, la certezza del tempo coincide – letteralmente “coincide” – con questo qualcosa che ci è avvenuto. Emmanuel Mounier, parlando di sua figlia ammalata, dopo avere detto: “Qualcosa ci è accaduto”, si corregge e dice: “*Uno* ci è accaduto” [...]. Uno ci è accaduto, ci si è dato, dato tanto da inserirsi nella carne e nelle ossa e nell'anima [di ciascuno di noi]: “Vivo, non io, ma è questo [Cristo] che vive in me”». Anche noi, quando siamo veramente “presi”, facciamo l'esperienza di Maria o dei pastori o dei Magi: la nostra identità, la nostra consistenza è in ciò che è accaduto. E questo implica abbandonare la posizione in cui si è per lasciarsi determinare dalla presenza di un Altro, che ci ha preferito prima ancora della nostra risposta. Questo essere amati «pone un dato di fatto irreversibile» e «definisce il nostro valore nel mondo».⁸⁷ Ma occorre accoglierlo.

Pensiamo a quale contraccolpo doveva avvertire il cuore di Maria ogni

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 25-26.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 26-28.

volta che «prendevo coscienza di quello che era accaduto» e come «rimuginava dentro di sé quello che era accaduto». Immaginiamo «quello che hanno sentito i pastori, o quello che sentivano i Magi [...] Ciò che era accaduto si palesava loro come qualcosa che bruciava anche la coscienza dell'attesa, che in primo luogo non era risposta all'attesa, ma era una presenza invadente». Per Maria, i pastori, i Magi «ciò che era accaduto dominava i loro occhi e il loro cuore, dominava la coscienza di loro stessi. [...] Quel bambino era loro stessi, era la loro identità, la loro certezza, la loro pienezza, e non ricordavano più quel che era stato prima. Non ricordavano più, davanti a quel bambino, neanche le loro aspirazioni, non ragionavano più neanche su quelle, perché era quel bambino che dettava oramai tutto».⁸⁸ È così che hanno conosciuto Cristo: sono arrivati alla conoscenza di Lui per esperienza.

La prova che la nostra vita è determinata dalla certezza di ciò che ci è accaduto è che in essa dominano «l'allegrezza e la gioia», segni inequivocabili, la cui radice è la tenerezza. «Tenerezza», attenzione, «non è compiacimento nel sentimento che proviamo, ma l'abbandonarsi, il sentirsi presi dall'amore che ci ha presi, da Colui che ci ha presi. [...] È come quando il bambino sgrana gli occhi ed è tutto pieno di ciò che vede e non ha spazio da dare al sentimento che prova», si dimentica perfino di sé; «di fronte a ciò che vede, è tutto pieno di ciò che vede. [...] L'uomo ama se stesso solo per questo che ha davanti, in Cristo, in questo che ha davanti, in questo avvenimento». È questo lo scopo ultimo di tutto l'agire di Dio. Perché mai possiamo essere così pienamente noi stessi come quando Lui prevale. Che esperienza avrà avuto Giussani di questa tenerezza di Dio verso la nostra carne per dire che essa è «un milione di volte più grande, più acuta, più penetrante dell'abbraccio di un uomo alla sua donna, di un fratello al fratello»!⁸⁹

Sapendo quanto facilmente scivoliamo nell'intellettualismo, don Giussani ci rivolge un ultimo avvertimento: «Queste cose non si comprendono ragionando, ma guardando [...] l'esperienza», lasciandosi prendere, attrarre, affascinare «all'interno della coscienza di questa identità tra me e Te, di Te con me, meglio, all'interno della coscienza di questo avvenimento che si è insediato in me, di questo "Tu che sei me"».⁹⁰

Il silenzio è lo spazio dato al guardare questo «Tu che sei me».

88 *Ibidem*, pp. 30-31.

89 *Ibidem*, pp. 32-33.

90 *Ibidem*, p. 33.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 13,44-52; Sal 97; Gv 14,7-14

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE KEVIN JOSEPH FARRELL
PREFETTO DEL DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA**

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

gli Esercizi spirituali sono un tempo propizio che il Signore ci dona per rimettere a fuoco la nostra vita interiore. Per tutti, sacerdoti e laici, si tratta di mettere di nuovo “davanti agli occhi del nostro cuore” il nucleo della nostra vita di fede e la vocazione specifica che il Signore ha dato a ognuno di noi. Sono questi i due elementi di cui riappropriarsi in questi giorni: cosa mi ha fatto diventare cristiano e come io sono chiamato a “stare al mondo” da cristiano? Le due cose sono inseparabili: tornando al nucleo fondante della mia vita di fede, all’incontro originario con il Signore Gesù, ritrovo anche le ragioni profonde e le motivazioni più nobili che devono animarmi nella specifica missione che il Signore mi ha affidato, come sacerdote o come sposato, come genitore, come educatore, come persona impegnata nel mondo della scuola, del commercio, dell’informazione, della politica, della promozione sociale e in qualsiasi altro impiego e attività lavorativa.

Sappiamo bene che tutti noi siamo esposti al pericolo di smarrirci nel quotidiano, di venire risucchiati dalle necessità e dalle incombenze materiali che la vita ci pone davanti senza tregua, e così, senza rendercene conto, rischiamo di vivere intere settimane o mesi semplicemente “facendo cose”. Il nostro «fare» diventa predominante, ma il nostro «essere» si impoverisce. E allora entriamo in una stato di sofferenza interiore, perché il solo «fare» non ci soddisfa, anzi ci logora e ci lascia vuoti, perché non nasce più dalla pienezza di ciò che abbiamo dentro, o meglio, di ciò che «siamo» dentro, non è l’espressione viva della nostra personalità, delle nostre convinzioni, della nostra sensibilità, in una parola: della nostra umanità «toccata» da Cristo, dal Signore Gesù, bensì è solo un rispondere passivamente alle circostanze della vita. È la dolorosa esperienza che spesso facciamo di aver perso il nostro «centro». È dolorosa perché è proprio in quel «centro» di noi stessi, in quel «nucleo vitale», lì è avvenuto il nostro incontro con Cristo e lì, incontrando Lui, abbiamo anche trovato noi stessi, perché, come dice una celebre frase del Concilio Vaticano II: «In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il

mistero dell'uomo.»⁹¹ Quando perciò perdo questo «centro», abitato dal mio «io» più autentico e da «Cristo in me», allora nel mio intimo affiorano domande angosciose: perché faccio tutte le cose che sto facendo?

Il Vangelo della liturgia odierna ci presenta uno smarrimento di questo tipo anche nell'apostolo Filippo. Il primo incontro con Gesù era stato accompagnato dalla certezza immediata di aver trovato in Lui la Verità e la risposta alla sua sete di senso. Lo possiamo dedurre dalle parole entusiaste che egli rivolge a Natanaele: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret».⁹² Eppure qualche tempo dopo, come appare dal Vangelo di oggi, Filippo si mostra molto meno sicuro di sé. Gesù ha appena rassicurato i discepoli dicendo: «Fin da ora avete conosciuto il Padre e lo avete veduto»,⁹³ facendo capire che attraverso di Lui possono stare certi di avere conosciuto e veduto anche il Padre. Eppure, proprio in quel momento, si sente domandare da Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta».⁹⁴ Dov'era finita quella «intuizione interiore» che Filippo aveva avuto fin dall'inizio riguardo a Gesù? Il suo cuore non aveva avuto la certezza incrollabile di avere incontrato Dio proprio in quell'uomo, in quel Gesù che aveva conosciuto in Galilea? Questi sono i momenti di smarrimento che capitano anche a noi, quando la certezza di avere trovato in Gesù la Verità, e che in Lui Dio stesso si è fatto presente alla nostra vita, sembrano affievolirsi, quasi come ricordi sbiaditi di un lontano passato.

Ecco allora la grazia degli Esercizi spirituali. Sono il tempo che Dio ci offre per impedire che il nostro io si dissolva e, con esso e prima di esso, la nostra fede che ne è alla radice. Ma ci chiediamo: come ritrovare se stessi? Come ridare vita alla fede? Torniamo ancora al Vangelo di oggi, nel tentativo di trovare una risposta. Gesù coglie lo smarrimento di Filippo e, dopo averlo dolcemente rimproverato, dialoga con lui con molta misericordia. Proprio in questo momento di poca lucidità del discepolo, gli apre il cuore rivelandogli il mistero più intimo della sua persona: «Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?».⁹⁵ Se Gesù irradia sapienza, santità, potere sopra il male, chiarezza di giudizio e autorità nel parlare, è perché il Padre è presente in Lui, e Lui stesso vive sempre

91 Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

92 Gv 1,45.

93 Gv 14,7.

94 Gv 14,8.

95 Gv 14,10.

immerso nel Padre. «Il Padre che rimane in me compie le sue opere.»⁹⁶ La reciproca immanenza del Padre e del Figlio è all'origine di tutta la fecondità e la pienezza di vita che la persona di Cristo irradia. A pensarci bene, è proprio questa pienezza di santità, di sapienza e di intelligenza della realtà che a noi manca, e perciò ci troviamo spesso vuoti e insoddisfatti. Ebbene, Gesù rivela a Filippo che, attraverso la fede, si può riprodurre in ognuno di noi la stessa realtà che caratterizza il Figlio: «Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio».⁹⁷ Gesù rivela che, come il Padre vive nel Figlio e opera in Lui, così, per la fede, il Figlio può vivere in ognuno di noi e operare in noi. Ma la fede che fa «vivere Cristo in noi», comunicandoci la sua santità e la sua sapienza, non è un'auto-suggestione. È l'accoglienza ragionevole della testimonianza di uomini e donne come noi che, prima di noi, hanno incontrato Cristo. Essa nasce dunque dall'incontro personale e del tutto umano con gli altri cristiani, nei quali Gesù vive e attraverso i quali si fa presente anche a noi. Gli Atti degli Apostoli, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, ci dicono che ad Antiochia di Pisidia molti pagani, essendosi imbattuti in Paolo e Barnaba, avendo visto il loro modo di essere e avendo ascoltato le loro parole, «si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna crederanno».⁹⁸ È la stessa gioia che è affiorata in noi quando abbiamo incontrato per la prima volta persone che presentavano una umanità insolita, diversa, nuova, che ci ha sorpreso e affascinato, e quando abbiamo scoperto che la loro «diversità» era dovuta proprio alla presenza di Cristo vivo in loro. Ed è stata ancora più grande l'allegria che ci ha invaso quando abbiamo scoperto che questa «presenza eccezionale del divino nell'umano», cioè Cristo, era qualcosa che dava appagamento a tutti i desideri più autentici e profondi del nostro cuore. E così ci siamo aperti alla fede. Ecco il compito che vi attende in questi Esercizi: riscoprire la concretezza e la bellezza della presenza di Cristo in voi, e così ritrovare voi stessi.

Carissimi, chiedete in questi giorni la grazia di ricordare i volti e le circostanze concrete attraverso le quali Cristo un giorno è venuto incontro a voi, e di essere grati per il dono della fede ricevuto quel giorno. Un giorno, per alcuni di voi molto lontano negli anni, per altri più vicino. E chiedete la grazia di comprendere come da quel giorno Cristo non si è mai più allontanato da voi, anche se voi avete perso spesso la consapevolezza

⁹⁶ *Ivi*.

⁹⁷ *Gv* 14,12.

⁹⁸ *At* 13,48.

della sua vicinanza. Chiedete che Dio Padre ravvivi in voi quei doni dello Spirito Santo che vi consentono di cogliere la presenza di Cristo anche oggi, nelle sfide e nelle circostanze determinate che state vivendo, nelle persone che avete accanto, in famiglia e al lavoro, nella storia di santità che la Provvidenza sta costruendo con voi, usando anche le miserie e le infedeltà. Chiedete la grazia di poter contemplare con occhi nuovi la Chiesa e, nella Chiesa, quella comunità concreta di fratelli e sorelle che il Signore vi ha messo vicino per sostenervi a vicenda nella fede. Non dimenticate mai che quello per voi è il corpo di Cristo risorto, dove voi lo incontrate nell'ascolto della Parola di Dio, nei sacramenti, nella preghiera comune, nella testimonianza di fede. E chiedete la grazia di opporvi al peccato con risolutezza e fiducia in Dio. È il peccato infatti che distrugge il tesoro più prezioso che abbiamo: la presenza di Cristo in noi! Che non ci accada di perdere Lui e con Lui tutti i benefici della vita cristiana. Conservare la presenza di Cristo in noi, questo è il più grande aiuto che possiamo dare al mondo! Papa Francesco fa questo invito nella sua recente Esortazione Apostolica sulla santità: «Permettigli [allo Spirito Santo] di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi. Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita».⁹⁹ Essere un riflesso di Cristo per gli altri, essere una parola di Dio per il mondo! A questo siamo tutti chiamati! Se Cristo vive in noi, allora tutti, anche chi non crede o ci è apertamente ostile, ne riceverà grandi benefici, perché ognuno è in attesa di questa «parola di Dio» per lui. E questa «parola di Dio» sei tu!

Gesù dice nel Vangelo di oggi: «Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò»;¹⁰⁰ non dice: «Sarete esauditi da Dio», ma: «Io la farò», volendo dire: «Io stesso la farò in voi». Ciò vuol dire che la missione affidata al Figlio dal Padre per la redenzione del mondo, Egli vuole compierla attraverso di noi. Chiediamo, dunque, nella preghiera, che Cristo compia in noi la sua opera, che porti a compimento in noi i suoi disegni di bene e che faccia della vostra Fraternità, sorta dal carisma di don Giusani, un segno vivo dell'immenso amore che Dio ha per tutti gli uomini, perché attraverso di voi molti possano conoscere la perenne novità di Cristo, unico nostro salvatore, unica fonte di felicità per il mondo.

⁹⁹ Francesco, Esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*, 23-24.

¹⁰⁰ Gv 14,14.

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Eminenza carissima, a nome di ciascuno dei presenti e di tutti i membri della Fraternità di Comunione e Liberazione, desidero ringraziarla di cuore per avere accettato di presiedere questa Eucarestia durante i nostri annuali Esercizi spirituali. La ringraziamo per le sue parole e per essere testimone vivo della carità e della sollecitudine di papa Francesco, che noi desideriamo seguire con tutto noi stessi, andando fiduciosamente incontro ai nostri fratelli uomini, soprattutto i più bisognosi, in questi tempi così difficili e nel contempo così pieni della speranza di un nuovo inizio. Grazie!

Cardinale Farrell. Grazie. E grazie a tutti voi. Quello che ho detto in un mio italiano molto speciale è che voi dovete essere, voi siete la presenza di Cristo nel mondo. Non c'è un altro segno della bontà di Dio, della misericordia di Dio, dell'amore di Dio, se non quello che passa attraverso di noi. Qual è allora il nostro compito per i prossimi anni? Di essere la presenza reale di Cristo nel mondo.

* * *

Regina Coeli

Sabato 28 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Antonín Dvořák, *Trio n. 4 in mi minore, op. 90, «Dumky»*

Trio di Praga

«Spirto Gentil» n. 26, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo-Universal

■ SECONDA MEDITAZIONE

Julián Carrón

«*Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete*»

Come avrete saputo, questa notte il piccolo Alfie è morto.¹⁰¹ Il Papa ha appena diffuso questo Tweet: «Sono profondamente toccato dalla morte del piccolo Alfie. Oggi prego specialmente per i suoi genitori, mentre Dio Padre lo accoglie nel suo tenero abbraccio».

Ci alziamo in piedi e recitiamo una preghiera.

Gloria al Padre...

Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam.

1. Perché abbiamo così tanta difficoltà a riconoscere Cristo presente?

Il percorso fatto questa mattina ci ha mostrato le innumerevoli iniziative di Dio per far penetrare nel cuore degli uomini quello che dovrebbe essere evidente alla ragione: «Il Signore è tutto». Alle difficoltà che abbiamo visto emergere lungo questa storia, nel nostro tempo se ne è aggiunta un'altra, che rende la strada ancora più impegnativa. Nell'enciclica *Lumen fidei*, papa Francesco sintetizza la natura di tale difficoltà: «La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo. Pensiamo che Dio si trovi solo al di là, in un altro livello di realtà, separato dai nostri rapporti concreti. Ma se fosse così, se Dio fosse incapace di agire nel mondo, il suo amore non sarebbe veramente potente, veramente reale, e non sarebbe quindi neanche vero amore, capace di compiere quella felicità che promette. Credere o non

101 Dopo polemiche e scontri, appelli e ricorsi in tribunale, il 28 aprile 2018 è giunta al suo epilogo la vicenda di Alfie Evans, il bimbo di 23 mesi che era ricoverato a Liverpool per una grave malattia neurodegenerativa di difficile diagnosi. Il giudice dell'Alta Corte inglese aveva disposto il distacco dai macchinari che lo tenevano in vita.

credere in Lui sarebbe allora del tutto indifferente».¹⁰²

Di questa difficoltà ci aveva già avvertito don Giussani anni fa. Poiché «è impossibile vivere dentro un contesto generale senza esserne influenzati», occorre prendere coscienza della realtà in cui viviamo, del momento culturale in cui siamo nati: «Noi stessi partecipiamo di quella mentalità per cui Dio è concepito astratto o dimenticato o addirittura negato. Così, in pratica, esistenzialmente», continua don Giussani, «noi giungiamo a negare che “Dio è tutto in tutto”»,¹⁰³ anche se ci riconosciamo dalla parte di coloro che ne affermano l’esistenza.

Come si è fatta strada, nella nostra storia, questa negazione della presenza concreta di Dio nella realtà? «La *negazione* del fatto che “Dio è tutto in tutto” è dipesa da una irreligiosità estranea alla formazione dei popoli europei.» Tale irreligiosità «inizia, senza che nessuno se ne accorga, da un distacco che si opera tra Dio come origine e senso della vita (perciò pertinente alle cose che accadono, alle vicende dell’umano) e Dio come fatto di pensiero».¹⁰⁴ All’inizio della negazione vi è dunque un distacco: un distacco di Dio dall’esperienza. Tutto il percorso di questa mattina non era un prolegomeno, un preliminare del discorso. Era piuttosto il tentativo di mostrare in che modo Dio si è reso presente come «il Signore» attraverso il Suo operare nella storia, affinché gli uomini non Lo staccassero dalla loro esperienza.

Ma – attenzione – la radice di questo distacco è in un certo modo di concepire il rapporto tra ragione ed esperienza, in un determinato uso della ragione. Dice don Giussani: «La sostanza della questione è chiarita nella lotta che si sviluppa sul modo di intendere il *rapporto tra ragione ed esperienza*». Nell’esperienza, la realtà – «una realtà che ci è data, in cui ci si imbatte, [che] non è creata da noi» – emerge al nostro sguardo umano. Che cos’è allora la ragione? «È quel livello della creazione in cui essa è consapevole di sé [...]. Questa autocoscienza genera la definizione di ragione.»¹⁰⁵ Ecco, è precisamente questo che si è incrinato: la ragione, invece di essere coscienza della realtà che si mostra nell’esperienza, è divenuta “misura” della realtà; la ragione ha cominciato a imporre all’esperienza i propri confini, a sottomettere cioè l’esperienza alle proprie “misure”.

Per riscoprire che «Dio è tutto in tutto» è necessaria, perciò, in pri-

102 Francesco, Lettera enciclica *Lumen fidei*, 17.

103 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 105.

104 *Ivi*.

105 *Ibidem*, pp. 106-108.

mo luogo, «la cordiale ripresa della parola “ragione”, che è la parola più confusa nel discorso moderno». Se si usa male la ragione, infatti, viene compromesso tutto il nostro cammino di conoscenza. Lo vediamo dalle conseguenze che produce. «Se si usa male la ragione, se la si usa come misura, avvengono [...] tre possibili riduzioni gravi che influenzano tutti i comportamenti»¹⁰⁶ e hanno delle ricadute sul modo stesso in cui concepiamo e viviamo il cristianesimo, cioè il nostro rapporto con ciò che abbiamo incontrato. Cominciamo dalla prima.

a) *Invece di un Avvenimento, l'ideologia*

La prima riduzione riguarda la grande alternativa nel rapporto con la realtà: o il punto di partenza – come abbiamo detto alla Giornata d'inizio – è quello che accade o è una nostra impressione, un preconcetto. «Senza che l'uomo se ne accorga, è come se irrompesse nel suo giudizio sulle cose un discorso già sentito, qualcosa che ha provato, cioè un preconcetto»; si parte da un preconcetto, invece che partire «dalla fattualità, dalla supremazia del nostro esistere, delle cose come avvengono, delle cose in cui ci si imbatte»¹⁰⁷ dagli avvenimenti.

La partenza dal preconcetto e non da qualcosa che accade, vale a dire l'influsso razionalistico, si riflette sul modo di intendere il cristianesimo, opera una riduzione della sua natura: il cristianesimo non è più «un passaggio, di giorno in giorno, della Presenza [...], del Fatto originale, ma la sua riduzione a un *a priori* astratto».¹⁰⁸ Quando però il cristianesimo «viene passato come concezione, come dottrina, come modo di concepire e di trattare, anche il cristianesimo diventa un'ideologia».¹⁰⁹ Che interesse hanno queste cose, che don Giussani ci dice, per la vita? Sono decisive, perché quando il cristianesimo è ridotto a ideologia non è più in grado di cambiare la vita, di dare forma al rapporto con la realtà. E allora possiamo sapere tutto, ma soffocare nel reale. È un rischio che ci riguarda: possiamo ridurre il movimento al «già saputo», a una ideologia, a un discorso dominato da noi, cioè possiamo sostituire l'Avvenimento con il nostro preconcetto. Ciascuno, volente o nolente, lo documenta nel modo di muoversi nella realtà.

Scrivo una di voi: «Un giorno sono arrivata a sera molto triste e amareggiata per una situazione particolare successa al lavoro. Stanca, pren-

106 *Ibidem*, pp. 108-109.

107 *Ibidem*, pp. 109-111.

108 *Ibidem*, p. 67.

109 L. Giussani, «Avvenimento e responsabilità», *Tracce-Litterae Communionis*, aprile 1998, p. III.

dendo in mano il testo della Giornata d'inizio, ho letto: «Il punto di partenza del cristiano è un Avvenimento. Il punto di partenza degli altri è una certa impressione delle cose». Per me, in quel giorno, l'Avvenimento non è stato neppure l'ultimo dei miei pensieri. Non c'è stato proprio!». Questa circostanza le ha fatto domandare «perché non mi fosse neppure venuto in mente», come mai fosse strappato dall'esperienza, dal modo con cui si rapportava al reale, e «cosa volesse dire che per il cristiano l'Avvenimento è il punto di partenza in ogni rapporto». Per rispondere a queste domande ha cominciato allora a guardare la propria esperienza e si è resa conto che «capitano circostanze, anche molto più faticose e problematiche, in cui mi trovo aperta e disponibile al Mistero. Affrontandole non mi sento stanca, non sono affranta, anzi mi trovo più certa di chi sono e di Chi conduce la mia vita. La differenza, nel modo di affrontare le circostanze, sta allora nel fatto che in alcune mi ritrovo totalmente disarmata e l'unica posizione possibile è la domanda. Sono povera. In altre io so già, so cosa è giusto, cosa bisogna fare. Aver compreso questo ha aperto uno squarcio sul significato della povertà. Ho visto la relazione tra povertà e Avvenimento. Solo un animo bisognoso, aperto, può riconoscere l'Avvenimento che sta accadendo ora». Solo quando ci riconosciamo poveri, solo quando abbiamo bisogno, ci rendiamo conto di ciò che sta avvenendo davanti a noi.

Tutto cambia quando il cristianesimo è l'accadere di Cristo, un avvenimento, quando non è ridotto a un discorso, ma è un fatto nella nostra vita.

Una professoressa, che ammette di avere tutto (due belle figlie, un buon compagno di strada, un certo benessere economico, salute, viaggi eccetera), rimane stupita dalla diversità di una collega del movimento: pur avendo tutto, le «manca» qualcosa che quella collega ha «in abbondanza». La professoressa è soprattutto colpita dal fatto che la collega del movimento sia riuscita a rimanere in pace in mezzo a tanti torti subiti e sia ancora capace di guardare positivamente persone che pure le hanno fatto del male. Così la nostra amica la invita a partecipare alla vita del movimento e lei va a una assemblea sugli Esercizi, legge il libretto e poi va alla Giornata d'inizio; questo la cambia talmente da lasciare stupiti marito e amici. Perfino i suoi alunni le chiedono che cosa le stia accadendo. L'essersi trovata davanti a un simile cambiamento non ha lasciato indifferente la collega del movimento, che mi scrive: «Se per questa donna è un inizio, è un inizio anche per me, perché mi contagia, restituendomi la semplicità dell'incontro. Desidero stare con lei perché vedo accadere nel suo volto, nel suo stupore, nella sua gioia, Cristo. Ed è facile dire "Tu", diventa molto facile. L'altro giorno, nel gruppetto di Scuola di comunità,

siamo entrati in un modo e usciti in un altro, tutti contenti, molto contenti. Era evidente che Cristo era presente, accadeva in lei e contagiava anche noi: accadeva anche in noi perché lo stavamo vedendo accadere. Accade! Bisogna solo stare a vederlo. Percepisco pure che, come dici nel testo della Giornata d'inizio, possiamo assumere posizioni diverse di fronte a ciò che accade; possiamo anche dire: "Bene, che bello, è il suo inizio", e immediatamente analizzarlo, invece di guardarlo, di riconoscerlo come il metodo scelto da Dio per comunicarsi in questo preciso momento. Quando però restiamo, anche solo un po', là dove accade, è molto difficile sottrarsi al contagio. Che è una cosa semplicissima. All'inizio fu così!».

Attenzione, non confondiamoci: l'avvenimento non è una emozione che proviamo. «Vorrei esprimere un disagio che ho avvertito nella Scuola di comunità», mi scrive uno di voi, «perché mi sembra che si tenda a identificare l'avvenimento con qualsiasi cosa produca in noi un'emozione, sia una bella giornata, sia "un caffè in compagnia" (cioè tutte le volte che la nostra compagnia ci fa stare bene), sia una gentilezza ricevuta da parte di qualcuno. Nella mia esperienza io riconosco l'avvenimento cristiano oggi solo quando vedo, in quello che sta avvenendo, i tratti inconfondibili di Gesù, cioè riconosco che quello che sta avvenendo è reso possibile da Gesù di Nazareth, nato duemila anni fa da Maria, morto, risorto e vivo oggi, perché altrimenti quella cosa non sarebbe umanamente possibile. E non è detto per forza che debba trattarsi di una cosa eccezionale, può essere anche un semplice gesto di gratuità che però, dato il contesto, risulta veramente eccezionale, oppure la capacità di ricominciare ogni mattina là dove il vivere che taglia le gambe produrrebbe solo cinismo e scetticismo.»

Che cos'hanno in comune queste lettere? La vittoria sull'astrattezza. Il cristianesimo non è un a priori astratto che alberga nella loro mente, ma un Fatto, come duemila anni fa, da guardare e da seguire, che ci contagia e ci cambia. Come hanno conosciuto Cristo queste persone? Per il Suo accadere nell'esperienza, davanti ai loro occhi.

Come si può uscire, allora, dall'ideologia, dalla riduzione del cristianesimo a ideologia? Solo grazie al riaccadere dell'avvenimento di Cristo qui e ora. È solo il riproporsi del cristianesimo come avvenimento che può strapparci via dal preconetto, dall'ideologia.

b) *Riduzione del segno ad apparenza*

Quando nel rapporto con la realtà il punto di partenza sono i nostri preconetti o l'ideologia, dice don Giussani, si determina una seconda riduzione: quella del segno ad apparenza. L'ideologia soffoca, sopprime la

provocazione della realtà. «Se l'uomo cede alle ideologie dominanti, [...] si verifica [...] una separazione tra segno e apparenza; da ciò consegue la *riduzione del segno ad apparenza*. Più si ha coscienza di ciò che il segno è, più si capisce [...] il disastro di un segno ridotto ad apparenza. Il segno [come ci siamo sempre detti] è l'esperienza di un fattore presente nella realtà che mi rimanda ad altro. Il segno è una realtà sperimentabile il cui senso è un'altra realtà.»¹¹⁰

Ciascuno di voi può capire subito la natura del disastro di cui parla Giussani: pensate se vostro figlio riducesse ad apparenza ogni gesto che voi genitori compite nei suoi confronti! Se si arrestasse a quel che appare, egli non lo percepirebbe come segno di qualcosa d'altro, cioè del vostro amore per lui. «Non è ragionevole, ma tutti gli uomini sono portati, dalla pesantezza su di essi del peccato originale, ad essere vittime dell'apparente, di ciò che appare, perché sembra la forma più facile della ragione. Un certo atteggiamento di spirito fa pressappoco così con la realtà del mondo e dell'esistenza (le circostanze, il rapporto con le cose, una famiglia da fare, i figli da educare...): ne accusa il colpo, arrestando però la capacità umana di addentrarsi alla ricerca del significato, cui innegabilmente il fatto stesso del nostro rapporto con la realtà sollecita l'umana intelligenza.»¹¹¹

In questo contesto, Giussani cita Finkielkraut, il quale, riferendosi ad Hannah Arendt, osserva: «L'ideologia [...] non è l'ingenua accettazione del visibile, ma la sua intelligente destituzione».¹¹² E Giussani commenta: «L'ideologia è la distruzione del visibile, l'eliminazione del visibile come senso delle cose che avvengono, lo svuotamento di ciò che si vede, si tocca, si percepisce. Così non si ha più rapporto con nulla».¹¹³

Tutti sappiamo quanto facilmente noi stessi scivoliamo in questa «dstituzione» del visibile, nello svuotamento di ciò che accade, per cui niente più ci parla, tutto diventa piatto. Perfino i segni più eclatanti vengono ridotti ad apparenza. Non siamo gli unici, abbiamo anzi degli illustri predecessori.

I discepoli erano stati testimoni di due segni veramente eclatanti di Gesù: due moltiplicazioni dei pani. Ma qualche giorno dopo, nel modo in cui reagiscono, viene a galla la riduzione che avevano operato – forse inconsapevolmente, come capita a noi – di quei fatti. «Avevano dimen-

110 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 112.

111 *Ibidem*, pp. 112-113.

112 A. Finkielkraut, *L'umanità perduta. Saggio sul XX secolo*, Editoriale Atlantide, Roma 1997, p. 88; cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Milano 1996, pp. 645, 649.

113 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 113.

ticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane.» Gesù rivolse loro un ammonimento, dicendo di guardarsi dal lievito dei farisei e di Erode. Essi intesero che parlasse così perché avevano un solo pane. Allora si misero a discutere «fra loro perché non avevano pane».¹¹⁴ Non si erano resi conto della riduzione che avevano operato. Evidentemente, il miracolo della moltiplicazione dei pani non era diventato un'opportunità per fare esperienza di Cristo, per incrementare la conoscenza di Lui. Dal modo con cui discutono della mancanza dei pani si vede infatti che, essendosi fermati all'apparenza, non avevano capito chi era quell'uomo che stava lì con loro. Attenzione, perché in questo caso non vale la giustificazione che noi usiamo di solito: «Se fosse davanti a noi – pensiamo –, l'apparenza non avrebbe la meglio e sarebbe facile riconoscere Cristo». In questo episodio del Vangelo Gesù è lì con loro sulla barca, in carne e ossa. Ma questa Sua presenza non li porta a smettere di discutere: che Gesù sia sulla barca è irrilevante rispetto alla loro preoccupazione sulla mancanza di pane. È impressionante!

Come allora Gesù li aiuta a crescere, a uscire dalla riduzione del segno ad apparenza? Non compie un altro miracolo – ne avevano già visti tanti e non avevano capito, a cosa sarebbe servito farne un altro? – e neppure spiega loro chi è Lui. Gesù li sprona a non restare all'apparenza sfidandoli con delle domande. È micidiale vedere come Egli si comporta. Gesù «si accorse di questo [del loro discutere] e disse loro: “Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?”. Gli dissero: “Dodici”. “E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?”. Gli dissero: “Sette”. E disse loro: “Non comprendete ancora?”».¹¹⁵ In questo modo Gesù li sfida ad andare fino in fondo a quello che hanno visto, perché tirino fuori la conoscenza di Lui dall'esperienza fatta. Li educa a guardare in profondità quello che avevano visto e vedevano. Altrimenti avrebbero continuato a ridurre ogni altro miracolo avesse fatto.

Gesù provoca dunque i discepoli a un uso pieno della ragione: questo è ciò che serve loro per non ridurre il segno ad apparenza. E un uso pieno della ragione implica una posizione di apertura («quell'apertura viva

114 Mc 8,14-16.

115 Mc 8,17-21.

all'oggetto che diventa affezione»),¹¹⁶ che è la posizione originale in cui siamo stati creati. Perciò, dice don Giussani, «il cuore del problema conoscitivo umano non [sta] [...] in una particolare capacità di intelligenza. [...] Il centro del problema è realmente una posizione giusta del cuore, [...] una moralità»: ¹¹⁷ invece del cuore indurito, cioè di pietra, che non si lascia colpire da niente e da nessuno, un cuore di carne, spalancato, che si lascia ferire dal reale. Perché l'uomo «vede con gli occhi della ragione in quanto il cuore è aperto-a, in quanto cioè l'affezione sostiene l'apertura degli occhi [...]. L'occhio della ragione vede, dunque, in quanto sostenuto dall'affezione, che già esprime il gioco della libertà».¹¹⁸

Ma questa capacità di ridestare fino in fondo la loro ragione è un modo attraverso cui si manifesta la diversità di Cristo, la sua eccezionalità, la sua "divinità". Immaginiamo come si dovevano domandare: «Chi è costui che è capace di spalancare in questo modo la nostra ragione e che ci permette di cogliere il significato delle cose che abbiamo visto succedere senza tuttavia aver capito?». È la stessa esperienza che anche noi, due-mila anni dopo, abbiamo fatto con don Giussani. Se non fossimo stati educati a questa apertura, se non fossimo continuamente educati a essa, non vedremmo nulla, neanche quello che abbiamo davanti al naso, se non riducendolo.

Così, l'incapacità di capire è diventata per i discepoli un'altra occasione per conoscere di più Gesù. Senza la Sua presenza, infatti, non avrebbero capito. È la Sua presenza che, spalancando la loro ragione, provocandoli a una posizione giusta del cuore, fa loro riconoscere la natura del gesto compiuto da Gesù. Anche noi possiamo conoscere Cristo per il fatto che lui, attraverso lo strumento umano di cui si serve, ci fa guardare il reale senza che restiamo incastrati nell'apparenza. Altrimenti Dio sparisce dall'orizzonte del vivere. E non perché Dio non ci sia. Non è che Gesù non ci fosse e i discepoli non avessero visto due miracoli effettivamente eclatanti! Il problema è che non erano spalancati a riconoscere i segni fino al loro punto sorgivo. Perciò, se la Sua presenza non accade adesso e se noi non siamo disponibili ad assecondarla, pur con tutti i vangeli e con tutti i testi di don Giussani a disposizione, noi non vediamo un bel niente.

«Ti scrivo per ringraziarti del cammino che stiamo facendo, perché l'appartenenza al movimento ha cambiato nel profondo la mia vita. Appartenere alla Fraternità sta diventando un legame sempre più profondo

116 S. Alberto - J. Prades - L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 30.

117 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 40-41.

118 S. Alberto - J. Prades - L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 30.

che mi libera dalle immagini mie e di chi ho intorno. È come se “chi sono io” passasse proprio da quell'appartenenza. È lì che mi scopro e mi conosco sempre di più e in un modo inaspettato. L'ultima volta mi hai provocata moltissimo per quello che hai raccontato sulla letizia, ma tante volte non faccio io il lavoro che mi consente di riconoscere l'origine di questa letizia.» È come accadeva ai discepoli. «Solo così Gesù può diventare familiare e ti giuro che è l'urgenza più stringente che ho, perché solo quando Lo riconosco, io torno ad essere presente a me stessa, presente e appassionata perché sono voluta, e allora le cose iniziano a parlarmi di nuovo» – cioè la vita è un'altra vita –. «E il rapporto con Lui vince tutto.»

Che cosa l'ha resa certa di essere arrivata all'origine dell'incontro con il movimento, di quello che le viene dato? Il fatto che le cose iniziano a parlarle di nuovo, sono piene di significato, come il gesto d'amore di tua moglie verso di te o verso il vostro bambino. Si è ritrovata presente a se stessa e così ha riconosciuto veramente la realtà. È solo l'avvenimento presente di Cristo che vince l'ideologia, cioè la riduzione di quello che vediamo. «L'ideologia tende ad affermare come concretezza l'apparente, e l'apparente è solo quello che si vede, si sente, si tocca. Ma il modo di guardare proprio dell'uomo è la ragione, che (lasciandolo intatto) investe il contatto dell'io con ciò in cui si imbatte, chiarendolo e giudicandolo, cioè riconoscendo la cosa nel suo riferimento ad altro; si può giudicare infatti solo se c'è una profondità ipotizzabile.»¹¹⁹

c) *Riduzione del cuore a sentimento*

La terza riduzione emerge da quanto abbiamo detto fino adesso: si tratta della riduzione del cuore a sentimento. Colpisce che la provocazione di Gesù ai discepoli sulla barca sia stata: «Avete il cuore indurito?». Si capisce il significato della parola «cuore» se consideriamo la domanda successiva: «Non comprendete ancora?». Per Gesù, come per tutta la tradizione biblica, il cuore ha una funzione conoscitiva. Senza il cuore non si può capire. «Fino a oggi il Signore – dice il Deuteronomio – non vi ha dato un cuore per comprendere.»¹²⁰ È proprio l'uso del cuore che consente di capire i fatti. Giussani ha colto in profondità la questione: «I fatti» – i fatti che fanno «rivivere l'Avvenimento originale» – sono «da leggersi col cuore, vale a dire con la ragione affettivamente impegnata».¹²¹

Il contrario di una ragione affettivamente impegnata è, come dice la ter-

119 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 114.

120 Cfr. *Dt* 29,3.

121 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 66.

za premessa de *Il senso religioso*, un cervello «morto e sepolto»¹²² – dice proprio così – davanti a quello che accade, come abbiamo visto nei discepoli sulla barca. «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!»,¹²³ dice Gesù ai discepoli di Emmaus. Quando si è «lenti di cuore», il nostro sguardo è «morto e sepolto» all'accadere delle cose.

Don Giussani indica in questo modo il nodo della terza riduzione: «Noi prendiamo il sentimento invece che il cuore come motore ultimo, come ragione ultima del nostro agire». Che cosa significa questo? Che «la nostra responsabilità è resa vana proprio dal cedere all'uso del sentimento come prevalente sul cuore, riducendo così il concetto di cuore a quello di sentimento. Invece, il cuore rappresenta e agisce come il fattore fondamentale dell'umana personalità; il sentimento no, perché preso da solo il sentimento agisce come reattività, in fondo è animalesco».¹²⁴ Come scrive Pavese: «Non ho ancora compreso quale sia il tragico dell'esistenza [...]. Eppure è tanto chiaro: bisogna vincere l'abbandono voluttuoso, smettere di considerare gli stati d'animo quali scopo a se stessi».¹²⁵

Continua Giussani: «Il cuore indica l'unità di sentimento e ragione. Esso implica una concezione di ragione non bloccata, una ragione secondo tutta l'ampiezza della sua possibilità: la ragione non può agire senza quella che si chiama affezione». Perciò il cuore – come unità di sentimento e ragione – è «la condizione dell'attuarsi sano della ragione». Mi ha sempre colpito questa frase di Giussani: «La condizione perché la ragione sia ragione è che l'affettività la investa e così muova tutto l'uomo».¹²⁶ Senza questo, noi vediamo tutto in modo ridotto.

Come uscire dalla riduzione del cuore a sentimento? Che cosa rende possibile l'attuarsi sano della ragione? Una presenza. Non si tratta di sottoporsi a un *training* particolare. Solo una presenza affettivamente attraente, dicevamo questa mattina, che abbia cioè la capacità di attrarre tutta la nostra affettività fino a incollarci ad essa, può allargare la nostra ragione, secondo la sua vera natura di apertura totale alla realtà, come è capitato ai discepoli di Emmaus incontrando Gesù lungo la strada. Questo, che intellettualmente sembra difficile da capire, si comprende molto facilmente quando accade. È la presenza della mamma che, attirando tutta l'affezione del bambino, allarga la sua ragione. Lo sorprendiamo nella faccia stupita, totalmente aperta, del bambino quando la mamma gli si fa incontro.

122 G. Giusti in L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 40.

123 Lc 24,25.

124 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., pp. 116-117.

125 C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 35.

126 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 117.

Ed è proprio quello sguardo spalancato, suscitato dalla presenza amorosa della mamma, che gli consente di riconoscere la mamma per quello che è, in tutta la profondità di bene che essa reca in sé. Pensiamo ancora ai discepoli di Emmaus: «Non ci ardeva forse il cuore mentre ci parlava per la strada?».¹²⁷ Quando accade è facilissimo da riconoscere. Prima non capivano; arriva Lui, «la mente torna»¹²⁸ e tutto riparte. Da che cosa si vede che hanno capito e che non è sentimentalismo quell'ardere del cuore? Dal fatto che i due fanno ritorno «senza indugio» a Gerusalemme. È sempre una mossa nuova nel reale che ci dice che qualcosa è accaduto.

Solo un cuore concepito e vissuto come ragione e affezione, cioè non ridotto a sentimento, può intercettare e riconoscere il vero. Ma perché questo cuore si desti compiutamente c'è bisogno di una presenza: della Sua presenza. Un cuore così risvegliato non può barare quando si trova davanti al vero, se non contraddicendo se stesso. Perciò l'aiuto decisivo di Cristo al cammino umano è il risveglio del cuore dell'uomo. Egli lo rimette in moto, a volte, anche solo con delle domande: «Ma non capite ancora?», impedendo alla pigrizia di averla vinta. Accadendo, Cristo risveglia il cuore dell'uomo in modo tale da consentirgli di riconoscere la Sua diversità, cioè il vero, così che non lo possa confondere con alcun altro succedaneo. Qualsiasi imitazione del vero, sempre fasulla, è smascherata.

2. Il bisogno di un luogo che ci restituisca lo sguardo originale

Da quanto abbiamo visto finora emerge il bisogno di un luogo che ci restituisca e sostenga costantemente uno sguardo originale, spalancato.

Che cosa può far vincere le riduzioni descritte, che ci fanno guardare il reale in modo miope? Esse sono vinte soltanto da un avvenimento. Paradossalmente, queste stesse riduzioni, che tante volte ci troviamo addosso come qualcosa che ci soffoca, possono diventare occasioni per lo svelarsi di Cristo davanti a noi, e quindi per una conoscenza di Lui non slegata dall'esperienza. Per uscire dalle riduzioni descritte abbiamo bisogno, infatti, di imbatterci nella Sua presenza. Questo significa che noi conosciamo Cristo dall'interno dell'esperienza in cui vediamo la vittoria su di esse.

Liberandoci dalla miopia con cui guardiamo di solito il reale, Cristo fa sorgere un io con una capacità di conoscere prima ignota. Perciò l'unica

¹²⁷ Cfr. *Lc* 24,32.

¹²⁸ Cfr. «La mente torna», parole G. Mogol, musica L. Battisti.

vera alternativa all'ideologia non è una dottrina o un'etica – che non è in grado di allargare la ragione; infatti possiamo avere tanta dottrina oppure diventare eticamente “bravi” e rimanere chiusi –, ma un io nuovo, generato da un avvenimento, cioè un io in grado di non rimanere incastrato nei meccanismi ridotti del nostro solito modo di conoscere (come è accaduto alla ragazza catalana, che abbiamo citato tante volte, che in occasione del Referendum ha smascherato la pretesa totalizzante dell'ideologia).

Quante volte ci siamo detti che l'io si ridesta dal suo torpore, dalla sua riduzione in un incontro! «La persona ritrova se stessa in un incontro vivo.»¹²⁹ La persona che nasce nell'incontro è una creatura nuova. Lo si vede anzitutto dalla capacità di conoscere che acquista. «La creatura nuova ha una *mens* nuova (*noûs*, in greco), una capacità di conoscere il reale diversa da quella degli altri.»¹³⁰

Questo «ritrovarsi» dell'io non avviene solo all'inizio e una volta per tutte. Come abbiamo visto nella vicenda del popolo d'Israele e nell'esperienza dei discepoli, siamo sempre costantemente esposti al rischio di ricadere nella riduzione del nostro io e dello sguardo che portiamo al reale. Come può allora continuare a essere viva, istante dopo istante, questa creatura nuova che conosce il reale diversamente? Ciò può accadere solo se Cristo rimane contemporaneo, in un luogo, e noi non ci stacciamo da Lui. Lo abbiamo già ricordato: «La conoscenza nuova implica [...] l'essere in contemporaneità con l'avvenimento che la genera e continuamente la sostiene».¹³¹ Lo testimoniava la prima lettera che ho letto questo pomeriggio: «L'appartenenza al movimento ha cambiato nel profondo la mia vita [...], mi libera dalle immagini mie e di chi ho intorno. È come se “chi sono io” passasse proprio da quell'appartenenza». Per avere quella capacità nuova di conoscere occorre perciò non staccarsi dall'avvenimento che la genera. «Poiché questa origine non è un'idea ma un luogo, una realtà vivente, il giudizio nuovo è possibile solo in un rapporto continuo con questa realtà, vale a dire con la compagnia umana che prolunga nel tempo l'Avvenimento iniziale.» Al contrario, «chi privilegia le sue analisi o le sue deduzioni adotterà alla fine gli schemi del mondo». Dunque, conclude don Giussani, «rimanere nella posizione dell'origine in cui l'Avvenimento fa sorgere la conoscenza nuova è la sola possibilità di rapportarsi alla realtà senza preconcetti, secondo la totalità dei suoi fattori».¹³²

129 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 182.

130 S. Alberto - J. Prades - L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 74.

131 *Ibidem*, p. 75.

132 *Ivi*.

Se non accade costantemente nella nostra vita quella Presenza che ci riapre gli occhi, se non la riconosciamo e non aderiamo a essa, il nostro sguardo si rattroppisce e finiremo per negare la presenza concreta di Dio nel mondo, come dice il Papa. Questo non riguarda solo gli altri, ma innanzitutto noi.

Quando sperimentiamo una conoscenza diversa, veramente nuova, è facile riconoscere tale diversità come segno della Sua presenza ora. Ci sono persone che, non avendo alcun *background* cristiano, si accorgono in un modo clamoroso, bruciante, della diversità di vita di coloro attraverso cui Cristo si rende presente. Esse ci testimoniano tutto lo stupore che tale diversità suscita in loro, fino a cambiarle.

Una ragazza di origine indiana che ha incontrato il movimento a Madrid, dopo essere stata in Italia per un *Erasmus* e dopo essere andata in India e poi in Inghilterra, cercando di sfuggire a tutto quello che le era capitato, scrive a don Nacho, il responsabile del movimento in Spagna:

«Me ne sono andata in India, a vivere una filosofia famosa. Ho deciso di andare lì pensando che avrei trovato la felicità. Invece niente. È stata una costante delusione. Costante. Pensavo che avrebbero saputo spiegarmi meglio chi sono, perché ho sempre come un groppo dentro. E niente. La cosa curiosa è che ogni giorno cercavo di dimenticarmi di quello che mi era accaduto, ma le prime persone a cui pensavo quando mi svegliavo la mattina erano quelle di CL che avevo incontrato (tu, Anita, Gio, Javi, Marti, Emi, don Carrón). Mi sforzavo di cancellare questi pensieri, ma erano sempre la prima cosa che mi si affacciava alla mente quando aprivo gli occhi. Poi ho deciso di andare a Londra. Ma è successa la stessa cosa. Tutto il tempo con questo groppo dentro, che non scompariva in nessun modo. Ho frequentato vari ragazzi, e niente. Quando stavo con altri ragazzi pensavo solo a Gio», un ragazzo che aveva trovato qui in Italia e con cui aveva cominciato un rapporto, «a come lui mi aveva voluto bene, a come mi aveva trattato, a come io mi sentissi la persona più preziosa del mondo stando con lui, e a come lui ha guardato ogni particolare di me in un modo completamente diverso. Così, una volta che Gio è venuto a Londra, gli ho detto che avrei voluto tornare con lui» – era fuggita infatti anche da lui –, «ma lui mi ha detto di no, perché stava per consacrare la sua vita a Dio. Proprio l'ultimo periodo, nel quale lui stava vivendo questa relazione così esclusiva con Dio, era stato quello in cui mi aveva voluto bene più che mai. Quello che sta vivendo dev'essere qualcosa di molto reale per averlo cambiato così, anche se non lo capisco. Dopo questo periodo londinese, mia madre mi ha chiesto espressamente di non contattarla più, perché non riusciva a stare di fronte al dolore di

non aver più mio padre» – che era morto qualche anno prima –, «e non poteva avere qualcuno come me che glielo ricordasse tanto. A volte il dolore mi acceca talmente che non riesco a dire che da qualche parte ci sia qualcuno che mi accoglie».

Ma i conti non tornano! Eppure, continua infatti la lettera, «c'è qualcosa che non posso negare e che continua ad apparirmi incredibile. Se in qualche modo penso a qualcuno da cui posso dire che mi sento amata, penso a voi. Mi ricordo che al principio di tutta la mia storia, quando leggevo le cose che Gesù diceva e faceva, non le sentivo estranee; ascoltavo, vedevo persone che erano come Lui, che parlavano come Lui, che trattavano le persone intorno a loro come le trattava Lui. Questa è l'unica cosa diversa che avete rispetto a tutte le altre persone. E comincio a rendermi conto adesso che in voi non c'è niente di diverso rispetto al resto del mondo, se non l'incontro con Cristo! E quanto più mi domando perché fate le cose, tanto più devo riconoscere tutto quello che fate come legato al rapporto con Lui. Tu [Nacho] perché avresti scelto di non sposarti, di non avere figli? Di qualunque altra persona potrei pensare che è fuori di testa, ma tu non sei stupido. È in questi fatti che Cristo mi si avvicina ancora una volta, è lì dove vedo che Lui non può essere un'invenzione, una menzogna, anche se mille volte dubito di questo. Questi sono i fatti che non mi fanno perdere la speranza. Ogni giorno mi alzo chiedendo di vedere che Lui non mi lascia sola. Non posso affermare di essere sola. Non posso. Mi sorprende dirti la verità. Cristo doveva essere come voi, una persona che aiutava gli altri a capirsi, a guardare il fondo del proprio cuore e a capire chi si era: uno era perduto e, quando lo incrociava, ritrovava se stesso. Proprio come è capitato a me quando vi ho conosciuto: mi capisco, mi conosco di più, prima ero come morta. Io non posso negare di essere stata guardata e trattata come Cristo trattava e guardava le persone, come il piccolo Zaccheo, un tizio che non valeva niente, come me. Il fatto è che l'unica cosa – l'unica – che tutte queste persone hanno in comune è che tutte – tutte! – hanno un rapporto personale e quotidiano con Cristo. Mi sono resa conto di un'altra cosa. C'è un piccolo punto che dipende da me; sembra niente, ma invece è tutto: riconoscere tutto questo che ti ho detto. La mia persona si gioca nella decisione di confidare che tutto ciò è per Cristo o pensare che è semplicemente per un caso che tutte le persone con queste caratteristiche siano nello stesso luogo. A volte vedo come confondo tutto e tradisco tutto quello che ho vissuto prima. Ed è come se dimenticarmi dei passi che ho fatto mi facesse più infelice, mi facesse addirittura più stupida. Ma non posso dimenticarmi di quello

che ho già vissuto, di quello che è già dentro di me. E attendo che torni a succedermi, Lo cerco, guardo la gente sperando che torni ad apparire quello sguardo, che tornino ad apparire quegli occhi che non cambierei per niente al mondo, quegli occhi che mi fanno consapevole che esisto per un motivo, che mi amano anche se non so niente. Spero di vederlo in ogni persona che incontro, e a volte inconsapevolmente guardo il volto di ognuno, anche degli sconosciuti, per vedere se trovo qualcosa di Suo, qualcosa proprio di Lui, che mi faccia tornare a vedere che c'è, e c'è per me. Perché tante volte la vita, la mia vita, è più inquieta, anche dolorosa, da quando L'ho incontrato, ma è anche qualcosa di più: è viva. È come se Lui fosse la sorgente della mia vita: io ero morta e ora vivo».

Questa è la testimonianza di un io rinato proprio grazie all'incontro con Cristo. Quella giovane non sapeva nulla del cristianesimo, ma dopo aver conosciuto gli amici del movimento può stare con verità in un mondo in cui sono crollate le evidenze, sorprendendosi a cercare Cristo in ogni persona che incontra, senza paura di subire contaminazioni, vivendo solo dello stupore della Sua presenza, dell'entusiasmo sempre nuovo per Lui. «Questo è il cristianesimo nella storia», abbiamo studiato nella Scuola di comunità: «L'albore di una umanità diversa, di una comunità umana diversa, cioè nuova, più vera».¹³³

Appartenere a una «storia particolare» – quale è la vita del movimento – ha reso possibile a questa ragazza una tale scoperta di sé («Mi capisco, mi conosco di più, prima ero come morta [...] ero morta e ora vivo») che, pur avendo fatto di tutto per dimenticare quello che le era capitato, non è riuscita a strapparla via da sé. Quanto più cerca, quanta più gente incontra, quanto più vive, tanto più emerge la differenza di quello che ha incontrato. Il cuore dimostra, in esperienze come questa, tutta la sua oggettività! Non si può scambiare Cristo con qualsiasi soddisfazione a buon mercato, il Suo sguardo con qualsiasi altro sguardo e il Suo amore con una qualche imitazione dell'amore. Impressiona la irriducibilità di Cristo che ognuna di queste cose documenta.

Ma perché tutti questi segni portassero a una certezza su di Lui è stato necessario un cammino di convivenza con le persone che l'avevano colpita e la lealtà di riconoscere il punto che avevano in comune tutti coloro che la stupivano così tanto. Per quanto si rifiutasse di riconoscere che era stato Cristo a cambiare tutte le persone che aveva conosciuto, per quanto fosse incoerente, gli unici rapporti che la lasciavano senza

133 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 242.

parole erano proprio quelli con persone la cui vita le parlava di Lui. Lei ha conosciuto Cristo proprio perché non si è mai slegata dalla sua esperienza. E questa esperienza l'ha portata alla consapevolezza che nelle persone che aveva incontrato c'era qualcosa che non si trovava da nessun'altra parte e che non si poteva ridurre alle loro capacità umane. Era "qualcosa" che lei non avrebbe mai immaginato, che però non poteva negare, di cui aveva sentito parlare proprio da loro, a cui il suo ex-ragazzo aveva deciso di dedicare la vita: Cristo. Ha capito che il riconoscimento di questo "fattore" non si poteva delegare a nessun altro, poteva solo essere suo. Da allora continua a cercare Cristo in ogni sguardo, in chiunque incontra.

A partire da un incontro, Cristo è riconosciuto come il cuore della vita. Scrive un'altra amica: «Una sera, torno a casa dopo la caritativa del Banco Alimentare e inizio a raccontare a mio marito com'è andata. A un certo punto, lui mi dice: "Sono proprio fortunato a vivere con te: non ti lasci scappare neanche un particolare delle tue giornate, chiedi il massimo e lo fai sempre, non ti accontenti mai e ti fai interrogare da tutto quello che ti capita. Per me questo è invidiabile! Vorrei vivere anch'io come te". In quello stesso momento mi è salito quasi un senso di ansia e ho subito risposto: "Guarda che non sono le mie capacità, io non sono brava! Io sono così perché ho incontrato Gesù, che mi ha cambiato la vita, che mi fa guardare a tutto in quel modo che dici essere affascinante e desiderabile anche per te. La compagnia del movimento Lo rende vivo e mi rende viva". In quel momento ho capito cosa vuol dire conoscere Cristo nella mia esperienza: non vuol dire conoscere una persona estranea alla mia vita, ma riconoscerLo come verità di me stessa! Perché io non posso pensare a me stessa, a come vivo, alle domande che ho, a quello che faccio, senza di Lui; non: senza pensare a Lui, ma proprio senza di Lui! Io non posso dire: "Io" senza di Lui! Come dice il titolo degli Esercizi dell'anno scorso: "Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi!"».

L'unica risposta pratica, concreta, effettiva, alla situazione appena descritta – caratterizzata dalle tre riduzioni messe in luce da don Giussani –, nella quale Dio, Cristo, è percepito come astratto, estraneo alla vita, è il cristianesimo come avvenimento. «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?»¹³⁴

Come il Mistero ci facilita a superare l'astrazione in cui tante volte relegiamo Cristo? Attraverso la Chiesa, luogo della comunicazione

134 *Is* 43,19.

della verità, il cui strumento è il miracolo. «Il miracolo è [...] un avvenimento, qualcosa che accade, che uno non prevedeva, che uno non può spiegarsi come, ma accade, è il contenuto di un avvenimento che ti costringe a pensare a Dio.» E il miracolo più grande è il cambiamento dell'umano, è un umano compiuto: una apertura del cuore e della ragione, uno sguardo a sé e agli altri, una gratuità, una letizia, una fecondità, una costruttività impossibili a pensarsi. «Parole e fatti impossibili. Questo è il miracolo. Presenze che sono un miracolo.» Don Giussani cita per esempio Madre Teresa e aggiunge: «Parole e fatti, [una] presenza umana impossibile a pensarsi. Così pura, così coerente, così potente, rimanendo essa nella fragilità mia: la tua umanità è come la mia, ma nella tua umanità fiorisce qualcosa che viene da Qualcosa di più grande [...] Miracolo, dunque. Si tratta di una realtà che io vedo, sento e tocco, [...] ma che non posso ridurre a quello che vedo, sento e tocco, che mi rimanda per forza a qualcosa d'altro. Dovrei negare quella realtà negando quel rimando. E se la riducessi, la annienterei».¹³⁵

Ma perché, pur trovandoci davanti a tutte queste cose che accadono, in tante occasioni ci capita di essere come coloro che Gesù rimprovera? «A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!”. È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: “È indemoniato”. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”. Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie”» Dopo di ciò, Gesù «si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi, perché non si erano convertite: “Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, [...] si sarebbero convertite”».¹³⁶

Impressiona che, dopo questo rimprovero, Gesù dica: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».¹³⁷

135 L. Giussani, «Alla ricerca di un volto umano», *Tracce - Litterae Communio*, gennaio 1996, pp. X, XII-XIV.

136 *Mt* 11,16-21.

137 *Mt* 11,25-27.

Tutti sono davanti ai fatti (così come lo siamo noi). Sarebbe ragionevole sottomettere la ragione all'esperienza, dopo aver visto tanti miracoli compiuti da Gesù. Ma è proprio a questo che i sapienti, gli intelligenti non sono disponibili. Non Lo riconoscono non perché manchino i miracoli, ma perché non c'è in loro la disponibilità ad accorgersene.

3. Se non diventate come bambini

Ecco, allora, che cosa occorre: essere come bambini. Superare la logica dei sapienti, contraria a quella dei piccoli. Per questo Gesù è categorico, come abbiamo cantato: «Se non ritornerete come bambini...».¹³⁸ «Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso.»¹³⁹ Ma come posso io, da adulto, ritornare bambino? È la domanda di Nicodemo a Gesù: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Gesù si meraviglia della domanda e che un uomo intelligente come Nicodemo non capisca la portata della questione: «Ma tu sei maestro d'Israele e non capisci queste cose così elementari?».¹⁴⁰

Siamo di fronte a un punto fondamentale, come ci ricorda don Giussani: «La grande questione è ritornare all'origine, la grande questione è ritornare come Dio ci ha fatti. Infatti cos'è la moralità? La moralità è vivere nell'atteggiamento in cui Dio ci ha fatti. Soltanto chi è in questo atteggiamento riconosce la sua Presenza».¹⁴¹ Perciò von Balthasar osserva: «È la semplicità che è premessa di tutto il resto!».¹⁴² Senza di essa, non ci si rende conto di cosa accade, dei fatti che capitano davanti ai nostri occhi, essi non vengono riconosciuti come segni di qualcos'altro. Con la conseguenza inevitabile che i fatti diventano inutili, cioè non servono per incrementare la conoscenza di Cristo, la familiarità con Lui.

Con questo richiamo Gesù non ci sta chiedendo, ovviamente, di rimanere per sempre in uno stato infantile. Quando Cristo ha indicato come modello il bambino, «evidentemente non poneva come ideale l'infantilismo, ma quella apertura dell'animo che la natura assicura automaticamente nel bambino, tanto essa è necessaria condizione per lo sviluppo

138 C. Chieffo, «Canzone di Maria Chiara», in *Canti*, op cit., p. 189.

139 *Mc* 10,15.

140 Cfr. *Gv* 3,4.10.

141 L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 219.

142 H.U. von Balthasar, *Se non diventerete come questo bambino*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991, p. 9.

dell'umano, e che nell'adulto è, come ogni valore, faticata conquista».¹⁴³ È per tale fatica che sembra così impossibile da raggiungere, come sarebbe impossibile nascere di nuovo quando si è vecchi, entrando una seconda volta nel grembo della propria madre per rinascere.

Ma Gesù stesso testimonia che non è impossibile vivere da adulti come bambini. «Tutte le sue parole e i suoi gesti rivelano che [Gesù] guarda al Padre con l'eterno stupore del bambino: "Il Padre è più grande di me" (Gv 14,28). [...] [Gesù] non pensa mai a conquistare la sua origine [...]. Sa di essere dono che è donato a se stesso, e che non sussisterebbe senza Colui che si priva del regalo pur donandosi in esso. Ciò che il Padre dona è l'essere-sé, la libertà».¹⁴⁴ Gesù si sa sempre donato dal Padre. E questo dono riempie il Figlio di stupore, di meraviglia e di gratitudine. «Infatti il gesto dell'eterno trasferimento [consegna] dal Padre al Figlio è costantemente presente, non è mai compiutamente trascorso, accaduto, [qualcosa di passato, concluso] o dovuto [...]. Anche se esso è memoria infinita, rimane sempre l'offerta perennemente nuova, in un certo qual modo attesa con infinita, amorevole fiducia. Il Bambino Gesù si stupisce certamente dinanzi a tutto: per l'esistenza della madre che lo ama, per la propria esistenza, e, a partire da entrambe, per tutte le creature del mondo, dal fiorellino più piccolo sino al firmamento sconfinato. Tuttavia tale stupore si origina dal ben più profondo stupore dell'eterno Figlio che nello Spirito assoluto dell'amore si stupisce per l'amore stesso che tutto domina e sovrasta. "Il Padre è più grande"».¹⁴⁵ Questa coscienza del Padre è quella che traspariva in ogni Suo gesto. Come dice Giussani, «l'uomo Gesù di Nazareth – investito dal mistero del Verbo e perciò assunto nella natura stessa di Dio (ma la sua apparenza era assolutamente uguale a quella di tutti gli uomini) –, questo uomo non lo vedevano fare un solo gesto senza che la sua forma dimostrasse la coscienza del Padre».¹⁴⁶

Ma Gesù non è un caso isolato, come richiama von Balthasar: «Dai più grandi santi si può immediatamente dedurre che non esiste conflitto fra il permanere bambino [...] e la maturità. [...] [I santi] mantengono sin nell'età avanzata una miracolosa giovinezza».¹⁴⁷ Noi l'abbiamo visto bene in don Giussani. E il Papa ci invita ad assecondare queste presenze: «Frequenta le persone che hanno custodito il cuore come quello di un

143 L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2010, p. 28.

144 H.U. von Balthasar, *Se non diventerete come questo bambino*, op. cit., p. 44.

145 *Ibidem*, pp. 45-46.

146 L. Giussani, «Un uomo nuovo», *Tracce-Litterae Communionis*, marzo 1999, pp. VII-IX.

147 H.U. von Balthasar, *Se non diventerete come questo bambino*, op. cit., p. 41.

bambino».¹⁴⁸ Che cosa ha reso possibile in loro l'essere come bambini? A questo punto possiamo capire la risposta di Gesù a Nicodemo: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio».¹⁴⁹

Diventare bambini, nascere di nuovo è nascere dallo Spirito, quello che riceviamo nel Battesimo. È la comunicazione del suo Spirito che ci rende figli come Lui è Figlio, cioè figli nel Figlio. Essere figli nel Figlio significa ricevere tutto come dono, senza restare all'apparenza, riconoscendo cioè tutto come dato dal Padre. È a questo che vuole condurci tutta la strada che Dio ha fatto con noi e che continua a fare, così che tutto ciò che accade possa introdurci al rapporto con Lui. È per la familiarità con Cristo e, attraverso Cristo, col Padre, che della nostra vita nulla va perso. Senza tale familiarità, al contrario, non abbiamo quel punto di consistenza che ci permette di affrontare il reale con certezza, con pace, con una novità di sguardo e di fecondità.

Riconoscere tutto come dato dal Padre cambia anche il nostro modo di concepire la conversione a cui siamo chiamati: «Il cammino morale è l'emergere della coerenza, di cui siamo incapaci [...]. La vera coerenza morale è là dove uno è stupito; stupito di quello che accade in lui, del dono che gli è fatto».¹⁵⁰ Quando non riduciamo quello che ci viene dato, tutto si rivela occasione di riconoscere Dio presente nel reale: può crescere perciò ogni giorno di più la nostra familiarità con Lui, una certezza nella sua Presenza che ci permette di non soffocare nelle circostanze, che ci rende liberi, non in modo fittizio, ma reale. E possiamo guardare cose della nostra vita che non abbiamo mai voluto guardare, come scrive questa persona: «Amico mio! Volevo dirti che domani parto per qualche giorno con mio marito. Tra qualche giorno sarà l'anniversario dell'assassinio di mio padre. Sono trent'anni che non ci vado, perché prima di conoscerti non la guardavo questa ferita, non ne parlavo a nessuno, se non ai più intimi. Ma in questi ultimi anni, anche attraverso la morte di mio figlio, ho visto crescere una familiarità con Gesù inaspettata. Quindi non ho più paura e parto, ma rivedrò i posti dove sono cresciuta e dove già Lo aspettavo. E chissà cos'altro mi farà scoprire... Grazie della tua amicizia che è un regalo proprio grande che Dio ha voluto darmi».

Gesù è entrato nella storia per vincere ogni paura, ogni solitudine, ogni impaccio tra di noi.

148 Francesco, *Udienza generale*, 20 settembre 2017.

149 Gv 3,5.

150 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, Bur, Milano 2009, p. 436.

È di questo – dell’incontro reale con Cristo nella storia – che ha bisogno il nostro mondo, sempre più determinato dalle paure, dalla sfiducia. Dall’esperienza della Sua presenza vittoriosa e trasformatrice nasce ogni nostro impeto. Ce lo ricorda sempre don Giussani: «È la conoscenza della potenza di Gesù Cristo la ragione profonda di ogni nostro gesto di presenza sociale e di comunicazione al mondo»,¹⁵¹ che è quello che tutti aspettano. «Quando tale Presenza gioca in tutti i rapporti della vita, quando ad essa sono “sospesi” tutti i rapporti, quando essi sono salvati, giudicati, coordinati, valutati, usati alla luce di quella Presenza, si ha una cultura nuova. Questa nasce dunque dalla posizione che uno assume verso tale Presenza eccezionale e decisiva per la vita.»¹⁵²

Dunque, nessuno si inganni: la conoscenza di Gesù a cui don Giussani ci spinge non è per ritirarci dal reale, dalle circostanze, ma per riempire della Sua presenza ogni gesto, ogni nostra «attività associativa, operativa, caritativa, culturale, sociale, politica». È così che l’inizio permane, che non diventa mai passato: «All’inizio si costruiva, [...] si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo e che ci aveva investiti. Per quanto ingenua e smaccatamente sproporzionata fosse, questa era una posizione pura».¹⁵³ Vivendo ogni gesto dal di dentro dell’appartenenza a Cristo presente incrementeremo sempre di più la conoscenza di Lui e avremo sempre più ragioni per fidarci.

Possiamo cogliere ora più consapevolmente la portata dell’invito di papa Francesco: «Vi incoraggio [...] a organizzarvi [ha detto in Perù] [...] come comunità ecclesiali che vivono intorno alla persona di Gesù. [...] La salvezza non è generica, non è astratta. Il nostro Padre guarda alle persone concrete, con volti e storie concreti, e tutte le comunità cristiane devono essere riflesso di questo sguardo di Dio, di questa presenza che crea legami».¹⁵⁴

È questo che il mondo attende: «“La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio [...]”». Senza poterne prendere piena coscienza, per l’inimmaginabilità dell’iniziativa di Dio, l’uomo di tutti i tempi aspetta questo uomo nuovo»,¹⁵⁵ dice la Scuola di comunità. Solo questa presenza diversa, originale, può rispondere all’attesa dell’uomo di oggi, come vediamo in tanti racconti che ci facciamo e in tante persone che incontriamo, consapevoli del loro bisogno.

151 L. Giussani, «Storia di liberazione», in H.U. von Balthasar - L. Giussani, *L'impegno del cristiano nel mondo*, op. cit., p. 140.

152 S. Alberto - J. Prades - L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 152.

153 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 88-89.

154 Francesco, *Saluto alla popolazione, Puerto Maldonado (Perù)*, 19 gennaio 2018.

155 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 241.

A questo proposito, scrive von Balthasar: «Finché cristiano significherà innanzitutto tradizione e istituzioni, avranno gioco facile i movimenti di libertà dei tempi moderni». E identifica con acutezza imparagonabile in che modo il dibattito potrà diventare interessante: «Il confronto vero ci sarà solo quando il cristiano s'impegnerà [...] a mostrare che l'autoapertura di Dio in Gesù Cristo è invito a entrare nello spazio di libertà assoluta, nel quale soltanto si può dispiegare la libertà umana».¹⁵⁶

¹⁵⁶ H.U. von Balthasar, «Premessa», in H.U. von Balthasar - L. Giussani, *L'impegno del cristiano nel mondo*, op. cit., 24.

Domenica 29 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Sinfonia n. 9 in re minore, op. 125 «Corale»

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 27, Deutsche Grammophon

Angelus

Lodi

ASSEMBLEA

Davide Prosperi. La raccolta delle domande è stata molto ricca. Ne sono arrivate più di mille e cento. È un segno che quello che abbiamo vissuto in questi giorni e le cose che ci sono state dette hanno intercettato profondamente domande e bisogni che abbiamo nella vita. Tanto è vero che la maggior parte delle domande, come vedremo, è sostenuta da esperienze personali che confermano o si sentono messe in discussione dalle cose ascoltate. E questo è bellissimo, è proprio il segno dell'utilità di un gesto come questo, perché senza l'esperienza di ciascuno di noi messa in gioco non sarebbe lo stesso gesto e porteremmo a casa ben poco.

Tra le tante questioni che avete posto, tre ci hanno colpito in modo particolare. Le riassumo sinteticamente prima di incominciare con le domande.

La prima riguarda la conoscenza nuova, che incrementa una familiarità con Cristo. Questo ha colpito moltissimo, ritorna in vari modi: sia che lo abbiamo percepito come qualcosa che appartiene già all'esperienza che viviamo, sia che ci abbia stupito come un suggerimento inaspettato, tutti abbiamo provato il desiderio che la nostra vita – a volte apparentemente vuota, ripetitiva o misera – possa essere investita da questa familiarità col Signore che rende tutto bello e grande, come fu per coloro che stavano con Lui sulle strade della Galilea; che possiamo fare la loro stessa esperienza.

La seconda fa riferimento alla centralità della memoria nella vita del cristiano. Questa parola fa proprio parte del nostro DNA. Don Giussani ne ha praticamente reinventato il significato, tanto aveva capito che nel mondo in cui viviamo essa ha una forza straordinaria. Non si tratta appena di un bel ricordo del passato, come abbiamo ascoltato in questi giorni, ma è la roccia su cui poggia la possibilità di vivere il presente senza paura e senza riduzioni.

La terza, infine, riguarda il valore della nostra grande compagnia. Il fatto di non essere soli in questo cammino non è appena una consolazione: è la strada.

Come dicevo, sono arrivate moltissime domande. So che tanti, a volte, rimangono delusi perché hanno a cuore una certa questione, che sentono particolarmente urgente o che magari è sorta proprio ascoltando le cose che tu hai detto, e non trovano risposta. Meriterebbe di rispondere a tutti, ma ovviamente non è possibile; e nessuno lo desidererebbe, in fondo, volendo prima o poi tornare a casa! Vorrei chiederti se hai qualcosa da dirci proprio su questo.

Julián Carrón. Grazie, sì, vorrei dire che è una cosa bellissima che in tanti torniate a casa con delle domande. Lasciatele aperte! Cominceremo un cammino di compagnia, lavorando su tutto quello che ci siamo detti, come facciamo di solito. Che in tanti siano sorte delle domande è il primo segno di quello che è successo in questi giorni, del fatto che qualcosa si è mosso in noi. È perciò il primo dono di questi Esercizi ed è anzitutto per me motivo di stupore. Avere delle domande, come sappiamo, è cruciale per intercettare le risposte, per capire. Lo vedevamo quando andavamo a scuola: chi non si impegnava nel tentativo di capire, di fare i compiti, non aveva mai domande. Solo chi si impegnava ne aveva. Fate tesoro allora delle domande che avete e fate attenzione ai segni, agli indizi di risposta, che troverete lungo la strada. La vita, così, diventerà l'affascinante avventura della conoscenza. Mi ha sempre colpito al riguardo una frase di don Giussani, all'inizio del quarto capitolo de *Il senso religioso*: «Noi siamo fatti per la verità, intendendo per verità la corrispondenza tra coscienza e realtà». Per questo, «non sarà inutile ridire che il vero problema per ciò che concerne la ricerca della verità [...] non è quello di una particolare intelligenza che occorra o di uno speciale sforzo o di eccezionali mezzi necessari da usarsi per raggiungerla. La verità ultima è come trovare una bella cosa sul proprio cammino: la si vede e si riconosce, se si è attenti. Il problema dunque è tale attenzione».¹⁵⁷ Avere delle domande facilita l'attenzione.

Prosperi. Iniziamo dunque con le domande.

«Ieri mattina hai detto che solo a partire dalla scelta e dalla preferenza di Dio per me posso conoscere Lui e conoscere anche me stesso, e che ciò che conta è il rapporto che Lui stabilisce con me. Intuisco che questo

157 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 45.

è uno sguardo nuovo su di me, che mi libera dalla misura che ho su me stesso. Puoi riprendere questo punto?»

Carrón. La prima cosa è rendersene conto. Per questo abbiamo dedicato tutta la lezione di ieri mattina a prendere consapevolezza della preferenza di Dio, della Sua iniziativa verso di noi. Come vedete, ci stupisce sempre. Non è mai scontata, uno ne percepisce tutta la novità, perché sfida la nostra mentalità, che ci fa poggiare su quello che pensiamo e sui nostri sforzi. È stato Lui a prendere l'iniziativa. Che cosa fare, allora, perché tale consapevolezza diventi sempre più nostra? Quello che abbiamo detto ieri mattina non è stato il promemoria di un preliminare, per poi passare ad altro nel discorso. È stato piuttosto il tentativo di mostrare come quella preferenza, che ha segnato l'inizio della storia di Israele, tocca la nostra vita e può entrare nelle viscere del nostro io. L'esperienza della preferenza di Dio si dimostra così desiderabile che non posso non sentire tutta l'urgenza che diventi mia, che mi investa, fino al punto di vivere di questa consapevolezza. Ma si tratta di un cammino, amici! Tutto il percorso stabilito da Dio è perché noi possiamo raggiungere la certezza del rapporto con Lui, del suo amore alla nostra vita. Vediamo tutti con quanta difficoltà questo penetri nella nostra mentalità: noi pensiamo infatti che sia tutta questione di efficienza nostra, dei nostri tentativi, delle nostre analisi, della nostra intelligenza. Don Giussani sottolinea che la cosa più lontana dalla nostra mentalità è che sia un avvenimento – un avvenimento che riaccade in continuazione – ciò che ci risveglia a noi stessi, alla verità della nostra vita. Perciò la questione, come è stato per il popolo d'Israele, è di prestare attenzione a qualunque segno dell'avvenimento che riaccade, a qualunque cenno di quell'iniziativa incessante che Dio prende perché possiamo fare esperienza di Lui – «Io sono il Signore» –, perché possiamo guardarci con lo stesso sguardo che il Mistero ha verso di noi: «Ti ho preferito, sei prezioso ai miei occhi». Ogni gesto di Dio è per dirci questo, dall'inizio fino adesso. Non c'è un gesto di Dio, una modalità con cui si avvicina a noi, che non sia per dirci questo. Da qui pian piano sorge la consapevolezza che tu e io *siamo* il rapporto che Lui stabilisce con te e con me, con ciascuno di noi. Immaginiamo di alzarci la mattina, ogni giorno, con la consapevolezza di Uno che ci dice: «Tu sei prezioso ai miei occhi». Che novità entrerebbe, qualunque cosa dovessimo affrontare! Come dicevo ieri citando von Balthasar, «l'amore che Dio mi rivolge fa di me quello che io sono in verità».¹⁵⁸ Se non ci guardiamo così, non ci

158 Vedi qui, p. 21.

guardiamo bene. Questo sguardo è accaduto e nessuno lo può più strappare via dalla storia. Dio è assolutamente unico e, mentre mi concede il Suo amore, rende unico anche me. Tu e io siamo definiti da questo sguardo su di noi. Qualsiasi altra immagine è una riduzione di noi stessi.

Comincia allora una strada che è una lotta. Spesso infatti ricadiamo nella misura: se sono in grado di fare questo o quello, se riesco a essere coerente, se la mia *performance* è adeguata, come mi giudicano gli altri... La nostra strada è una lotta tra la mia misura – o quella degli altri – e la preferenza che è entrata nella mia vita. C'è Uno che mi dice: «Puoi misurarti quanto vuoi, puoi ricadere quanto vuoi nella tua misura, ma tu sei prezioso ai miei occhi, puoi sempre lasciare entrare di nuovo in te la mia preferenza. Tu non sei definito dalla tua misura, tu sei la preferenza che ho per te». Da qui, solo da qui può nascere una tenerezza verso di noi, uno sguardo che ci consenta di abbracciare noi stessi e che non sia un sentimentalismo. Nella misura in cui lo accogli, puoi cominciare a giocare questo sguardo nella tua esperienza, in tutto quello che tocchi. Quando tale Presenza inizia a investire tutti i rapporti della vita, come dicevamo concludendo la lezione di ieri pomeriggio, quando a essa sono sospesi tutti i rapporti, quando essi sono salvati, giudicati, coordinati, valutati e usati alla luce di quella Presenza, allora si ha una cultura nuova, cioè uno sguardo nuovo su tutto. Perché la cultura nuova nasce dalla posizione che uno assume verso tale Presenza eccezionale e decisiva per la vita. È l'inizio di un altro mondo, in questo mondo. Ci conviene non perdere questo inizio, ci conviene che esso non si riduca mai a qualcosa di passato, ma che sia sempre un presente. Tutto lo sforzo di Dio, la quantità sterminata di iniziative che Egli prende, è per convincerci di questo: «Tu sei prezioso ai miei occhi e nessuno dei tuoi sbagli, nessuna delle tue dimenticanze, nessuno dei tuoi malumori lo può cancellare dalla faccia della terra». Perché allora lottare contro questa evidenza in nome di una nostra misura, che non sarà mai vera? A che serve? L'unica verità è questa: «Tu sei prezioso ai miei occhi». La nostra sarà sempre una lotta impari, perché, anche se non ce ne rendiamo conto, ciò che in ultima istanza ci definisce è lo sguardo assolutamente unico che Cristo ha su di noi. Tutta la fatica del vivere consiste in questa lotta per lasciarlo entrare. Di quanto tempo avremo bisogno perché la consapevolezza del Suo sguardo penetri nelle nostre viscere?

Prosperi. Ora ci sono due domande sul tema della memoria.

«Che differenza c'è tra il “già saputo” e la “memoria”? C'è un modo di partire dall'esperienza fatta che è un'ipotesi di partenza nel giudizio su tutto? O questo è sbagliato?»

La seconda, simile, è una esemplificazione personale: «Ieri mattina hai detto che “la sorgente scorre attraverso tutta la nostra persona anche quando siamo assorbiti dagli impegni terreni”. Puoi spiegarlo meglio? Sono un libero professionista e la mia giornata è carica di richieste di natura “tecnica”, a cui devo rispondere in modo pressante e senza sosta. Spesso, pur desiderandolo, mi sembra di non incrementare la familiarità con Gesù. Come si fa ad avere sempre presente negli occhi l’avvenimento e a incrementare ciò nelle occupazioni lavorative, che hanno come oggetto una materia che sembra non avere alcun nesso con Cristo? È un problema di incremento di memoria?».

Carrón. La differenza tra il «già saputo» e la «memoria» – nel senso in cui ne parla don Giussani, vale a dire nel significato autenticamente cristiano della parola memoria – è molto semplice da capire. Si tratta di due modi opposti di essere in rapporto con ciò che ci è accaduto. Pensiamo a come dalla stessa storia, quella di cui abbiamo parlato ieri mattina, siano emersi due atteggiamenti antitetici. Da una parte, quello dei farisei. Essi conoscevano bene la loro storia, erano coloro che la prendevano più sul serio, apparentemente, ma a un certo punto ciò li ha portati a pensare di sapere già come stavano le cose. E questo «già saputo» li ha bloccati, invece di aprirli – come sarebbe dovuto accadere proprio in forza di quello che conoscevano – alla nuova iniziativa che il Mistero stava prendendo davanti a loro. Dall’altra parte, c’è l’atteggiamento della Madonna, di Giovanni e Andrea. Attenzione, i farisei, la Madonna, Giovanni e Andrea erano contemporanei, vivevano tutti nello stesso momento e avevano tutti la stessa grande storia alle spalle. Ma nella Madonna e in Giovanni e Andrea essa, per il modo con cui l’hanno vissuta, ha generato in loro una apertura totale alla novità che Cristo rappresentava e che era stata anticipata da tutto ciò che l’iniziativa di Dio aveva già fatto accadere fin lì. L’immanenza a quella storia particolare, la memoria di essa li ha spalancati all’agire imprevedibile di Dio. Nei farisei è avvenuto l’esatto contrario. Quindi la verifica, il test, se mi ritrovo nell’atteggiamento del «già saputo» o della «memoria» è se sono aperto all’imprevisto che Dio fa accadere davanti ai miei occhi oggi oppure sono chiuso. Questa chiusura non è solo dei farisei. Anche Pietro l’ha sperimentata. A Gesù che domanda ai discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?», Pietro risponde: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». «Beato te, Pietro, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli.»¹⁵⁹

159 Cfr. *Mt* 16,15-17.

A nessun altro Gesù ha rivolto una lode più grande. Ma un istante dopo Pietro pensa di avere capito e di sapere già come stanno le cose, e fa egli stesso il test di cui ho parlato. Infatti, dopo avergli detto: «Beato te, Pietro...», Gesù aggiunge: «Adesso andiamo a Gerusalemme, perché devo dare la vita per voi». Gli dice Pietro: «Non se ne parla neanche!». Dopo tutto quello che aveva visto – la sua vita con Gesù era stata infatti una novità continua, fatta di avvenimenti che non si sarebbe mai immaginati –, subito dopo aver dato quella risposta per cui era stato elogiato, invece di assecondare l'imprevisto, cioè quello che Gesù gli dice, Pietro lo fa sedere sul banco degli imputati: «Non è possibile! Questo non accadrà mai!».¹⁶⁰ Vale anche per noi: invece di essere, per la natura che ha, ciò che genera un'apertura inesausta alla novità dell'iniziativa di Cristo, la nostra storia di movimento può diventare, per il modo con cui la viviamo, il «già saputo» che rende “superfluo” il seguire: pensiamo di non avere più bisogno di seguire! Lo si vede dal fatto che, come Pietro, diciamo a Gesù che cosa dovrebbe fare. A un certo punto, riproponendo un paragono che abbiamo utilizzato altre volte, ci comportiamo come Kant: «Se abbiamo già il Vangelo, perché dobbiamo seguire ancora? Possiamo fare da noi». In questa posizione – dei farisei, di Pietro, di Kant e tante volte nostra – il «già saputo» vince sulla «memoria». Perciò quella di ieri mattina non voleva essere una lezione di “storia sacra”, che conoscete già, ma il tentativo di renderci consapevoli del metodo di Dio, un metodo che non è ancora nostro, che non abbiamo ancora imparato, o accettato, a cui possiamo sempre avere la tentazione di sottrarci, così che spesso ci troviamo a dire, come Pietro: «No, no, non può essere così». Cambiamo metodo, staccandoci dall'origine. Ma il metodo sarà sempre lo stesso: un'iniziativa costante di Cristo, da assecondare. Non riguarda solo il passato, bensì anche e soprattutto il presente. Per questo Gesù ci avverte: «Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me»,¹⁶¹ perché Lui continua a mandare altri attraverso i quali si rende presente. Senza il riaccadere di questa iniziativa, senza il riaccadere della Sua presenza davanti ai nostri occhi, non c'è esperienza cristiana, e con quello che “sappiamo già” non duriamo neanche una giornata. Il metodo di Dio corrisponde al nostro bisogno. Dobbiamo esserne consapevoli.

Veniamo alla seconda parte della domanda: come si fa ad avere sempre l'avvenimento di Cristo negli occhi e a incrementare la coscienza della Sua presenza nelle occupazioni lavorative? Mi ricordo che una volta mi

¹⁶⁰ Cfr. *Mt* 16,22.

¹⁶¹ *Gv* 13,20.

avevano chiesto come si poteva fare memoria di Cristo mentre si era al lavoro. Avevo risposto invertendo i termini del problema: «E tu come riesci a lavorare senza fare memoria di Cristo?». Come ve la cavate con tante ore di lavoro da affrontare, a volte in mezzo a complicazioni e difficoltà, senza fare memoria? Come riesci a svegliarti al mattino e ad alzarti dal letto, a guardare tua moglie o tuo marito e i figli senza fare memoria? È proprio il contrario, come dice la nostra amica indiana: anche quando aveva tentato di fuggire da ciò che le era accaduto, non aveva potuto evitare che la prima cosa che le si affacciava alla mente quando apriva gli occhi fossero le facce delle persone che aveva incontrato e che avevano come unica caratteristica di essere state afferrate da Cristo. La memoria di ciò che l'aveva conquistata determinava l'attesa verso tutto. La memoria è il frutto di una familiarità che rende tutto lieve. Questi Esercizi ci indicano la strada che dobbiamo percorrere: non perché l'abbiamo decisa noi, ma perché l'ha tracciata Lui. Se ritorniamo all'origine, è per rimettere davanti ai nostri occhi il metodo che Dio ha usato fin dall'inizio e che continua a usare nel presente. La Bibbia è il canone del metodo di Dio: una storia, iniziata nel passato, che continua nel presente. Per questo, ogni cosa, ogni sfida, ogni sofferenza sono un invito alla memoria. Perfino ogni insoddisfazione è un'occasione per la memoria: «Ma non ti manco io?».

Prosperi. «Potresti chiarire che cosa significa che si comprende solo con una ragione affettivamente impegnata?»

Carrón. Preparando gli Esercizi – la prima grazia per me è preparare questo momento, nella speranza di essere utile anche a voi –, mi ha colpito un testo che ho letto tante volte; è contenuto nel capitolo terzo de *Il senso religioso*. Dopo aver parlato della scoperta di Pasteur – ricorderete tutti quel passaggio –, don Giussani fa un esempio: «Supponete che Marco e io stiamo andando per i marciapiedi della città, perché Marco mi ha posto un grave problema e io mi affanno a dargli delle spiegazioni. Lui mi sta seguendo, e io sempre più appassionato, sempre più lucido – così pare a me –, gli espongo le mie ragioni. “Allora, capisci?” “Sì, sì, fin qui ci sono arrivato.” Si va con gli occhi fissi al marciapiede, discutendo. Ma lui alza lo sguardo, mentre dalla parte opposta cammina una ragazzina graziosa e Marco: “Sì, sì”, ripete sempre più meccanicamente, fissando la bella figurina e volgendo la testa, mentre lei si sta allontanando; finché, malinconicamente ritraendo gli occhi quando lei è scomparsa all'orizzonte, ritorna a me proprio nell'istante in cui io ho concluso e gli dico:

“Allora, sei d'accordo, Marco?”. E lui: “No, no! non son persuaso!”». Don Giussani commenta: «Ciò non è giusto». Perché? «Perché non ha fatto attenzione. È il delitto che la maggioranza degli uomini compie di fronte al problema del destino, della fede, della religione, della Chiesa, del cristianesimo» e di tutto quello che accade. Perché mi ha colpito tanto questa pagina? Per quello che Giussani dice subito dopo: «La grande maggioranza compie questo tipo di delitto perché “in tutt’altre faccende affaccendata” il suo cervello a queste cose è “morto e sepolto”»,¹⁶² cioè è tutto tranne che impegnato. «Morto e sepolto», dice proprio così! Non è che non capitino fatti eclatanti – per questo raccontavo ieri il miracolo della moltiplicazione dei pani –, ma se il cervello, di fronte a tali fatti, è «morto e sepolto», noi non li vediamo. L’io diventa come un sasso: possono capitare le cose più strepitose, ma il nostro io non c’è. Per questo don Giussani sottolinea che può capire solo chi si impegna, chi è «impegnato in ciò che prova».¹⁶³ Vale a dire: la realtà c’è e c’è anche il mio io, dotato del criterio per riconoscere il vero, ma la verità della realtà e la natura del mio io emergono solo in una esperienza, quando il mio io è impegnato con quello che c’è ed è – al tempo stesso – impegnato con quello che prova, in quello che prova, quando si imbatte in quello che c’è. È come quando andate a comprare delle scarpe: le vedete in vetrina e pensate: «Queste sono proprio le scarpe che fanno per me. Si intonano perfettamente con il mio vestito. Addirittura mi sembrano il mio numero». Ma solo quando uno entra nel negozio e si infila concretamente la scarpa, impegnandosi in ciò che prova, solo allora potrà capire se è quella giusta. Tutto può funzionare perfettamente nella nostra testa, l’abbiamo ascoltato ieri: uno pensa: «Io me ne posso andare dal movimento, in fondo non ne ho più bisogno», perché è convinto di avere capito; ma quando si impegna in ciò che prova, essendosene andato, subentra la delusione e incomincia a emergere il giudizio. E solo quando ritorna comincia a rendersi conto delle cose. È sempre la stessa storia. Noi capiamo solamente se ci impegniamo con ciò con cui abbiamo a che fare e in ciò che proviamo, altrimenti tutto quello che capita sarà inutile per la strada che dobbiamo percorrere. Quindi ci è chiesto un lavoro. Non c’è un’altra modalità per capire. Tante volte noi ci aspettiamo un miracolo che ci risparmi la libertà, invece Giussani ci dice: «Aspettatevi un cammino, non un miracolo che eluda le vostre responsabilità, che elida la vostra fatica, che renda meccanica la vostra libertà».¹⁶⁴

162 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 40.

163 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 1996, p. 82.

164 L. Giussani in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 636.

Solo chi fa il cammino, a partire da un incontro o da un miracolo, potrà capire veramente, altrimenti si troverà nella medesima situazione dei discepoli che discutevano del pane sulla barca, ai quali Gesù disse: «Ma non comprendete?». ¹⁶⁵ Se non ci impegniamo con ciò che incontriamo e in ciò che proviamo, siamo sempre daccapo, dipenderemo costantemente dall'umore, non conosceremo veramente quello che abbiamo davanti e perciò tutto quello che accade non incrementerà la familiarità con Cristo. Il problema non è che non facciamo le cose, ma che nelle cose che facciamo non ci impegniamo in un paragone costante con il nostro io, e quindi non conosciamo Cristo. Uno può anche sbagliare e attraverso il suo errore rendersi conto che quello che fa non lo compie, cogliendo la differenza tra Cristo e ciò da cui si aspettava il compimento; capisce che il suo fare non lo soddisfa perché in esso non c'è Cristo. Quando, avendo sbagliato, mi rendo conto che Cristo era assente dalla mia vita, sono grato di questo: la coscienza del mio errore mi fa tornare a Lui, come è accaduto al figliol prodigo. La questione non è non sbagliare mai. La fede infatti non è solo per gli angeli. È per i poveretti, gli zoppicanti come noi, che imparano sempre da ciò che accade; è cioè per uomini in carne e ossa.

Prosperi. «Mi ha colpito il passaggio su Dio che ha fatto crescere la familiarità con Sé attraverso le ribellioni e le delusioni del popolo di Israele, così come Gesù ha risposto all'incredulità degli apostoli non con nuovi miracoli, ma sfidandoli sull'origine. Come si fa a essere certi che attraverso delusioni, ribellioni e incredulità, nelle sfide della realtà, cresce la familiarità con Gesù?»

Carrón. È questo che dovete verificare voi stessi, non basta che io ve lo spieghi. Occorre verificare se, proprio quando viviamo le nostre ribellioni, le nostre delusioni, i nostri sbagli, Dio continua a prendere iniziativa nei nostri confronti, e se attraverso di essa pian piano cresce la nostra familiarità con Lui. Dio non si rende presente alla nostra vita solo quando siamo bravi. Anche quando il popolo d'Israele mormora perché non ha da mangiare, Dio interviene in suo soccorso, non aspetta che gli israeliti siano bravi per farlo. Dio interviene, ci fa sentire la sua presenza, usando di tutto, anche le nostre ribellioni, proprio per mostrarci la diversità che è Lui. È molto consolante al riguardo rileggere la frase di san Paolo: «Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio», ¹⁶⁶ con il commento

¹⁶⁵ Mc 8,21.

¹⁶⁶ Rm 8,28.

di sant'Agostino: *Etiam peccata*, perfino i peccati. Dio si serve di tutto per mostrarci il Suo volto. Come fate voi con i vostri figli: quando si ribellano, quando sono arrabbiati con voi, quando si chiudono in se stessi, voi continuate a prendere iniziativa con loro, e proprio in questo essi possono riconoscere la vostra diversità e pensare: «Meno male che c'è la mamma!». Vale anche per noi: meno male che ci sei, Cristo! Nelle delusioni, nelle cadute, non mi abbandoni e attraverso ogni situazione io posso tornare a Te. Allora uno è più contento del fatto che ci sia Cristo che depresso per avere sbagliato. La gratitudine perché c'è Cristo prevale sul dolore del peccato; come il bambino che piange: vede la mamma e mentre ancora sta piangendo comincia a sorriderle. Quindi, più uno vede Cristo all'opera nella propria vita – per questo occorre essere attenti a quello che accade, alle iniziative sempre nuove che Dio prende con noi – e più cresce la disponibilità a fidarsi di Lui. È come se Lui ci dicesse: «Ma perché ti agiti, se ci sono io? Non capisci ancora? Perché ti agiti per avere dimenticato del pane? Non hai capito chi sono io?». Ogni volta, attraverso tutto ciò che accade, con la sua tenerezza Cristo ci riprende di nuovo, per entrare sempre di più nel fondo del nostro essere.

Prosperi. Forse un po' hai già risposto, leggo comunque la prossima domanda: «Mi ha commosso sentirti dire che ciò di cui sono fatto è la libertà e che sono chiamato a partecipare della stessa libertà con cui Dio ama tutto. Dicevi che l'origine della scelta di Dio coincide con lo scopo di questa scelta. È stato come affacciarmi su una possibilità mai pensata, su uno scenario mai visto: non ho mai pensato questo di me. In un certo senso, la familiarità che desidero con Cristo coincide con questa libertà, che mi sembra il bene più prezioso: una libertà piena di intelligenza. Che cosa la conserva e che nesso ha con la conoscenza?».

Carrón. Questa libertà può apparirci come «una possibilità mai pensata». Eppure è proprio quello che noi siamo, il nostro nome: Comunione e Liberazione. Noi apparteniamo a questo luogo proprio per tale esperienza di libertà. Ovviamente non è sufficiente ripetere un nome perché entri nelle nostre viscere l'esperienza della liberazione: occorre che cresca una familiarità con Cristo. Ecco perché insisto che la prima questione, quella decisiva, è questa familiarità. Se noi non diventiamo sempre più certi di Lui, della Sua presenza, della Sua passione per noi, certi che il cammino che ci fa compiere è per noi, sarà impossibile fare esperienza della libertà. La libertà infatti è come una sorpresa che scaturisce da questa familiarità, non il termine di un nostro sforzo o di una nostra analisi.

Dobbiamo preoccuparci solo di una cosa: assecondare Cristo quando interviene, come è accaduto al popolo di Israele. Comanderemo allora che la libertà è sempre frutto dell'essere liberati, cioè del lasciare entrare la sua Presenza nella nostra vita. A questo dobbiamo costantemente fare attenzione: a come si introduce in noi questa «possibilità mai pensata» di libertà. Perciò non è inutile tornare al popolo di Israele, per vedere come dalla iniziativa di Dio, attraverso tutte le peripezie, tutti gli sbagli, tutte le sfide, tutte le difficoltà, tutti i fattori che hanno caratterizzato la sua storia, sorga la liberazione. Dentro la storia della salvezza, che continua oggi e che ci coinvolge, tutto è prezioso perché la familiarità con il Signore possa entrare sempre più in noi. Basta solo accorgersi che dobbiamo rimanere legati all'origine, alla «fonte», che è Lui, se vogliamo essere realmente liberi. È infatti sempre in agguato la tentazione di pensare che tutto dipenda da un nostro sforzo e non dalla certezza di una Presenza. Ciò che conserva l'esperienza della libertà è invece il rimanere in rapporto con Colui che la genera. Quando Israele ha pensato di possedere la verità e si è staccato dal Signore che l'aveva liberato, ha avuto la verifica: è finito nella schiavitù. La libertà non sarà mai un nostro possesso, è un dono che riceviamo in continuazione. È questo che faticiamo a capire. Trattiamo la libertà come se fosse una penna che qualcuno ci dà: «Adesso è mia – pensiamo – e nessuno me la toglie». Questo è fasullo. La libertà è come un fuoco: se non è alimentato, si spegne. Se ci allontaniamo dalla sorgente, cioè dalla presenza di Cristo che riaccade, ricadiamo in una qualche forma di schiavitù, come dicevamo ieri. Comprendiamo allora perché tutto il tentativo di Dio è quello di condurci allo sguardo del bambino testimoniato da Gesù, che riceve ogni cosa come dono del Padre. Ciò significa che io posso rimanere libero solo accettando la libertà che mi dona un Altro. È questa la cosa più difficile da far entrare nella nostra testa, il cambiamento più arduo nel nostro modo di concepire. La conversione, come abbiamo detto tante volte, è a livello della coscienza di sé e di che cos'è l'avvenimento di Cristo per noi. Spesso, infatti, usiamo la parola «avvenimento» per indicare un punto di innesco che è accaduto in un certo momento, dopo di che le cose sono andate avanti da sé. Invece l'avvenimento di cui parliamo accade di continuo, è sempre al presente, altrimenti la libertà si perde, diventa impossibile.

Sarà cruciale riprendere dunque la Prima lezione, lavorando su di essa nei prossimi mesi, perché è la cosa che sentiamo più lontana da noi, come mentalità: siamo tentati di pensare che il dono ricevuto – la nostra liberazione – sia ormai diventato o possa diventare un nostro possesso.

Prosperi. «Ieri hai detto che Cristo è qui per noi, per vincere tutte le nostre paure. Io ho paura per i miei bambini, ho paura di farli crescere in questa cultura che ti dice che l'essere maschio o femmina non è un dato di fatto, e dove è lo Stato a decidere se tuo figlio deve vivere o morire. Come faccio a combattere questa paura, come faccio a stare di fronte anche a colleghi e amici che credono in questo, senza continuare a lamentarmi e a sentirmi continuamente schiacciata?»

Carrón. Questa è una sfida strepitosa, per lei e per ciascuno di noi. Ciascuno deve fare la verifica di come risponderebbe a queste domande. È cruciale. Questa nostra amica può non essere determinata dalla paura solo se Cristo è in grado di fare di lei una creatura nuova. Questo è il salto di consapevolezza di cui parla la Pagina Uno, a cui Giussani ci ha richiamato sempre: più i tempi sono duri, più è il tempo della persona. La sfida è la generazione di un soggetto, altrimenti dovremmo dichiarare il cristianesimo morto e sepolto, come qualcosa che serviva per un'altra epoca, ma non serve per l'oggi! Il cristianesimo è nato in tempi peggiori dei nostri, nell'Impero romano, e ha attraversato momenti veramente difficili, ma nessun potere di questo mondo ha potuto impedire la generazione di un io, di una creatura nuova, come testimonia san Paolo. Se non farete esperienza della creatura nuova che Cristo ha portato nel mondo, contagherete i vostri figli con la vostra insicurezza esistenziale, inietterete la paura nel loro sangue. E non potrete cavarvela semplicemente dando loro dei buoni consigli: sono troppo poco per combattere una situazione come quella descritta nella domanda. Potrete accompagnare i vostri figli solo se vedranno in voi una certezza, altrimenti comunicherete la vostra cultura, che nasce da una insicurezza esistenziale. Ma non è detto che si debba stare al mondo in questo modo. Si può stare in questo mondo diversamente! È la grande sfida che la Chiesa ha davanti a sé oggi: generare soggetti in grado di stare in modo diverso proprio in questa società, non nell'ovile, non nella caserma, non in uno spazio protetto; generare, cioè, soggetti capaci di stare in questo mondo vivendo non ambigualmente, ma portando tutta la novità di una presenza originale, che nasce dalla fede vissuta, perché è questo che interessa e che sfida gli altri. È la sfida più potente da cui si possano sentire investiti e di cui, consapevolmente o inconsapevolmente, sono in attesa.

Questi Esercizi sono il tentativo di continuare il nostro cammino verso una sempre maggiore familiarità con Cristo, nostra certezza, perché non prevalga in noi l'insicurezza esistenziale e quindi la paura, che renderà il nostro contributo pari a zero. Solo quando non comunichiamo l'insicurezza, ma la certezza che nasce dalla fede, dalla familiarità con Cristo; solo

quando non comunichiamo un «già saputo» – che non basta nemmeno a noi per vivere: sappiamo per esperienza che anche conoscere tutta la Scuola di comunità come discorso non è sufficiente per vincere la paura –, ma una freschezza di vita nuova, solo allora realizziamo una presenza adeguata alla sfida che viviamo. Il Mistero si è fatto carne per poter accompagnare la nostra vita, perché entrasse nella storia una presenza diversa, che contagi gli altri, secondo un disegno che non è il nostro, come vediamo in tante occasioni.

Prosperi. «Io e mio marito non possiamo avere figli. Questa strana iniziativa che Dio ha preso con noi non mi fa sentire preferita. Il mio cuore grida questo desiderio di maternità, ma mi accorgo che ultimamente il mio cuore è indurito, ridotto a una mia forma di felicità e il lamento dei discepoli prevale anche nella mia vita (perché non possiamo avere figli? perché proprio noi?). Come si fa a non ridurre questo desiderio e ad avere un cuore nuovo quando la realtà ti dice di no? Perché Dio mi mette nel cuore un desiderio che la realtà mi nega? Come il cuore indurito può rinascere da una ferita?»

Carrón. Quello che Dio ti mette nel cuore è il desiderio di felicità, non la specifica forma del suo compimento che tu, anche comprensibilmente, fissi. E al tuo desiderio di felicità Dio ha risposto dando la vita per te. Se uno è stupito e grato di questo, se poggia sul pieno della presenza di Cristo morto e risorto, allora potrà affrontare qualunque situazione. Altrimenti prevarrà la paura. Incarnandosi, morendo in croce per noi, risorgendo, perciò rimanendo presente nella storia, Dio ci ha dato una sovrabbondanza di risposta, al di là di qualsiasi misura. Come stare allora davanti alla situazione misteriosa descritta? Perché proprio a voi doveva capitare? Non lo so perché, o meglio: Cristo non ci dà una risposta intellettuale, nella forma di una spiegazione, ma ci dice: «La risposta al tuo desiderio sono io». Solo se lo accetti, cioè se fai esperienza della corrispondenza unica della Sua presenza al tuo cuore, potrai guardare la ferita di non avere figli e sarai grata perché Cristo c'è. Questa è la speranza del vivere. Quale sarà la modalità attraverso cui il Mistero ti farà traboccare di pienezza e di gioia, te lo indicherà attraverso quello che succederà. L'importante è che il lamento non prevalga sullo stupore per la sovrabbondanza di quello che Lui ti dà. Siamo liberi e lieti perché abbiamo tutto. Insisto, se uno non fa l'esperienza di poggiare sul pieno della Sua presenza, se non è grato di avere incontrato Cristo e non sperimenta che tutto è abbracciato da Lui, allora avrà la meglio il lamento.

Prosperi. «Immerso nella cultura di oggi, l'uomo tende a sviscerare i problemi e ad analizzarli per arrivare al fondo di tutte le questioni. Come si può giungere a uno sguardo più da bambini sulla realtà, senza censurare il proprio approccio razionale? Come affrontare le domande di oggi con il cuore di un bambino?»

Carrón. È una questione su cui don Giussani è tornato sempre: essere nell'atteggiamento con cui nasciamo, cioè in una semplicità e sincerità di fronte al reale, in quella apertura affermativa che si esprime come curiosità, è facile per un bambino. Ma se un adulto non si impegna in una costante educazione a esso, se lo considera alla stregua di una pura spontaneità, non potrà farlo veramente suo, anzi, pian piano lo perderà, cedendo al pensiero che quella apertura sia da ingenui, vada bene per i bambini, ma negli adulti essa debba lasciare il passo all'unica posizione veramente "intelligente", cioè lo scetticismo. «Non sono mica ingenuo!»: quante volte lo sentiamo dire da persone adulte. Il problema, attenzione, non è essere "ingenui", ma rimanere nell'atteggiamento originale in cui veniamo creati, con gli occhi spalancati davanti al reale. Non ti piacerebbe guardare tua moglie come la prima volta? O i tuoi figli come quando li hai visti uscire dal tuo grembo? Che cosa consente di avere questo sguardo quando si è adulti? Per noi, come diceva Nicodemo, è impossibile. Può essere solo un dono, che va costantemente assecondato in una educazione. Per questo, se non nasciamo ogni volta di nuovo, questo sguardo sparisce, e con esso anche la ragione, che viene ridotta a misura. Per conoscere autenticamente il reale, occorre anzitutto una «ragione che si apre», si spalanca, prima di una «ragione che spiega».¹⁶⁷ Perciò, per Giussani, il problema dell'intelligenza è tutto racchiuso nell'episodio di Giovanni e Andrea. Nell'incontro con Gesù di Nazareth, Giovanni e Andrea sono attratti, affascinati, presi: è in questo momento che la loro ragione, in quanto sostenuta dall'affezione, si apre e si attua secondo tutta la sua natura. Ecco, l'unica vera ragione è quella che si mantiene tutta spalancata sul reale, come accade nel bambino. Per questo, abbiamo detto, senza partecipare a un luogo dove noi siamo spalancati di continuo, finiamo nelle secche delle nostre analisi, adottando senza saperlo «gli schemi del mondo, che domani saranno diversi da quelli di oggi».¹⁶⁸ Al contrario, «la cultura nuova [...] parte da un incontro fatto» dice Giussani «da un avvenimento cui si partecipa, dall'imbattersi in una Presenza,

167 S. Alberto - J. Prades - L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 22.

168 *Ibidem*, 75.

non da libri che si leggono o da idee che si sentono. Questo incontro ha un valore genetico, in quanto rappresenta la nascita di un soggetto nuovo, che sorge in un luogo determinato e in un momento della storia, e lì viene alimentato e si incrementa come personalità nuova, con una concezione unica e irriducibile a qualsiasi altra, [...] una conoscenza diversa».¹⁶⁹ Siamo disponibili a non staccarci da questo incontro che ha un valore genetico per poter mantenere uno sguardo vero al reale? Solo Cristo salva la ragione! Con le nostre analisi non andiamo lontano.

Prosperi. «Quando parlavi della riduzione dell'avvenimento a ideologia mi hai fatto sorgere una domanda che spesso mi viene in mente: che differenza c'è fra brave persone (battezzate o no) e chi ha incontrato Cristo?»

Carrón. C'è una differenza inconfondibile, che non è generata da noi. Se noi siamo qui è proprio perché ci siamo imbattuti in questa differenza. Come la nostra amica indiana: si è trovata davanti parole e fatti, una presenza umana impossibile a pensarsi, cioè a delle persone con una apertura del cuore e della ragione, uno sguardo a sé e agli altri, una gratuità, una letizia, una fecondità, una costruttività, dicevamo ieri pomeriggio, che non hanno paragoni, con un modo di affrontare la vita, il dolore e la morte che non può nascere dalla bravura. Bisognerebbe rileggere la *Lettera a Diogneto*, ma occorrerebbe anzitutto guardarsi intorno: tra noi ci sono tanti esempi di un modo di stare dentro le circostanze anche più impegnative con una pienezza e una speranza che l'uomo non può darsi da sé. Perciò don Giussani chiama una tale umanità «miracolo». Se siamo qui e non altrove è perché questa umanità non si trova dappertutto e non è frutto di uno sforzo di coerenza dell'uomo. Ma ciascuno dovrebbe dirlo a partire dalla propria esperienza, per rispondere in prima persona alla domanda. Ne va della consistenza della nostra adesione.

Prosperi. L'ultima serie di domande riguarda la compagnia.

«Nell'Introduzione di venerdì ci hai detto che “la nostra compagnia deve scendere più al fondo, più nel fondo, e [...] deve riguardare il nostro cuore’ [...], deve introdurci [...] a ‘un rapporto personale con Lui’”. Quali indicazioni ci puoi dare per questo compito, in particolare con riferimento ai gruppetti di Fraternità?»

«Io sono da solo, abito lontano dalle comunità del movimento. Come

¹⁶⁹ *Ibidem*, 152.

posso vivere la familiarità con Cristo? Cosa c'entra con le questioni concrete di tutti i giorni?»

«La nostra amica indiana non sta più nel luogo della compagnia, ma è come se non se lo potesse strappare di dosso, anche se ha detto di no tante volte. Che strada indica alla nostra vita questo fatto?»

Carrón. Il suggerimento più semplice che vi do è di rimanere legati all'esperienza, perché allora può capitare quello che documenta questa lettera (e che ci aiuta a rispondere anche alla domanda precedente): «Due righe per comunicarti la gioia e lo stupore per l'assemblea che abbiamo fatto ieri con il nostro *visitor*. Un'assemblea basata tutta sull'esperienza, e che esperienze! È stata l'esplosione della testimonianza della verifica della fede nella vita di ciascuno. Esperienze di malattia grave, di morte della moglie, di perdita del lavoro, di un gusto nel giocare il proprio "io" e impastarsi nella vita del paese dove si abita o nella propria scuola, di difficoltà economica per l'arrivo del sesto figlio, di fatica in famiglia per la presenza di figli adottati, di stupore per il miracolo della disponibilità data da due amici a ospitare un nigeriano rimasto senza posto letto. È stato davvero il mostrarsi di come la fede incide nella vita e del centuplo quaggiù. Dentro tutta la drammaticità della vita di ciascuno, era evidente che tutti erano felici e lieti, e questo era sconvolgente, da lasciare senza fiato: una ventata di novità e di fascino. Se Gesù voleva convincerci che ci conviene seguirLo per il bene nostro e di tutti i fratelli uomini, ieri ci è riuscito!». Questo è a portata di mano di chiunque. Perciò, il suggerimento che vi do è che giochiate l'esperienza tra di voi a tutto campo, accompagnandovi nel cammino. Oggigiorno nessuno può dire di essere isolato. Ci sono tantissime possibilità per rimanere in rapporto, anche se uno si trova nel posto più sperduto al mondo. Ci sono il cellulare, Skype, il collegamento video alla Scuola di comunità, *Tracce*, il sito di CL, insomma c'è tutto! Quanto mi sarebbe piaciuto avere avuto a disposizione tutti questi strumenti quando ho incontrato il movimento. Dunque, chi vuole essere accompagnato ha tutto ciò di cui ha bisogno. Chi ti impedisce di usare questi strumenti? Colpisce la consapevolezza vivissima della ragazza indiana circa il valore dell'incontro fatto, il valore conoscitivo dell'incontro. È entrata in lei una tale diversità, si è sentita addosso uno sguardo talmente nuovo, che non lo può più scordare. In questa ragazza vediamo documentato ciò che ci dice don Giussani: in lei Cristo non è lontano dal cuore, ma è penetrato fino in fondo al cuore. Perciò non è da sola, porta la compagnia dentro di sé. Non può guardare niente, entrare in rapporto con niente senza fare il paragone con lo sguardo che l'ha inve-

stita, che ormai la costituisce e che continua a sperimentare nel rapporto con gli amici. E anche adesso che è isolata in mezzo al nulla, continua a vivere quel rapporto come può. La compagnia di Cristo la definisce e per questo cerca il Suo volto in ogni faccia che incontra lungo la strada. Se noi ci giochiamo veramente la vita, ricchi di tutto quello che il Mistero ci ha donato e ci dà, possiamo dire, come san Paolo ai cristiani di Corinto: «Nessun dono di grazia più ci manca». ¹⁷⁰

Domenica 6 maggio si è svolta l'assemblea conclusiva degli Esercizi della Fraternità ad Ávila, in Spagna, predicati da don Julián Carrón, della quale riproponiamo tre domande e risposte.

L'elezione implica che vi siano anche dei «non eletti»? C'è qualche affermazione fatta riguardo all'elezione che non capisco del tutto. Comprendo la sproporzione fra la grazia e il merito, ma l'elezione sembra qualcosa di ingiusto, come se fosse qualcosa che viene prima della libertà e vi fossero dei «non eletti».

Julián Carrón. Quando qualcuno ti fa un regalo, lo consideri ingiusto perché precede la tua libertà?

No. Ma ci sono persone a cui Dio non regala niente?

Calma! Puoi obiettare quello che vuoi, ma non puoi mettere in discussione quello che hai appena detto. Non è ingiusto che qualcuno ti doni qualcosa prima che tu eserciti la tua libertà. Anzi, è proprio quello che stai aspettando. Quando uno ti ama gratuitamente, è ingiusto perché precede il moto della tua libertà? Questo è il punto di partenza, un'esperienza elementare che viviamo tutti, prima di qualsiasi riflessione. Il primo gesto di Dio per permettere all'uomo di raggiungere la pienezza del suo destino non è una spiegazione: se fosse così, non tarderemmo a incastrarci. Il primo gesto è un fatto – una scelta, una preferenza totalmente gratuita, un venirti incontro –, che ti trova così disarmato perché accade prima che tu possa incasellarlo dentro ai tuoi schemi o metterlo in discussione. È impressionante. Se questo fatto non ci definisce prima di qualunque altra cosa, saremo sempre inceppati, imprigionati nelle nostre misure. Il primo gesto di Dio nell'Antico Testamento è stato dunque una iniziativa assolutamente gratuita, che non aveva alcuna motivazione antecedente

170 Cfr. 1Cor 1,7.

nell'uomo. «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli.»¹⁷¹

La stessa cosa si verifica quando Gesù si reca a casa di Zaccheo. Non va là perché Zaccheo sia buono, sa bene infatti che è un peccatore. La reazione di Zaccheo – dice il Vangelo – è che «lo accolse pieno di gioia».¹⁷² Questa è la prima esperienza, qualcosa di assolutamente elementare: uno stupore. Tuttavia è difficile, o per lo meno non è immediato, che uno rimanga in questa posizione iniziale; un momento dopo già ci incartiamo. Lo constatiamo anche nella reazione di coloro che vedono Gesù entrare nella casa di Zaccheo. «Come, va a mangiare in casa di un peccatore? Ma quello lì non se lo merita! Come è possibile?»¹⁷³ Lo considerano ingiusto. È questo lo scandalo cristiano.

Però, che l'amore di Dio ecceda la nostra misura e che la giustizia umana sia di un ordine diverso è una cosa che nella mia vita ho imparato a riconoscere. Inoltre, mi rendo conto che, quando misuro in termini umani, alla fine mi ritrovo con la mia tristezza e la mia solitudine. D'altra parte, nella parabola dei lavoratori a giornata si parla di un amore uguale per tutti: dà all'ultimo come al primo, e il primo, se ha un cuore semplice, sarà contento per l'ultimo. Invece, quando parli di elezione, mi sembra implichino che qualcuno non è scelto.

Sono contento che ti scontri con il termine «elezione», perché il più delle volte lo diamo per scontato. Il fatto di non dare per scontata l'elezione è un dono che hai ricevuto oggi; è un dono che qualcosa in te si ribelli e ti faccia dire: «Questo non è giusto!». Ma non sei solo: hai molti compagni di strada, secondo i quali si dovrebbe togliere dalla Bibbia la parola «elezione», perché rimanderebbe a qualcosa di ingiusto.

Per me è sempre stato così.

È importante renderci conto di questo: ci sembra sia ingiusto perché per noi scegliere uno equivale a escludere altri. Ragioniamo così perché non comprendiamo il significato dell'agire di Dio, vale a dire il motivo per cui Egli opera una scelta. Qual è il metodo di Dio? Basterebbe leggere due brani della Bibbia per vedere che Dio, quando sceglie, non sta escludendo nessuno. Il primo: Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità»,¹⁷⁴ cioè il disegno di Dio riguarda tutti,

171 Dt 7,7.

172 Lc 19,6.

173 Cfr. Lc 19,7.

174 1Tm 2,4.

abbraccia tutti. Il secondo: «Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi». ¹⁷⁵ Morì per tutti, nessuno escluso.

Allora, qual è il metodo che Dio ha usato? Non ha scelto alcuni per escludere altri, ma per arrivare agli altri attraverso di loro. Se noi fossimo come i terminali ultimi di un grande centro di calcolo, i dati – in questo caso la salvezza – arriverebbero a tutti automaticamente e simultaneamente e tutto sembrerebbe più diretto. Ma sarebbe saltata la libertà dell'uomo. Dio, invece, che ci ha voluti liberi, rispetta la nostra libertà proprio chiamando alcuni a rispondere liberamente, e attraverso di loro chiama altri a rispondere con altrettanta libertà. È fondamentale comprendere questo metodo, perché tu possa renderti conto, nello stesso tempo, della grazia che hai ricevuto e del fatto che non l'hai ricevuta solo per te, ma affinché essa arrivi agli altri attraverso di te. Gesù non sceglie i dodici solo per se stessi, perché solo loro possano godere di Lui, ma per inviarli in tutto il mondo, affinché testimonino che cosa significa Cristo nella vita. Qual è infatti l'obiezione più grave che può suscitare l'annuncio cristiano? Me lo dicevano già i miei studenti a Madrid: «Quello che dice il Vangelo è bellissimo, ma non esiste più, non posso più toccarlo con mano». Come risponde Dio a questa obiezione? Facendo in modo che l'uomo di oggi incontri qualcuno – una persona reale, in carne e ossa, come te – nel quale veder accadere quello che ascoltiamo nel Vangelo, attraverso cui cioè riaccade l'avvenimento originale. Solo così l'uomo di oggi può cominciare a interessarsi di Cristo: non capisce ancora l'origine della tua diversità, ma l'incontro con te, con una persona reale, provoca la sua ragione e la sua libertà. Dio continua, secondo un disegno che non è il nostro, a chiamare te, che puoi rispondere di sì o di no, e se Lo accetti cambia la tua vita, la riempie di gioia, di fecondità, “dimostrando” attraverso questo cambiamento la Sua presenza ad altri. È la stessa cosa che fa con Zaccheo e con i discepoli: li sceglie perché, attraverso di loro, altri possano incontrare nella carne – non nei loro pensieri, non in un modo virtuale, non come in un sogno – qualcuno che sfidi la loro ragione e la loro libertà.

Tutto questo è reale? Sì, esiste e tu lo hai visto. Per questo il metodo di Dio non è ingiusto: è un metodo attraverso il quale Dio, concretamente, realmente, storicamente, piegandosi alla modalità di comprensione dell'uomo – che è carnale, storica –, dialoga con la ragione e la libertà di ognuno di noi. Evidentemente, se intendiamo l'elezione come esclusione di altri, è comprensibile che ci sembri una cosa ingiusta. Al contrario, se

¹⁷⁵ Rm 5,8.

la concepiamo quale essa è, vale a dire come una strada per arrivare agli altri, allora l'elezione non esclude nessuno. Questo è il metodo di Dio, un metodo che rispetta la libertà dell'uomo.

Che cosa significa che la libertà accade contemporaneamente al fatto di essere liberati? La prova che conosciamo Dio è che siamo liberi, e non siamo liberi se Lui non ci libera continuamente, ma nello stesso tempo Lui ha bisogno della nostra libertà per essere riconosciuto. Sento il bisogno di comprendere questa unità nella vita quotidiana, e come ciò accade in te, Julián.

Come abbiamo visto, noi capiamo il vero significato delle parole attraverso l'esperienza. Per esempio, comprendiamo che cosa significa amare quando ci sentiamo amati, come ci ha detto la nostra amica che è stata in India. Nessuno l'aveva guardata come quella compagna di università che ha incontrato a Madrid, non immaginava di poter essere amata con una simile gratuità, e quando sua madre l'abbandona e dichiara di non volerla più vedere, le diventa evidente che per capire che cosa significa amare, per poter amare, bisogna essere amati. La stessa cosa accade con la libertà: noi comprendiamo che cos'è la libertà attraverso l'esperienza. Per questo don Giussani, pedagogicamente, ci ha sempre detto che se vogliamo capire che cos'è la libertà, invece di partire dal sostantivo, cioè dalla definizione (che ci porterebbe a infinite discussioni), dobbiamo partire dall'esperienza, che è indicata dall'aggettivo: quando ti senti "libero"? Poiché l'uomo può capire le cose solo in questo modo, cioè attraverso l'esperienza, Dio, nella sua tenerezza unica, si china sul nostro bisogno.

Affinché il popolo d'Israele comprenda che cos'è la libertà, Dio fa in modo che esso sperimenti la liberazione: lo trae dall'Egitto, liberandolo dalla schiavitù. In quanto uomini, gli israeliti erano stati creati liberi, la libertà apparteneva perciò alla loro natura. Ma in Egitto non si sentivano liberi. Erano infatti schiavi. Anche noi siamo liberi per natura, ma nello stesso tempo non ci sentiamo liberi nelle circostanze, tanto che soffochiamo. Quando il popolo d'Israele è liberato dall'Egitto, vive una esperienza di libertà, di liberazione, e comincia a fidarsi di Dio. Si sentono liberi, cominciano a respirare, cessano di soffocare nei lavori forzati. Ma, subito dopo, tante ribellioni sono ancora seguite a questa esperienza di liberazione. Il popolo di Israele, come abbiamo visto, ha ripetutamente ceduto alla presunzione di potersi procurare da sé la libertà e questo ha provocato ulteriori schiavitù. È quello che succede anche a noi. Per poter essere liberi occorre accettare la condizione che rende possibile una effettiva esperienza di libertà: essere liberati. Così noi, che pure siamo liberi per

natura (non siamo soggetti ai meccanismi dell'istinto), soffochiamo nelle circostanze, non riusciamo fino in fondo a dire «io»: non siamo liberi. Per questo domando così spesso: quante persone conoscete che siano libere? Libere nella realtà, non nella loro immaginazione. Occorre rendersi conto che tutti siamo liberi per natura, ma che di persone libere nella realtà – non nella loro cameretta, nel mondo virtuale, nei loro sogni, bensì nel quotidiano, nel lavoro, in casa, con gli amici, nelle circostanze – ce ne sono veramente poche. A questo livello possiamo cogliere la differenza che introduce il gesto di Dio, riconoscendo che la libertà accade contemporaneamente al fatto di essere liberati.

Per capire se siamo liberi, allora, basta sorprenderci in azione nella realtà, nelle circostanze concrete, per vedere se respiriamo lì dove viviamo. Se ci scopriamo intenti a lamentarci perché c'è sempre qualcosa che non va, questo significa che la libertà in noi è pura finzione, di fatto. È così che ognuno di noi può appurare, al di là delle sue parole, delle sue interpretazioni o delle sue discussioni, se è davvero libero, e chi o che cosa lo rende libero. Il segno che io accolgo come dono ciò che ricevo istante per istante da Dio è la mia liberazione. Al contrario, quando io pretendo di possedere la mia libertà, quando la concepisco come libertà autonoma, quando non mi sento più bisognoso e mi separo dall'origine che mi dà la libertà, questa scompare, e allora comincio a soffocare. Dunque abbiamo sempre bisogno di ricevere la liberazione e di accoglierla. Per questo, la nostra amica indiana diceva: «C'è un piccolo punto che dipende da me», ed è riconoscere tutto quello che le è accaduto.

Non esiste libertà senza che io accolga la liberazione che Lui mi vuole donare. Per potermi liberare Dio ha bisogno che io mi lasci liberare. Dio infatti non vuole entrare nella nostra vita come un elefante in una cristalleria, come un carro armato che rade al suolo la nostra libertà, senza chiederci il permesso. Dio rispetta così profondamente la nostra libertà che ci regala tutto, ma per entrare attende e mendica il nostro sì, la nostra libertà: «Mi accogli?». «Qualcuno vuole venire dietro di me, vuole seguire questa esperienza?» Dio ci offre anche un metodo infallibile per capire se seguiamo il Suo invito: l'esperienza del cento per uno: «Chi mi segue avrà il centuplo».¹⁷⁶ Non è questione di discussioni o interpretazioni: non servono. Tu puoi sapere se stai accogliendo quello che il Signore ti dà verificando nella realtà se la tua vita è cento volte più umana, più vera, se la tua vita respira. Io vivo così, non ho altra esperienza da raccontarvi che questa. Quando segui, respiri. Quando non segui, soffochi. Perché

176 Cfr. *Mt* 19,29.

la libertà ci è sempre data in una relazione, e questo è ciò che abbiamo imparato da tutta la storia che ci ha preceduto. A un certo punto possiamo pensare che, siccome «sappiamo già», siccome abbiamo già ricevuto, possiamo smettere di ricevere, di accogliere e di seguire il dono di Dio. Invece no, questa non è una tappa da superare, non esiste un momento in cui io non devo più ricevere e accogliere. Esiste solo una coscienza sempre maggiore della necessità che ho di accoglierlo. Perché quanto più comprendo di che si tratta, quanto più comprendo che l'esperienza della libertà mi viene data, tanto più intendo che l'unica possibilità di essere realmente libero, di fare esperienza della liberazione, è riceverla da Colui che solo me la può dare e che la rende possibile. Questa è una decisione che non possiamo delegare a nessuno.

Mi interessa capire meglio qual è il ruolo della compagnia dentro questo percorso. Parli di una «compagnia» come aiuto «contro la demoralizzazione». E ancora: «“La nostra compagnia [...] deve scendere più al fondo, più nel fondo” [...], deve introdurci [...] sospingerci a “un rapporto profondamente personale con Lui”, con Cristo». Mi interessa moltissimo perché, per il percorso che ho fatto quest'anno, vedo necessaria una compagnia come quella di cui parli. Riconosco certi volti che sono compagnia, ma mi accorgo che siamo molto impacciati, a cominciare da me. Sento l'esigenza che siamo davvero un aiuto l'uno per l'altro. Cosa significa appartenere a un luogo, appartenere a questa compagnia, al di là del formalismo? Nell'Introduzione tu dicevi: «Ma giunti a questo livello, chiarisce Giussani, a livello del mio riconoscimento di Te, o Cristo, cioè a livello del cuore, nessuno può delegare ad altri una risposta che può essere solo sua». E poi citavi Giussani: «Il cuore è l'unica cosa in cui è come se non ci fossero partners». Riconosco che questo non avere partner è il segno maggiore della mia grandezza. Non posso darlo per scontato nel momento di intraprendere il percorso della conoscenza di Cristo. A volte pensiamo che l'insoddisfazione, la tristezza, il fatto che le cose non quadrino, le disillusioni, eccetera, siano aspetti da controllare, da limare, da elidere. Invece, essi sono un'eco del cuore di cui parli, il luogo della più grande preferenza di Dio nei miei confronti, della più grande compagnia. Il cuore, che non ha collaboratori, è il mio miglior collaboratore. Però molte volte percepisco che nel mondo adulto non abbiamo il coraggio di partire da questo collaboratore che è il cuore. Ci puoi aiutare su questo punto?

Comincio dalla prima domanda. Il Mistero, se siamo attenti a come hai descritto le cose, ci fornisce sempre qualche traccia. E qual è la traccia

che ti dà il Mistero per poter capire che cos'è la compagnia? Tu riconosci nella tua esperienza che certi volti sono compagnia. Magari non tutti, ma alcuni li riconosci chiaramente come compagnia. Lo diceva ancora una volta la nostra amica indiana: «Cristo doveva essere come voi, una persona che aiutava gli altri a capirsi, a guardare il fondo del proprio cuore», a conoscere il vero intimo di ciascuno, «e a capire chi si era». La stessa cosa è capitata a Giovanni e Andrea: hanno cominciato a capire chi erano perché hanno incontrato uno, Gesù. Hanno cominciato a comprendere seguendo quella persona. Questa è la modalità, il metodo di Dio, da Abramo fino a oggi. Quindi, tu puoi capire seguendo quei volti e stando attenta a come accade in loro quello che desideri per te. La prima questione è dunque di attenzione. Non è un problema di intelligenza, innanzitutto. Perché uno potrebbe dire: «Io sono più intelligente e quello è un ignorante, come può dirmi qualcosa di interessante?». È vero, può anche essere un disgraziato, ma il Signore usa di lui – pur disgraziato – per chiamare te. Allora, la prima questione è un'attenzione da avere, insieme alla disponibilità ad assecondare il modo in cui il Mistero ti chiama: attraverso quei volti. È così che scopri qual è la compagnia vera alla tua vita. La scopri e la riconosci, ma non la decidi tu. A volte preferiresti altri che sono più simpatici, con cui ti trovi meglio, ma non decidi tu chi veramente ti aiuta. A te spetta riconoscerlo: stando con certe persone, torni a casa e ti rimane qualcosa dentro, e vedi che il giorno dopo ti rapporti in maniera diversa con te stessa e con la realtà, guardi le cose in un altro modo. Allora cominci a renderti conto che quella è una compagnia che ti fa essere più te stessa, che ti fa andare fino al fondo di tutto.

Per questo dicevamo ieri che la compagnia è il luogo, generato da Cristo, che ci aiuta a renderci consapevoli di quello che siamo. E qual è l'aiuto più grande che ti dà? Qual è l'aiuto più grande che Gesù dà ai suoi discepoli? Quale compagnia Gesù fa loro? Li tira fuori dalle loro riduzioni, risveglia il loro cuore, genera un soggetto capace di guardare tutta la realtà, sino alla sua origine. Che cosa fa Gesù quando si pone come compagno di strada dei discepoli di Emmaus? Avevano davanti a sé un lungo elenco di fatti e di miracoli di Gesù, eppure stavano camminando pieni di scetticismo. Si avvicina quello sconosciuto, che domanda di che cosa stiano discutendo, e loro gli dicono: «Sei così forestiero da non sapere che cosa è accaduto in questi giorni a Gerusalemme?». ¹⁷⁷ Sapeva ben qualcosa di ciò che era successo... eppure che cosa fa Gesù? Quale compagnia fa loro? Dice: «Ma avete il cuore intorpidito? Siete così stolti

177 Cfr. *Lc* 24,18.

da non capire quello che è accaduto?». ¹⁷⁸ Gesù li provoca ad allargare l'orizzonte del loro sguardo, a riaprire il loro cuore e la loro ragione. Infatti, quando poi lo riconosceranno allo spezzare del pane, si diranno l'uno l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?». ¹⁷⁹ Qual è stato l'aiuto più grande che Gesù ha dato loro? Ha generato in essi un io capace di riconoscerLo. Quanto più si ridesta il nostro cuore, tanto più capiamo che esso non può essere soddisfatto se non da Colui che lo ha creato e nel quale soltanto trova il suo compimento. Cristo è l'unico che salva il desiderio, che lo fa emergere in tutta la sua portata, nella sua infinità, rispondendovi. Ma quanto più scopro la natura del mio io, la sua irriducibilità, la sua unicità, tanto più diventa chiara l'insostituibilità della mia responsabilità: non posso delegare a nessuno la responsabilità di dire: «Io», di dire: «Sì» a Colui che mi risveglia e mi chiede di potermi salvare.

Giussani ci dice cose che cominciamo a capire solo quando esse accadono in noi, quando ne facciamo esperienza. Come quando ci dice che l'io «è rapporto diretto esclusivo con Dio». ¹⁸⁰ Si tratta del «mio» io e del «mio» rapporto personale con il Mistero: non posso delegarlo a nessuno. Tu, io, ognuno di noi è unico; non siamo uno fra i tanti del gregge, un pezzetto di un meccanismo globale, no. E il Mistero vuole stabilire con ciascuno di noi un rapporto unico, una intimità unica. Sei chiamato tu, in prima persona, e sarai tu quello che dice: «Sì» oppure: «No». Questa risposta non si può delegare. Mi ha sempre colpito il cammino che Giussani ci fa compiere attraverso i libri del *PerCorso*. All'inizio, nel primo capitolo de *Il senso religioso*, ci fa riconoscere che abbiamo il criterio per discernere, per intercettare quello di cui il nostro cuore ha bisogno. Poi svolge tutto il percorso, presentando la pretesa cristiana, l'avvenimento di Cristo, il cammino dei discepoli, e poi la Chiesa, come luogo della permanenza di Cristo nella storia, e dunque anche il nostro cammino. E alla fine di tutto questo percorso dice: «A che cosa affida Cristo tutto quello che ha fatto davanti a te? Qual è il criterio ultimo per giudicare? Il tuo cuore». Cristo non vuole che noi aderiamo a Lui meccanicamente. Vuole che aderiamo a Lui perché lo riconosciamo come la risposta al bisogno del nostro cuore, altrimenti resterebbe fuori di noi. Capite perché il nostro «sì» non si può delegare a nessuno? Giussani dice che nessuno può barare: Cristo non bara con noi, ma neanche noi possiamo barare con Lui.

¹⁷⁸ Cfr. *Lc* 24,25.

¹⁷⁹ Cfr. *Lc* 24,32.

¹⁸⁰ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 106.

Questo è ciò che rende la vita veramente drammatica. In questo senso, il cuore non ha *partner*. «L'amore che Dio mi rivolge fa di me quello che io sono in verità e definitività: esso stabilisce l'Io che Dio vuole vedere davanti a sé e avere per sé, rivolto a sé», affermava von Balthasar. La predilezione che Lui ha per te è l'unica che può corrispondere compiutamente al tuo cuore. E gli altri, nella misura in cui vivono a loro volta questa relazione, mi aiutano a non accontentarmi di qualcosa di meno di questo, mi fanno andare al fondo del mio bisogno umano.

Quindi tutto il disegno di Dio è perché noi possiamo incontrare l'Unico che ci risponde. E se non abbiamo una risposta per noi, per ognuno di noi, non avremo neppure una risposta per gli altri: il mondo resterà senza risposta. Se non facciamo in prima persona esperienza di Cristo come risposta alla attesa infinita del nostro cuore, non potremo comunicarlo agli altri come un bene per loro. Solo chi fa questo cammino, chi vive questa esperienza, lo può proporre agli altri con la certezza che si tratta di quello che misteriosamente anch'essi cercano, andando come a tentoni. Questa è l'avventura più grande della vita: verificare ogni giorno di più che quello che ci è accaduto, l'incontro con Cristo, è l'unica cosa in grado di rispondere compiutamente alle esigenze del cuore. Che questa familiarità con Cristo sia diventato il fattore determinante la nostra vita, lo verificiamo nel fatto che siamo liberi in mezzo alle circostanze. Solo così potremo offrire un contributo reale all'anelito di libertà che è in tutti. Perciò ha sempre richiamato la mia attenzione la seguente affermazione di Balthasar: «Finché cristiano significherà innanzitutto tradizione e istituzioni, avranno gioco facile i movimenti di libertà dei tempi moderni» – che oggi chiamano «populisti» –, perché non si vedranno sfidati da noi, noi non rappresenteremo alcuna sfida per loro. «Il confronto vero ci sarà solo quando il cristiano s'impegnerà [...] a mostrare che l'auto-apertura di Dio in Gesù Cristo è invito a entrare nello spazio di libertà assoluta, nel quale soltanto si può dispiegare la libertà umana.»¹⁸¹

181 Vedi qui, pp. 21, 62.

SANTA MESSA

Lecture della Santa Messa: At 9,26-31; Sal 21; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8

OMELIA DI DON JULIÁN CARRÓN

Non c'è giorno che la liturgia non metta davanti ai nostri occhi la costante iniziativa di Dio. Oggi lo fa con il racconto della conversione di Saulo, la persona più impensabile, il persecutore dei primi cristiani. Ma niente è impossibile a Dio. Si vede proprio in questo la libertà di Dio: sceglie uno come Paolo per mostrare che è sempre Lui a prendere l'iniziativa: «Tu sei prezioso ai miei occhi». ¹⁸² Consapevole di questa preferenza, Paolo dirà poi nelle sue lettere: «Io so di chi mi fido». ¹⁸³ Nessuno aveva capito che cosa gli fosse accaduto sulla via di Damasco, ma fu subito chiaro che doveva essergli capitato qualcosa di importante: aveva cominciato infatti a stare con coloro che prima perseguitava. Ovviamente, i cristiani di Damasco, vedendolo in mezzo a loro, avevano paura di lui, non riuscendo a credere che fosse diventato un discepolo di Gesù. Ma lui continuava a stare con loro e gli Atti riferiscono che «parlava e discuteva e andava e veniva in Gerusalemme con tutti gli altri». Che gli fosse capitato qualcosa si rendeva palpabile, toccabile, nel suo frequentare quella nuova compagnia d'amici, con cui cominciò a giocare la partita del vivere.

Ecco la sfida che ha davanti a sé ciascuno di noi, in qualunque momento: «Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù», come ha fatto san Paolo. Ma come permanere in questo atteggiamento? Non c'è un brano del Vangelo che possa sintetizzare ciò che ci siamo detti in questi giorni meglio di quello che abbiamo appena ascoltato. Non c'è possibilità di vita staccati da Lui. Con l'immagine della vite e dei tralci Gesù dice quanto sia assolutamente cruciale che noi rimaniamo legati a Lui. Staccati da Lui, secchiamo e non portiamo frutto. Come vedete, questa mattina ritorna lo stesso verbo che abbiamo utilizzato ieri: rimanere. Se vogliamo portare frutto, occorre una sola cosa: rimanere attaccati alla vite. Dice Gesù ai discepoli: «Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me». Perché «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto». Perciò, se qualcuno vuole portare frutto, qui c'è un'indicazione semplice, a portata di mano di tutti. Gesù non ci chiede di fare qualche sforzo particolare né di sottoporci a una pratica

¹⁸² *Is* 43,4.

¹⁸³ Cfr. *2Tm* 1,12.

ascetica. Pone una sola condizione: rimanere attaccati alla vite, che è Lui. La verifica se siamo attaccati o meno alla vite è il frutto che portiamo: il centuplo, un modo nuovo di stare nel reale. È questo che dà testimonianza di Lui. «Se rimanete in me» portate frutto e sarà «glorificato il Padre mio». Attraverso il frutto, che anche gli altri potranno vedere, continuerà a risplendere la Sua gloria nel reale, nella storia degli uomini, perché la gloria è lo splendore della verità.

Tutto quanto ci siamo detti da venerdì sera a questa mattina è perché si manifesti questa gloria. Non dobbiamo staccarci dalla vite perché, attraverso il frutto in noi che viene solo da Lui, possa risplendere la Sua gloria sulla faccia della terra. Questo può accadere in mezzo a tutti i nostri limiti ed errori, perché il frutto – un cambiamento altrimenti impossibile della nostra umanità – è l'opera Sua in noi. Se noi Lo lasciamo entrare, se ci lasciamo afferrare da Lui, niente potrà impedire il manifestarsi della gloria di Dio attraverso il frutto che Lui farà sorgere, con stupore, davanti ai nostri occhi, nella nostra vita. «Senza di me non potete far nulla», dice Gesù. Se non impariamo questo, diventeremo rami secchi da bruciare.

Domandiamo per ciascuno di noi di essere insieme, come san Paolo con i suoi nuovi amici, solo per questo: per riconoscerLo, per rimanere attaccati alla vite che è Lui, per vivere un legame che ci ringiovanisce senza posa, così che possiamo testimoniare a tutti i nostri fratelli uomini chi è Cristo e che il Padre di Gesù è all'origine di tutto.

AVVISI
Julián Carrón

Fondo comune

Lo scorso anno abbiamo inviato una lettera a chi da anni non dava alcun segno di partecipazione ai gesti della Fraternità e una a chi nel corso dell'anno precedente non aveva versato neppure un euro di fondo comune. È stato sorprendente vedere il riscontro da parte di migliaia di persone, che hanno risposto positivamente a questa iniziativa – che è stata un gesto di amicizia –, magari anche facendo presente situazioni di difficoltà su cui in vari modi si è potuto intervenire. Vi leggo qualche lettera ricevuta.

Una persona scrive: «Rispondo alla vostra lettera nella quale mi ricordate che non partecipo agli Esercizi e non verso il fondo comune. È vero, sono stati anni di sfilacciamento nei miei rapporti con il movimento e quindi di un certo allontanamento. La lettera mi ha ricordato molte cose belle che ho vissuto nel movimento. Ora seguo un po' di più e ho versato 60 euro al fondo comune (è tutto quello che posso fare) per sentirmi parte del movimento».

Uno di voi dice: «Ringrazio infinitamente di avere ricevuto un richiamo al sacrificio del Fondo comune. Da anni non riuscivamo a dare neanche quella infima quota che io e mio marito ci eravamo promessi di versare. Abbiamo e stiamo tuttora attraversando un periodo faticoso e non poco problematico. Ho chiesto a mio marito se potevo fare il bonifico per sanare almeno in parte il nostro “debito” con il fondo comune, ma ancora con la domanda: “Ce la faremo?”. Che sorpresa è stata la sua risposta! “Certo assolutamente, procedi pure”. La sua risposta è stata una consolazione per me, mi ha permesso di giudicare solo con il cuore».

Ecco la testimonianza di una famiglia: «Non paghiamo il fondo comune, io e mio marito, da due anni, cioè da quando lui è rimasto nuovamente senza lavoro. Io sono impegnata part time. Nello scorso mese di settembre ho trovato un secondo lavoro per un anno, piccolo ma sufficiente a far fronte alle necessità minime della nostra famiglia. Per il 2018 vorrei riprendere a versare la quota, riducendola a 5 euro mensili per entrambi. Sono molto dispiaciuta, ma in questo momento non riusciamo a fare diversamente. Desidero però riprendere a versare il fondo comune, non voglio perdere il senso di questo gesto, ho già aspettato troppo, è come se mi mancasse qualcosa!».

Un altro amico scrive: «Mi ha molto colpito il passaggio della lettera inviata: “Nel rapporto con Cristo non c'è metro; non c'è metro, c'è soltanto il cuore: o io lo voglio o non lo voglio”. Circa trent'anni fa, con alcuni

amici del movimento si fantasticava su cosa si desiderasse per il futuro: uno vincere una schedina miliardaria, un altro partecipare alle Olimpiadi, al mio turno ricordo che di getto risposi: “Essere sempre più afferrato da Cristo”, risposta che sorprese tutti, me compreso. Ho attraversato molte vicissitudini da allora, compreso il licenziamento. Dovetti drasticamente diminuire la mia quota. Volevo essere comunque fedele, ma poi non l’ho più versata. A settembre la tua lettera mi ha come risvegliato e così, abbassando ulteriormente l’importo, sono riuscito a colmare i ritardi e, oggi, dopo aver incassato il compenso per alcuni lavori fatti, posso aumentare di qualcosina la quota. È irrisorio, lo so, ma ora è così, poi vedremo. Grazie per la tua paternità, prego per te tutti i giorni».

Come vedete, l’invio di queste lettere è stata un’occasione per riprendere rapporto con la vita della Fraternità. Alcuni, invece, ci hanno comunicato di avere intrapreso un altro cammino.

La decisione di scrivere le due lettere è stata dettata dalla passione per chiunque intende percorrere il cammino della Fraternità, affinché possa essere accompagnato con tutta la serietà possibile. Nel libro *Una strana compagnia* abbiamo letto che don Giussani, parlando del fondo comune come un aiuto a vivere la povertà, durante i primi Esercizi della Fraternità diceva: «La povertà non è non aver nulla da amministrare: la povertà è amministrare avendo come scopo supremo che tutto sia in funzione del regno di Dio, in funzione della Chiesa».¹⁸⁴ Ed è proprio a vivere in funzione della Chiesa che ci vogliamo aiutare anche adesso. In questo senso, è impressionante per me la testimonianza che ci danno i nostri amici venezuelani: nella situazione drammatica di impoverimento generale (causata dall’alta inflazione in cui si sono venuti a trovare e che tutti noi conosciamo) sono in percentuale la nazione in assoluto più fedele al pagamento del fondo comune! Commuove il fatto che ci abbiano scritto per comunicare quanto siano dispiaciuti di avere diminuito l’importo del fondo comune nel 2017: «Il cambio Euro/Bolivar è variato moltissimo fra il primo semestre e la fine dell’anno, senza un cambio corrispondente negli stipendi della gente. Ma, nonostante la crisi, in molti siamo rimasti fedeli al gesto del fondo comune». Una tale fedeltà non può non interrogarci!

Tracce

Ci tengo a condividere con voi una novità che ritengo possa essere una provocazione in più per paragonarci con i contenuti di questi giorni. Ricorderete che lo scorso anno, proprio in concomitanza con gli Eser-

184 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 106.

cizi, abbiamo inaugurato il nuovo sito e i social media del movimento, perché i cambiamenti provocati da Internet spingevano in quella direzione. Questo ha avuto una evidente ripercussione sul modo di fare *Tracce*. Ci accostiamo dunque al nuovo *Tracce*, che da oggi è disponibile a tutti. La nostra rivista si presenta completamente rinnovata nella forma e nei contenuti.

Perché continuare a fare *Tracce*? Perché cambiare? È illuminante quanto ci ha detto don Giussani al riguardo: «La comunicazione è conseguenza [...] [di] due dimensioni: una coscienza critica e sistematica della propria vita e una umanità nuova. Ma le prime due dimensioni non possono sussistere se manca la terza, cioè la passione a comunicare agli altri quel principio di vita, quella realtà di vita, quella unità di noi, quell'avvenimento che ci ha liberati».¹⁸⁵ E ancora: la stampa – allora non c'era il digitale – «è lo strumento principale per l'incremento della nostra autocoscienza e per una comunicazione con gli altri».¹⁸⁶

Dentro questo orizzonte, abbiamo voluto fare i conti con gli enormi e repentini mutamenti che stiamo osservando da anni e che ci chiamano a un necessario cambiamento: la rivoluzione della comunicazione digitale, le sfide che tutti stanno affrontando nel campo dell'editoria, il cambiamento di abitudini che coinvolge tutte le persone, noi inclusi, eccetera.

Da qui il tentativo di rinnovare la rivista, tenendo conto di tutto questo. Il nuovo *Tracce* allora vuole completare e integrare la comunicazione che viene realizzata attraverso Internet, rispondendo soprattutto all'esigenza di approfondimento, dando ad alcuni temi e argomenti, scelti di volta in volta, tutto lo spazio necessario per un lavoro di comprensione, di riflessione e di dialogo. Con il nuovo *Tracce* diciamo: «Nella grande agitazione delle giornate, settimane, mesi, fa' una pausa, fermati!». Forse ci conviene. *Tracce* è questo tentativo – dobbiamo sempre ricordarci che è un tentativo – di richiamare l'attenzione su un tema, una persona, una esperienza, una situazione, che riteniamo veramente rilevante per il cammino che stiamo facendo.

Sito e social continueranno a seguire il ritmo del giorno per giorno, fatto dopo fatto, giudizio dopo giudizio, accompagnando con tempestività il cammino di tutti con i testi essenziali, a partire dalla Scuola di comunità.

185 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 39.

186 FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE, *Documentazione audiovisiva*, Incontro dei preti di CL dell'alta Italia, Idice San Lazzaro di Savena (BO), 20 maggio 1985.

Abbiamo fame di tutto ciò che ci può aiutare ad allargare la ragione, ad approfondire il carisma, a verificare la fede. Allo stesso modo, abbiamo il desiderio di comunicare con gli altri, di interessarcene, di fare un pezzo di strada insieme a loro, così come è avvenuto, per esempio, in tutto l'itinerario di incontri, a partire dalle presentazioni, in Italia e all'estero, della *Vita di don Giussani* e de *La bellezza disarmata*.

Se facciamo ancora *Tracce*, se lo abbiamo voluto cambiare accentuando la sua ragione d'essere come occasione di educazione e incontro, è per questa passione, per questa fame che ci costituisce. È difficile approfondire il cammino senza un impegno serio, un'attenzione. Senza questo finiremmo con l'essere prigionieri della mentalità di tutti.

Come possiamo renderci tutti più protagonisti di questo tentativo? La nostra preoccupazione, la mia preoccupazione non può che essere educativa. Faccio mie le parole di don Giussani: «Vi prego di non sentire questa come una propaganda di *Litterae* [vale anche oggi per *Tracce*], ma come l'urgenza della nostra comunione».¹⁸⁷ Sempre don Giussani ci diceva che la rivista «è parte del progetto di vita, è uno strumento del progetto»,¹⁸⁸ «specchio della vitalità del movimento. E ciò implica una partecipazione creativa».¹⁸⁹ Perciò scrivete, segnalate temi, fatti e persone, perché la nostra rivista «è uno spazio liberamente agibile da tutti quanti hanno una vita da comunicare».¹⁹⁰

Questo, dunque, è il primo modo di partecipare alla comunicazione del movimento, una partecipazione creativa. Un modo che è alla portata di ciascuno di noi: non si tratta solo di scrivere di fatti e persone, ma anche di individuare e suggerire chi può avere un talento nella fotografia o nella creazione di video o nei social media, eccetera. Sicuramente nelle vostre comunità ci sono giovani capaci.

Si partecipa anche utilizzando *Tracce* per un dialogo con un amico: se è utile a me, può essere utile anche a lui. Il dono di un abbonamento o di una copia è una occasione di incontro, di testimonianza, di missione. Pensate che tanti vescovi e nunzi – ovunque nel mondo, anche in luoghi dove non c'è il movimento – ci scrivono per ringraziarci per l'opportunità che hanno di leggere testi di don Giussani e di rimanere in contatto con la vita del movimento. Vi invito perciò a diffondere la rivista, magari utilizzando anche lo spunto della nuova veste grafica, sia in modo

187 FCL, *Documentazione audiovisiva*, Incontro dei preti di CL, Bologna, 6 marzo 1978.

188 FCL, *Documentazione audiovisiva*, Diaconia diocesana di CL, Milano, 16 giugno 1980.

189 FCL, *Documentazione audiovisiva*, Incontro dei preti di CL, Imola (BO), 2 febbraio 1987.

190 FCL, *Documentazione audiovisiva*, Giornata di fine anno di CL, Milano, 3 giugno 1989.

personale, sia in modo comunitario, come fanno – pensate! – le donne di Rose a Kampala, che vivono come un evento l’arrivo di ogni nuovo numero di *Traces*. Magari la ricevessimo anche noi ogni volta così!

Da ultimo, vi prego di prendere in considerazione l’abbonamento come modalità concreta di sostegno a tutto l’impegno per sviluppare la comunicazione del movimento – dal sito ai social alla rivista –, che dipende dall’attenzione di ciascuno di noi. Abbonarci a *Tracce* è il modo con cui possiamo garantire questo sostegno a tutti i nostri strumenti di comunicazione. Grazie.

MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

ancora una volta il Signore offre a Voi riuniti per gli Esercizi annuali l'occasione di una ripresa di coscienza. Essa consiste nel dono della riscoperta che Gesù è il Destino dell'uomo e pertanto ne è la Via, la Verità e la Vita.

Anche quest'anno, come in tante circostanze dell'umana esistenza e attraverso i rapporti che per grazia ciascuno intrattiene con gli altri Egli fa di noi «una cosa nuova».

In questo Tempo pasquale la liturgia ci ha richiamato a non conoscere più nulla secondo la carne, nemmeno Gesù stesso. Infatti se siamo in Cristo, siamo una creatura nuova.

Qual è la ragione per cui ogni anno chi guida la *Fraternità di Comunione e Liberazione* sente il dovere di richiamare a tutti i membri questi elementi sostanziali dell'esistenza cristiana? Mi pare che essa si trovi nel rischio annidato nella domanda: «Non ve ne accorgete?». La distrazione e l'oblio investono il quotidiano e si perde così di vista l'unica cosa necessaria: l'amore di Cristo che ci urge.

Facciamo pertanto nostra l'invocazione che il Padre ci doni di passare dalla nativa fragilità umana all'esistenza nuova nel Cristo Risorto.

Con affetto, una speciale benedizione

S.E.R. cardinale Angelo Scola

Arcivescovo emerito di Milano

Carissimo don Julián Carrón,

a te e a tutti il saluto e la mia preghiera per il buon esito di questi Esercizi spirituali della *Fraternità di Comunione e Liberazione*.

Il tema di questi esercizi: «*Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?*» (*Is* 43,19) ci propone la novità e la bellezza di quanto ci è accaduto nell'incontro con Cristo attraverso l'esperienza del carisma come fatto non occasionale, ma evento stabile in una storia di grazia, in un popolo in cui si è mostrata la misericordia del Signore.

Questa novità riecheggia autorevolmente in quanto papa Francesco ci indica nella sua ultima Esortazione Apostolica *Gaudete et Exsultate*; dove, insieme alla «santità “della porta accanto”» (n. 7), ci propone il messaggio delle beatitudini come cammino specifico di una esperienza laicale nella Chiesa e nel mondo.

Di fronte alle incertezze del presente, come la mancanza di definizione di un governo per il Paese e la persistente onda lunga della crisi economica, il Papa ci invita a una santità che è anche audacia, «*parresia*»: «Gesù stesso ci viene incontro e ci ripete con serenità e fermezza: “Non abbiate paura”», indicandoci «un’esistenza che è aperta, perché si trova disponibile per Dio e per i fratelli» (n. 129).

In questo richiamo, che unisce l’audacia alla fiducia, ci sentiamo riproporre le parole del Signore che don Giussani ci ripeteva spesso: «Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura» (*Lc 12,7*). Ed il cuore si riscalda, confortato dalla grande Presenza che fa nuove tutte le cose e ci manda in missione.

Pieno di fiducia, chiedo anch’io per me e per tutto il movimento il dono dello Spirito e la disponibilità a rispondere al mandato del Signore seguendo il passo che tu ci indichi.

Vi saluto cordialmente

e invoco su tutti voi la benedizione del Signore e la protezione della Madre di Dio,

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo Metropolita di Taranto

Carissimo don Julián,

Che bello è il titolo di questi Esercizi: «*Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?*» (Isaia). La parola del profeta raggiunge il popolo in esilio, come annuncio di bene che fiorisce nella desolazione e nella tristezza di un mondo che è crollato, con la distruzione del tempo: Dio ci sorprende sempre, come ama dire papa Francesco, facendo «una cosa nuova», immettendo una vita nuova, una presenza nuova tra noi e nella storia, oggi come ieri.

Anche da lontano, mi unisco con la preghiera e l’affetto a tutta la grande compagnia della Fraternità e chiedo, per intercessione del Servo di Dio don Giussani, che lo Spirito del Signore ci renda capaci di riconoscere i segni di questa “novità”, che nulla può impedire o fermare.

S.E.R. monsignor Corrado Sanguineti
Vescovo di Pavia

TELEGRAMMI INVIATI

Sua Santità papa Francesco

Santità,

la ringraziamo per il suo invito a fare esperienza viva di Cristo presente, contemplando il Suo volto che ricompona la nostra umanità. A questo abbiamo dedicato gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, che hanno radunato a Rimini 21.000 persone, mentre altre migliaia erano collegate via satellite da 13 nazioni. A partire dalla frase di Isaia: «Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?», ci siamo domandati perché facciamo tanta fatica a riconoscere la presenza di Cristo nella storia. La *Lumen fidei* ha indicato la strada della risposta: «La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio nel mondo».

Per questo ci siamo immedesimati con il metodo scelto da Dio per rivelarsi, rivivendo le tappe della storia biblica, fino al suo compimento in Cristo, che nella Chiesa continua a raggiungere la nostra vita con una attrattiva vincente. «La persona ritrova se stessa in un incontro vivo» (don Giussani).

In questi giorni abbiamo domandato di ritornare bambini, per riconoscere i segni di Dio e partecipare alla novità che Cristo ha portato nella storia. Rialzare lo sguardo da noi stessi a Lui, lasciando che la Sua presenza penetri nel nostro cuore, ci consente di «tenere vivo il fuoco» dell'inizio, come lei ci aveva detto in piazza San Pietro. Abbiamo sperimentato la gioia, che è il segno della familiarità con Cristo, che ci fa cantare: *Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum ut sibi complaceam*.

Torniamo alle nostre case più certi che la presenza di Cristo definisce il nostro volto nel mondo e indica la ragione profonda di ogni nostro gesto di presenza. Vedendo come lei si muove ogni giorno, siamo consapevoli che solo una presenza originale – perché centrata in Cristo – può smuovere l'uomo di oggi.

Continuando nella preghiera quotidiana a sostegno del suo ministero petrino, le diciamo tutto il nostro affetto di figli.

sac. Julián Carrón

Sua Santità papa emerito Benedetto XVI

Santità,

«Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?» Isaia ci ha accompagnato in questi Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, in un cammino di conoscenza di Cristo affinché l'entusiasmo per Lui mobiliti la nostra libertà determinando il nostro volto umano. Domandandole una preghiera perché diventiamo come bambini per riconoscere i germogli di Dio all'opera nel mondo e seguirli con tutta l'energia della nostra libertà, chiediamo, per intercessione di don Giussani, che il Padre le doni sempre la pace e la letizia del cuore.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Gualtiero Bassetti
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza carissima,

agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, che hanno radunato a Rimini 21.000 persone, abbiamo meditato le parole di Isaia, «Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?». Desiderosi di ritornare bambini per conoscere Cristo e crescere nella familiarità con Lui che definisce il nostro volto nel mondo, secondo l'insegnamento di don Giussani e seguendo papa Francesco, le confermiamo l'impegno a essere strumenti della presenza della Chiesa in Italia.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo emerito di Milano*

Carissimo Angelo,

consapevoli del rischio della distrazione e dell'oblio di cui ci hai parlato nel tuo messaggio, abbiamo ripreso la grande lezione di von Balthasar che invitava a diventare bambini per conoscere Cristo presente, unica ragione della nostra speranza. Ti auguriamo di vivere sempre più la familiarità con Cristo, l'unica cosa necessaria anche per noi – nella sequela di don Giussani e del Papa – per essere strumenti dell'avanzare della novità di Cristo che rinnova la faccia della terra, a cominciare dalla nostra.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo Metropolita di Taranto*

Carissimo Filippo,
grati per la tua lettera, l'esperienza di questi giorni è stata un passo verso una familiarità con Cristo che ci riempie di entusiasmo per Lui e del desiderio di essere disponibili come bambini ad assecondare il Signore che vuole raggiungere i cuori incerti dei nostri fratelli uomini.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Corrado Sanguineti
Vescovo di Pavia*

Carissimo Corrado,
agli Esercizi della Fraternità l'avvenimento che ha preso la nostra vita è accaduto in noi come una cosa nuova, fino a rendere più familiare Gesù in noi e tra di noi. Grati delle tue preghiere, siamo più disponibili ad accorgerci dei segni del Suo operare nel mondo.

sac. Julián Carrón

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici e Nadia Righi

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Pochi artisti come Caravaggio raccontano la storia sacra come un continuo riaccadere dell'Avvenimento nell'oggi. L'utilizzo di modelli presi dalla vita quotidiana suggerisce che sperimentare Cristo presente è un'opportunità offerta a noi tutti, indipendentemente dalla nostra condizione. L'intuizione di questa possibilità spinge l'artista, mosso dal desiderio di comprendere il senso profondo della realtà, a raffigurarsi più volte come attore e spettatore del dramma della storia di Dio fatto uomo.

Il sacrificio di Isacco – Firenze, Uffizi

Annunciazione – Nancy, Musée des Beaux Arts

Sacra Famiglia con san Giovannino – Collezione privata (New York, Metropolitan Museum)

Madonna dei palafrenieri di sant'Anna – Roma, Galleria Borghese

Adorazione dei pastori – Messina, Museo Regionale

Riposo durante la fuga in Egitto – Roma, Galleria Doria Pamphili

Vocazione di Matteo – Roma, San Luigi dei Francesi

Marta e Maria Maddalena – Detroit, Detroit Institute of Arts

La cattura di Cristo – Dublino, National Gallery of Ireland

Deposizione nel sepolcro – Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana

Cena in Emmaus – Londra, National Gallery

Cena in Emmaus – Milano, Pinacoteca di Brera

Incredulità di Tommaso – Potsdam, Sanssouci

Morte della Vergine – Parigi, Louvre

Crocifissione di Pietro – Roma, Santa Maria del Popolo

Conversione di Saulo – Roma, Santa Maria del Popolo

San Matteo e l'angelo – Roma, San Luigi dei Francesi

Martirio di san Matteo – Roma, San Luigi dei Francesi

Seppellimento di santa Lucia – Siracusa, Santa Lucia al Sepolcro

Martirio di sant'Orsola – Napoli, Collezione Banca Intesa

Le sette opere di misericordia – Napoli, Pio Monte della Misericordia

Madonna dei pellegrini – Roma, Sant'Agostino

COMMENTI DI DON GIUSSANI ALLE MUSICHE DI INGRESSO

I testi sono tratti dal volume *Spirito Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011.

Venerdì 27 aprile, sera – A. Dvořák, *Stabat Mater op. 58*

«Fa' che il mio cuore si accorga di questa forza misteriosa e reale per cui tutto vibra, per cui tutto rinasce, che il mio cuore si accorga del Mistero che dà la vita e che mi ha chiamato, Presenza umana che mi ha coinvolto e si coinvolge con me» (p. 289).

Sabato 28 aprile, mattina – W.A. Mozart, *Grande Messa in do minore K 427*

«Dio si è comunicato all'uomo nella sua carne mortale, nel suo tempo e spazio vissuto, nella sua vita come tempo e spazio vissuto, come rapporto vissuto. Il Mistero si affaccia nell'esperienza, in qualcosa che soffriamo, desideriamo, sbagliamo, facciamo giusto, in qualcosa che sperimentiamo; nell'esperienza umana, così com'è, tutta.

Potessimo anche noi, come Mozart, contemplare con la stessa semplicità e intensità l'inizio nel mondo della storia della misericordia e del perdono, e abbeverarci alla sorgente che è il "sì" di Maria!» (p. 55).

Sabato 28 aprile, pomeriggio – A. Dvořák, *Trio n. 4 op. 90, "Dumky"*

«Ascoltando questi brani di Dvořák, brevi ma intensi e puri come l'aria rarefatta di montagna, non si può che ritornare bambini. Dvořák incarna un cuore di bambino. [...] Quello che occorre per gustare questa musica è essere piccoli così, cioè semplici di cuore o poveri di spirito. Povero è colui che riconosce di non avere nulla: io non sono niente, Tu – Mistero che fai tutte le cose – sei. Si chiama domanda l'espressione della propria povertà» (p. 300).

Domenica 29 aprile, mattina – L. van Beethoven, *Sinfonia n. 9*

«Noi siamo come una sinfonia, piccola di fronte a quello che dovrebbe essere, un po' meschina, un po' impaurita, un po' intimidita. Eppure rispetto alla *Nona Sinfonia* [...], la nostra cattedrale, non di note, è fatta per

riempire la storia. A questo destino noi ci avviciniamo obbedendo a un compito, aderendo con la nostra libertà al compito che ci è affidato. E qual è questo compito? Il compito della vita è la paternità e la maternità; arrivare, cioè, alla maturità dell'amore. Il compito della vita è imitare il Padre continuando il canto di Gesù nella storia» (p. 117).

Indice

MESSAGGIO INVIATO DA PAPA FRANCESCO 3

Venerdì 27 aprile, sera

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO* 17

Sabato 28 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — **«Noi abbiamo conosciuto
e creduto all'amore che Dio ha per noi!»** 18

SANTA MESSA — *OMELIA DI S.E.R. CARDINALE KEVIN JOSEPH FARRELL* 36

Sabato 28 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — **«Beati gli occhi che vedono
ciò che voi vedete»** 41

Domenica 29 aprile, mattina

ASSEMBLEA 63

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON JULIÁN CARRÓN* 88

AVVISI 90

MESSAGGI RICEVUTI 95

TELEGRAMMI INVIATI 97

L'ARTE E LA MUSICA IN NOSTRA COMPAGNIA 100

© 2018 Editrice Nuovo Mondo srl

Via De Notaris, 50, 20128 Milano

Impaginazione: G&C

Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

Finito di stampare: maggio 2018

© 2018 Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di L. Giussani e J. Carrón

In copertina: Vincent van Gogh, *Rami di mandorlo in fiore*, Saint-Rémy-de-Provence, febbraio 1890. © Van Gogh Museum, Amsterdam (Vincent van Gogh Foundation).

